

Mensile di politica, cultura e ambiente

www.trentadueonline.it - www.ecoapuano.it - redazione@trentadueonline.it - eco.apuano@virgilio.it tel. 3203684625



'44 - '45 Due inverni

Giorgio Mori

Mi avevano inviato a combattere in Cirenaica e per un caso fortuito e fortunato potei rientrare in Italia, per accompagnare il mio comandante che era stato ferito, durante la ritirata di El Alamein. Riesco a tornare a casa, a Carrara dopo l'armistizio, altrettanto fortunatamente, perché dovetti fare mezza Italia a piedi e con mezzi di fortuna, per sfuggire ai tedeschi. Arrivato a Firenze,

segue a pag. 17

"Festa d'aprile"

Massimo Michelucci

Anche questo aprile la destra ha ripetuto la sua vulgata, il giudizio negativo sui partigiani, la resistenza e l'antifascismo. Le uscite polemiche e strumentali di alcuni politici, come quella di abolire il 25 aprile, non preoccupano per i contenuti perché rivelano scopertamente un fine demagogico ed elettorale, ma preoccupa di più la tendenza fascistoide che penetra tra i giovani, anche tra i non mili-

segue a pag. 15

Rom e Sinti

La mobilità indifferente ai confini

di Günter Grass*

Siamo oggi a comunicare la creazione della Fondazione a favore del popolo Rom, Fondazione collegata al Premio "Otto Pankok".

Ci si pongono degli interrogativi... Perché al popolo Rom viene sempre attribuita l'antica classificazione ufficiale di zingaro? Perché ciò non avviene ad altri popoli

segue a pag. 25

Gara pubblica
per le Concessioni?

Tra un quarto di secolo (e finta!)

Legambiente
Carrara

**La cattiva politica ha
favorito le cave
e impoverito i cittadini**

Legambiente denuncia da anni le modifiche apportate dal comune, a partire dal 2002, al regolamento degli agri marmiferi che, introdu-

segue a pag. 4

Il razzismo è un reato Contrastarlo un dovere

Massa: Lettera aperta a un giudice Anawah

Egregio giudice, conosco, per esserne stato più volte vittima, il fastidio e la sufficienza che chi ha potere nutre nei confronti di chi non ne ha, ma osa dissentire e non usa lo stesso galateo istituzionale. Per questo temo di avere scarse speranze di venir preso in considerazione per quel che dirò, ma ritengo mio dovere morale dirlo egualmente e proprio a lei, che, nei tempi lunghissimi e arbitrari della giustizia italiana, dovrà giudicare alcuni dei partecipanti della manifestazione del 16 maggio, a Massa, contro Salvini. Data la mia età e i miei acciacchi, non ero presente e non posso quindi esserle utile, né come accusato, né come testimone, ma ho solo alcune domande da farle. Mi illudo che le possano essere utili, ma ne dubito molto. Non per caso l'ho appellata col termine "egregio", che non so bene se possa essere utilizzato ufficialmente per rivolgersi a un giudice, ma io l'ho scelto di proposito, invece di sobbarcarmi all'inutile e frivola fatica di informarmi dei titoli con cui ci si deve rivolgere ai giudici, perché "egregio" vuol dire fuori dal gregge e certamente lei e la casta a cui appartiene siete fuori dal gregge della gente comune, a differenza del sottoscritto. Anche se nel gregge, per fortuna, ci sono le pecore nere.

I magistrati, hanno potere, lei me lo insegna, sono uno dei poteri dello stato moderno, anche se negli ultimi venti anni, sono stati, molto pericolosamente, messi in discussione e aggrediti dagli altri poteri dello stato che tentavano di sottrarsi in questo modo, ad ogni controllo e di abusare impunemente delle leggi più

di quanto non avessero mai fatto. Sono cose che ripeto per me, per convincermi dell'inanità dei miei sforzi di farmi ascoltare, perché dubito molto che lei possa veramente capirmi e leggermi senza provare fastidio, cioè mettersi nei miei panni. Chi protesta, si oppone anche materialmente, manifestando, gridando, occupando e altro ancora, o, magari si limita a protestare per iscritto, come faccio io ora, non avven-

dica priva di pregio, non con opinione, ma solo errore e ignoranza). Noi, io e lei, viviamo in dimensioni diverse e incommensurabili, lei è "egregio", appunto e io no. Non è differenza da poco. E' come se assistessimo a un incidente stradale, io su un marciapiede e lei su un altro, io vedrò da una prospettiva che non è la sua, lei da una che non è la mia. Un tempo magari si ricorreva ad altre spiegazioni ed esempi più profondi e convincenti e si parlava di divisione di classe, ma oggi è un linguaggio desueto e non ho certo la competenza e la presunzione di squadernarglielo davanti, nel momento in cui cerco di catturare la sua atten-

diversi materialmente, come appunto nel caso dell'incidente stradale, se io sto su un marciapiede e lei su quello opposto, avremo, per motivi fisici, visioni differenti dei fatti. Se per condizione sociale, per volere del destino, per meriti personali, per ambizione o altro ancora si diventa o si nasce "egregio" è molto difficile identificarsi con le ragioni di chi nel gregge è e resta. Però mentre il pastore, per restare all'etimologia, tosa, munge, commercia e macella le pecore, a proprio vantaggio, a vantaggio della sua casta e dei suoi privilegi, le pecore subiscono e non ne traggono vantaggi e questo le rende ben più attente, consapevoli e preoccupate di quel che fa il pastore di quanto il pastore non si preoccupi e conosca ciascuna pecora. Lei è uno, la sua casta è quantitativamente limitata, chi è nel gregge fa parte invece di una moltitudine i cui bisogni, i cui interessi, le cui esigenze e aspirazioni, inevitabilmente, in gran parte, le sfuggono. Lei è più conosciuto dal gregge di quanto lei non lo conosca. In altre parole e fuor di metafora, che temo possa sviarla, perché certamente lei non tosa, vende o macella nessuno, penso che le leggi non siano state fatte per il gregge e dal gregge, ma solo dagli "egregio", per gli "egregio". Non i singoli, ben inteso, ma la casta o la classe, se mi consente. E in questo gioco delle parti, a lei spetta di giudicare e punire chi nel gregge (più sporadicamente anche qualche egregio), non rispetta le regole, che non sono state pensate e fatte, ripeto, a vantaggio del gregge, ma degli "egregio". Per lei quindi è nell'ordine naturale delle cose che se uno si agita, protesta, si muove scompostamente, urla, magari anche delle offese, tira un po' di uova e pomodori contro le forze dell'ordine e anche qualche sasso e un casco lanciato come sfogo, ma senza intenzione di colpire

segue a pag. 3



C'è cartello e cartello: il politicamente volubile Stefano Benedetti, passato da Berlusconi a Salvini denomadizza...

do più molte energie da spendere in azioni più nobili e coraggiose, come minimo è visto come un illuso e sognatore che presume di poter avere ragione di fronte a chi detiene potere e quindi sa. La mia sfiducia nelle sue possibilità di comprendermi sta nella diversità inevitabile dei nostri punti di vista (anche se il mio le parrà solo insipienza giuri-

zione. Lei mi dirà che, se le cose stessero in questo modo, neanche io sarei in grado di intendere lei e di capirne il punto di vista. Non voglio addentrarmi in questioni filosofiche su cosa sia la verità, che non mi competono, ma credo che la questione sia più terra terra, anche se i filosofi la vogliono nobilitare e complicare. I punti di vista sono

Anawah da pag. 2

nessuno, per esprimere la propria indignazione e il proprio dissenso, la propria reale impotenza, di fronte a politici razzisti, debba essere mandato davanti a un tribunale? Glielo domando.

Il mio modesto e ininfluente punto di vista, ovviamente è diverso. Il vecchio Socrate, quando gli venne chiesto quale pena proponesse per sè, dopo la richiesta di condanna a morte, rispose che non vedeva niente di più giusto che il suo mantenimento nel Pritaneo a spese delle città di Atene, avendo, con le sue parole e il suo esempio, anche contrari alla legge e alle autorità, esortato i suoi concittadini a diventare migliori e più felici. Non sempre evidentemente nei tribunali i giudici rendono giustizia. Ecco, fatte le debite distinzioni, rispetto all'esempio storico, credo che quanti sono andati a contestare Salvini e che sono stati ostacolati, bastonati, senza ragioni, e denunciati, dalle forze dell'ordine, abbiamo avuto il merito di richiamare la città, ma anche gli "egregi", al rispetto dell'uomo e dei diritti fondamentali, al rispetto delle leggi e della Costituzione. Sono loro che hanno testimoniato cosa sia giusto e ingiusto.

Perchè sulla base della Costituzione e delle leggi ordinarie, razzismo, incitamento all'odio, esaltazione delle discriminazioni, invito a non soccorrere naufraghi in mare, proposte di espulsione di profughi e affamati, proposte di bombardamenti in paesi stranieri, per impedire la partenza di emigranti sono crimini. Ma io non ho visto che qualcuno, a Massa Carrara, abbia denunciato Salvini, Benedetti e altri sostenitori della sua lista, per aver proposto ed esaltato il razzismo e questi comportamenti. Se le forze dell'ordine, sabato 16 maggio, dovevano essere mobilitate, era per impedire il comizio razzista di Salvini, e

non contro chi aveva annunciato che lo avrebbe contestato. E se ci dovevano essere denunce, queste dovevano essere indirizzate contro i razzisti, non contro chi si è opposto al razzismo, per solidarietà, senso della giustizia, dignità, indignazione, difesa del diritto.

Egregio giudice, a chi dovrebbe competere, istituzionalmente, la prevenzione e la difesa del paese dal razzismo? Quando un uomo politico (si fa per dire), locale o nazionale, lancia, per centinaia di volte, in pubblico, inequivocabili offese razziste e xenofobe, contro interi gruppi umani, sono le istituzioni locali che devono intervenire, non concedendogli spazi pubblici dove possa esibirsi in questo crimine, ma soprattutto dovrebbe esserci, in prima linea, la magistratura, perchè

di sosta per rom o un luogo di culto per i mussulmani, non mi risulta che abbiano visto qualche iniziativa né delle istituzioni locali né della magistratura. Chi discrimina le minoranze e scrive una legge con cui si decide che vengano prese le impronte digitali a un intero gruppo come quello di Rom e dei sinti, compresi i bambini di tre anni, è fuori legge, essendo fuori Costituzione e la magistratura dovrebbe intervenire immediatamente e con determinazione. Quando ossessivamente, si chiede la cacciata dei rom e dei sinti dalla città di Massa, quando la si dichiara, anche con affissioni abusive, denominata, sull'esempio dei nazisti che appena inviati tutti gli ebrei di una zona ai campi di sterminio, si affrettavano ad apporre cartelli stra-

abbiano fatto i manifestanti anti Salvini il 16 maggio, a parte i colpi presi e e le teste che gli hanno spaccato, non debbano essere incriminati, perchè hanno sopperito, come cittadini responsabili, all'assenza e inerzia delle istituzioni e della magistratura.

Sono dei cittadini meritevoli, nonostante forse qualche intemperanza comprensibile, sono dei resistenti, perchè hanno avvertito il pericolo crescente e provocatorio del razzismo che ci avvelena e rende peggiori ogni giorno di più.

I colpevoli non vanno perciò ricercati tra questi cittadini preoccupati del bene della collettività, ma, nei predicatori dell'odio razziale, e tra chi è istituzionalmente, rimasto inerte e non ha esercitato il potere che aveva per bloccare i razzisti.

Detta in modo esplicito, il sindaco di Massa che ha concesso l'uso della piazza e la magistratura, perchè, non sono intervenuti a difendere le leggi e la costituzione, e non hanno denunciato i razzisti e i fomentatori di odio che qui da noi prosperano indisturbati, mentre vengono disturbati e in che modo! quelli che per questo stato di cose protestano e chiedono il ristabilimento della giustizia.

Signor giudice è qualche suo collega, se non lei, insomma che dovrebbe sedere sul banco degli imputati per omissione, per non aver cioè prevenuto dei crimini che si sapeva sarebbero stati commessi e sul banco dei giudici, dovrebbero invece sedere quei cittadini consapevoli e perciò responsabili, indignati ed esasperati, che hanno sentito il dovere morale, di scendere in piazza e di difendere, anche con il proprio corpo, una legalità sostanziale e non solo di facciata e assenteista.

Nella consapevolezza della nostra lontananza, le porgo i miei più cordiali saluti

Anawah



Il vescovo di Lucca Italo Castellani, invece, solidarizza con i rom

l'incitamento al crimine, la predicazione pubblica del razzismo è un reato, è vietata dalla nostra Costituzione.

Le violenze minacciate da Salvini nei confronti dei campi rom, e le manifestazioni e i tentativi locali di farsi giustizia razziale da soli, attraverso ronde illegali, i blocchi stradali per impedire che possano essere realizzati un'area

dali che dichiaravano quel territorio *juden frei*, quando non passa giorno che alcuni politici locali, non diffondano bufale e seminino odio razziale nei confronti degli extracomunitari, se la magistratura tace, è colpevole.

E la magistratura, dalle nostre parti, tace e ha taciuto e quindi è colpevole. Ecco perchè penso che qualsiasi cosa

Legambiente da pag. 1

cendo accordi tariffari con gli imprenditori e clausole autolesionistiche (es. l'arbitrato per chi riteneva troppo alti i canoni) e applicando rilevanti sotto-stime dei valori di mercato del marmo (nonché esonerando dal canone i beni stimati, considerandoli cave di proprietà privata), hanno consentito alle cave di pagare tariffe di favore, a danno dell'intera città.

Giusto in questi giorni si è tenuta la prima delle udienze preliminari per i 15 indagati dalla Procura (assessori, dirigenti comunali e rappresentanti delle associazioni di imprenditori) per le mancate entrate del marmo causate da tali pratiche.

Ancora oggi subiamo un danno erariale per l'inerzia dell'amministrazione

Legambiente, che denuncia da anni questa situazione a tutto danno dei cittadini, ha chiesto l'istituzione di un Osservatorio dei prezzi del marmo che fornisca al comune il vero valore

di mercato di ogni qualità di marmo, necessario fin da oggi per fissare tariffe corrette e, domani, per stabilire il canone concessorio posto a base della gara pubblica.

Eppure, pur sapendo che ogni ritardo comporta perdite milionarie per le entrate comunali (e corrispondenti risparmi per gli industriali), il

Tuttavia il peso esercitato dalla lobby del marmo nella stesura della legge è del tutto evidente. Basti pensare che la gara pubblica per il rilascio delle concessioni di cava è stata sì introdotta, nel dovuto rispetto dei principi dell'Unione Europea sulla libera concorrenza, ma fornendo prontamente (per gli

cessione è fissata entro il limite del 15% del valore di mercato; ne deriva perciò che l'entità del canone non può superare il 5% del valore di mercato. Di fatto, poiché il comune dovrà porre a base di gara un determinato canone (es. 3%), tutta la concorrenza economica si giocherebbe sul restante 2%: una vera miseria e, come gara, una vera farsa! È del tutto evidente che un gara così congegnata non è altro che un espediente per eludere la normativa europea sulla libera concorrenza.

Ma, soprattutto, sarebbe un assurdo logico: paragonando la concessione di cava all'affitto di un appartamento, quale proprietario sarebbe talmente autolesionista da introdurre la condizione che non si accettano offerte di canone d'affitto superiori ad una data cifra? Escludendo l'ipotesi che i legislatori regionali siano stati colpiti da un'epidemia di demenza, non resta che una spiegazione plausibile: il comma è stato suggerito dagli imprenditori del marmo e ben accolto dalla politica regionale. Le conseguenze pratiche non sono di poco conto.

Considerato che il valore del marmo varia da circa 100 €/t ad alcune migliaia di €/t (mentre i costi d'estrazione restano praticamente uguali), per assicurarsi la concessione di una cava di marmo particolarmente pregiato, un imprenditore potrebbe trovare conveniente offrire e pagare un canone pari addirittura al 30-50% del valore di mercato del marmo. Dunque quel minuscolo comma 6 comporta perdite milionarie per le casse comunali.

Ciò considerato, ci auguriamo che gli amministratori di Carrara chiedano subito alla regione il ritiro del comma 6 dell'art. 36 e, in caso contrario, impugnino la legge regionale alla Corte europea per violazione del principio della libera concorrenza nella gara pubblica.

Carrara, 23 maggio 2015



comune -nonostante dichiarazioni di condivisione- non si è ancora attivato per la concreta istituzione dell'osservatorio.

Pur senza fare processi alle intenzioni, è un dato di fatto che, con la sua inerzia, l'amministrazione favorisce l'interesse degli imprenditori del marmo e si assume la responsabilità di ulteriori danni ai carraresi.

Lo zampino degli imprenditori nella nuova legge sulle cave

La legge regionale 35 del marzo 2015 ha introdotto alcuni rilevanti miglioramenti, tra i quali il riconoscimento che i beni stimati sono proprietà pubblica e forti incentivi alla lavorazione in loco del marmo estratto, favorendo così l'occupazione.

imprenditori che si impegnano a lavorare in loco il 50% del marmo estratto) una scappatoia per rinviarla addirittura di un quarto di secolo. Così, con ogni probabilità, le gare pubbliche saranno bandite a partire dal 2040!

La gara pubblica svuotata in anticipo: meno concorrenza, meno entrate, più arbitrio

Ma i legislatori regionali non possono certo essere accusati di imprevidenza: con ben 25 anni di anticipo, infatti, hanno già introdotto un dispositivo per vanificare la gara, riducendone l'importo a pochi spiccioli. Il comma 6 dell'art. 36 stabilisce infatti che la somma del contributo di estrazione per i blocchi (10% del valore di mercato) e del canone di con-

Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625

E mail: redazione@trentadueonline.it / eco.apuano@virgilio.it

www.trentadueonline.it
www.ecoapuano.it

Stampa: Impronta digitale v. S. Giuseppe Vecchio 55, Massa.

Vignette: da Il Manifesto, IL fatto quotidiano, Il Vernacoliere,

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Simone Caffaz, Francesco De Pasquale, Massimo Michelucci, Giorgio Mori, Paolo Neri, Agostino Rota Martir, Gino Vatteroni,

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 27 -5 - 2015

Lex ardua sed lex

Francesco De Pasquale

Premessa 1

Era il 30 aprile 1980, quando la regione Toscana promulgava la legge n.36 “Disciplina transitoria per la coltivazione di cave e torbiere”, 24 articoli con cui si provvedeva tra l’altro a regolamentare il rilascio dell’autorizzazione “con validità massima di 20 anni”. Si arriva quindi legge regionale n.104 del 5/12/1995 “Disciplina degli agri marmiferi di proprietà dei comuni di Massa e Carrara”, una legge molto particolare, diretta derivazione dell’art. 64 della legge mineraria del 1927 (che assegnava ai due comuni un anno di tempo per emanare un regolamento per la coltivazione dei rispettivi agri marmiferi). Nel dicembre del 1994 (!) il comune di Carrara aveva finalmente emanato il regolamento e la regione gli ha fornito una stampella! Questa legge verrà poi parzialmente modificata con la legge n.33 del giugno 1988, cioè pochi mesi prima dell’approvazione della nuova legge sulle escavazioni.

Premessa 2

Si arriva quindi al 3 novembre 1998 con la legge regionale n.78 “Testo Unico in materia di cave, torbiere, miniere, recupero di aree escavate e riutilizzo di residui recuperabili”. Già dal titolo si capisce come venga fatto un passo avanti nella disciplina delle escavazioni, si passa a 42 art. e la “durata dell’autorizzazione... non può superare i 20 anni.”. Non solo, all’ultimo articolo si afferma che la “presente legge si applica anche agli Agri marmiferi di proprietà dei Comuni di Massa e di Carrara, per quanto non in contrasto con la legge regionale 5 dicembre 1995, n.104 e conseguenti regolamenti comunali.” Si capisce bene da questo passaggio l’importanza non solo della legge 104/95 ma soprattutto del regolamento comunale del 1994 (poi stravolto ad opera di Segnanini e Conti).

Oggi 1

Per vent’anni tutto bene si direbbe, fino a quando si arriva al 25 marzo di quest’anno con la legge regionale n. 35 “Disposizioni in materia di cave”.

Apparentemente sembra di essere tornati indietro, al 1980, in realtà i 71 articoli ci fanno capire che così non è: l’art.1 parla di “attività estrattiva delle sostanze minerali appartenenti alla categoria cave” e fa riferimento all’art.2 della legge mineraria del 1927. Questo art. 2 distingue le miniere dalle cave, mentre la formulazione della nuova legge regionale sembra mettere insieme le due tipologie. A ulteriore conferma di ciò l’art.7 della nuova legge, relativamente al Piano regionale cave, parla espressamente di “risorse minerarie”, dimostrando così ancora una volta la parificazione tra cave e miniere. L’art.20 stabilisce poi la “durata dell’autorizzazione”: “non può superare i 25 anni, fatto salvo quanto previsto al comma 5.”, cioè 2 anni se si possiedono certificazioni ambientali, più eventuale proroga di 2 anni per completare i lavori già autorizzati, insomma da 20 anni oggi si può passa-



re fino a 29 anni! Un bel regalo, non c’è che dire.

Oggi 2

La nuova legge ha un intero capo (il VI, artt.32/41) dedicato alla disposizioni relative al distretto apuo-versiliese. Detto così sembra voler riconoscere come sulle Apuane la presenza di cave sia preponderante rispetto al resto della regione, in realtà questi sono gli articoli peggio scritti di tutta la legge, quasi che la fretta di approvarla, in vista delle elezioni regionali, avesse fatto “partorire gattini ciechi”. Basti pensare che l’art. 32 (Agri marmiferi di proprietà dei Comuni di Massa e Carrara) così recita: “La Regione, con il presente capo, disciplina l’attività estrattiva nell’ambito del distret-

to apuo-versiliese”, ma allora è sbagliato il titolo dell’articolo! E poi “nel rispetto dei principi e istituti giuridici storicamente consolidatisi” veramente la legge mineraria del 1927 aveva abrogato tutte le normative pregresse, come del resto confermato dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 488 del 1995. E ancora “in riferimento allo sfruttamento dei marmi negli agri marmiferi vicinali e alla disciplina generale di cui all’editto della Duchessa Maria Teresa Cybo Malaspina del 1 febbraio 1751” peccato che l’editto di Maria Teresa riguardi solo Carrara e non gli altri comuni del distretto.

Oggi 3

Gli articoli da 33 a 38 disciplinano le concessioni, compito che finora era assegnato al regolamento comunale, si tratta pertanto di una vistosa perdita di autonomia. In realtà, non avendo ben chiaro in regione cosa sia una concessione, hanno fatto un “guazzabuglio” ben espresso dall’art. 38 dove al comma 1 si parla di “procedura ad evidenza pubblica allo scadere delle autorizzazioni o delle concessioni rilasciate”. Al comma 2 “Allo scadere delle autorizzazioni rilasciate ai sensi della l.r. 78/98 o dell’articolo 3 della l.r. 104/1995, decadono anche le relative concessioni.”. Al comma 3 “Le autorizzazioni e le concessioni rilasciate ai sensi della l.r. 78/98 e dell’articolo 3 della l.r. 104/1995 proseguono fino alla scadenza stabilita e non possono essere prorogate o rinnovate neppure tacitamente.”. Sembra insomma non esserci alcuna differenza tra autorizzazione e concessione. In realtà le 3 concessioni rilasciate dal comune di Carrara avrebbero (alla luce della previsione dell’attuale regolamento) durata ventinovenne, mentre le autorizzazioni hanno durate di gran lunga più brevi (da 1 a 7 anni di solito).

Oggi 4

L’art. 39 disciplina i regolamenti comunali (quindi dell’area apuo-versiliese). Letto così, l’articolo non si presta a dubbi interpretativi, peccato poi che al comma 1 si fa riferimento all’art. 64 della legge mineraria del 1927 che però riguarda solo i comuni di Carrara e di Massa! Le previsioni di questo articolo sono poi la mazzata finale all’autonomia regolamentare del comune di Carrara (Massa non ha un regolamento, quindi non perde niente): se il Testo Unico del 1998 si applicava

segue a pag. 6

Marmo e Apuane

Giuseppe Scattina

Nelle righe di presentazione di questo **Incontro-dibattito** dedicato a Marmo e Apuane c'è scritto che sono stato invitato anche per la mia competenza sulla problematica in discussione.

Tre anni fa sono entrato in Consiglio Comunale digiuno di tutto.

Non conoscevo il significato dell'espressione "beni stimati", fino ad allora leggevo solo quotidiani nazionali.

Comunque credo che la discussione appassioni più gli addetti ai lavori che non l'opinione pubblica media. Non sono molti gli abitanti di Carrara che hanno chiaro il problema dei **beni stimati** o che, addirittura, sappiano cosa significhi questa espressione. Se l'opinione pubblica fosse stata adeguatamente informata e si fosse mobilitata in massa, invece di accontentarsi di una visione molto generica e sfocata probabilmente molti dei problemi oggi sul tappeto, sarebbero già stati risolti a vantaggio della collettività.

E' una critica che faccio anche a me stesso, perché prima di diventare consigliere comunale e quindi di dovermene interessare in modo specifico, anch'io ne avevo una conoscenza generica o nulla. Ma credo che questo sia purtroppo un limite non solo dei cittadini, ma anche del mondo politico, dei partiti, dei sindacati, dell'imprenditoria, delle istituzioni, come dimostra l'in-



certezza che domina le leggi e il diritto in merito, e quindi il clima costante di indecisione da decenni e decenni.

Ho iniziato informandomi da

amici operatori del settore, conoscenti, giornalisti, politici e dirigenti comunali. Ho passato molto tempo all'inizio ad inquadrare il problema cave, perché avevo intuito che da lì iniziano tutti i nostri problemi e da lì possono essere risolti. Problemi di degrado ambientale, di spesa (vedi la Via dei Marmi), di corruzione. Le cave viste quindi come una disgrazia.

Ma ho capito che se fossero amministrate in modo corretto potrebbero fare diventare Carrara una città ricca dal punto di vista sociale, culturale ed economico.

La prima domanda è quella della valutazione in termini economici, di quanto scende dalle cave e quindi della tariffa che ogni cava deve pagare al Comune per quanto estrae, in concessione, dai nostri monti.

Mi sono domandato su come l'amministrazione comunale arrivava a quantificare il valore di ciascuna cava sul quale viene impostato il canone di concessione. Canone di concessione che comunque è stato rilasciato a solo 3 cave, tutte le altre hanno solo l'autorizzazione all'escavazione (e qui siamo già di fronte ad una ille-

galità)

Per rispondere a questa domanda mi sono rivolto direttamente al dirigente del Settore Marmo del Comune, Tonelli, chiedendo l'elenco delle cave in attività, quanto e cosa producono e il prezzo concordato della loro produzione.

Tonelli mi ha spiegato il meccanismo. E in questi due anni devo dire che non ha mai mostrato segni di insofferenza; tutte le volte che lo chiamo per informazioni o per avere rapporti, anche dettagliati, me li ha forniti con dettagliate spiegazioni.

Comunque tornando al meccanismo per quantificare il valore di ciascuna cava ho scoperto che si utilizza una scheda di valutazione. Scheda che viene aggiornata ogni due anni: 2012-2013 e 2014-2015.

Mi sono state consegnate delle schede per ogni singola cava relative alle "tipologie e ai prezzi" dell'escavato. Vi sono indicate le varie "qualità" di marmo estratto e le quantità relative, la percentuale in blocchi, in blocchi difettosi, in informi e il prezzo di ognuna di queste categorie. Sull'intero ammontare dell'escavato, con i relativi prezzi viene calcolato il prezzo medio del marmo di ciascuna cava per determinare quindi quanto deve essere versato al Comune. In altre parole di ogni camion che trasporti marmo dalle cave, viene registrato il peso e la cava di provenienza; conoscendo il prezzo medio dell'escavato attribuito a ciascuna cava, il Comune applica la relativa tariffa.

Ogni cava ha una sua scheda in cui sono elencate le varie qualità di marmo estratte (per es. Calacata, Arabescato, Venato, Bardiglio, Marmi scuri, etc.) e di ciascuna qua-

segue a pag. 7

De Pasquale da pag. 5

anche agli Agri marmiferi di proprietà dei Comuni di Carrara e di Massa "per quanto non in contrasto con la legge regionale 5 dicembre 1995, n.104 e conseguenti regolamenti comunali." si capisce come i 4 commi dell'art. 39 della nuova legge definiscano un ambito applicativo molto ridotto, potremmo dire addirittura in contrasto con la legge mineraria e il precedente Testo Unico regionale.

Conclusioni

Sarebbero altri ancora gli aspetti critici di questa legge, ma risparmiamo la fatica al lettore; ci resta solo da pensare a quanto ci costa la politica regionale e il suo apparato amministrativo e quali risultati riesce ad ottenere: c'è indubbiamente un abisso sproporzionato tra qualità delle prestazioni e compensi erogati. Per quanto riguarda la legge in questione i nodi verranno al pettine al momento in cui si cercherà di applicarla.

Scattina da pag. 6

lità viene riportata la percentuale sul totale estratto (per es. Calacata 10%, Arabescato 20% e così via). A questo punto le varie qualità vengono suddivise in base alla tipologia con il relativo valore di euro a tonnellata (per es. Calacata in blocchi è il 10%, (con valore di 2.500 euro a ton., il Calacata in blocchi difettosi semisquadrati è il 30% con valore di 1.000 euro a ton., e il Calacata in informi è il 60% con valore di 350 euro a ton.). Questa procedura è applicata anche a tutte le altre qualità di marmo estratte da quella cava (Arabescato, Bardiglio etc.). A questi punti è facile dedurre che per es. in questa ipotetica cava, ma ne esistono simili, la percentuale di Calacata estratto in blocchi è solo l'1 per cento del totale in quanto il 10% del 10% è l'1%. Il valore medio finale di produzione di questa cava campione è pertanto di euro 250.

Il valore medio della cava è valutato molto al disotto dei prezzi medi di mercato, contravvenendo al vigente regolamento.

Da queste schede comunque diventa subito evidente, che non è logicamente possibile che le cave di Carrara producano soltanto dall'1% al massimo il 6% in blocchi di prima scelta di marmi Calacata e Statuario e, che poi sappiamo tutti che hanno un valore di mercato ben maggiore di quello applicato.

Queste schede esprimono in larga parte l'autovalutazione dei produttori e quindi è doveroso il sospetto di una sottostima del valore, se non anche della quantità, dell'escavato trasportato al piano.

Per cui c'è da chiedersi se per queste bassissime percentuali di marmo pregiato valga la pena di devastare i monti, distruggerne i crinali, modificare totalmente l'ambiente, anche con conseguenze gravi che riguardano il piano, ad

esempio per ciò che riguarda il sistema idrico naturale e le conseguenti alluvioni. Inoltre ci sono cave che hanno una produzione di poco pregio e che producono blocchi (di poco pregio) soltanto per l'1%. Rispetto all'utilità di lavorare cave di questo genere aumentano le perplessità e i dubbi che servono a produrre unicamente informi per il carbonato di calcio. In sintesi dalla valutazione di queste schede sembrerebbe che la maggior parte dell'escavato è rappresentata da materiali di poco conto.

La politica delle amministrazioni comunali a Carrara, a parte brevi periodi, è sempre stata quella di non arrivare allo scontro con gli industriali del marmo e questo giustifica le valutazioni al ribasso.

La politica al ribasso fa inevitabilmente pensare a fenomeni

Giunta attuale e precedente, dirigenti comunali ed operatori del settore. L'udienza nella quale il GIP dovrà decidere se accogliere la richiesta è stata programmata per il 21 di questo mese.

C'è da rimarcare che anche se non fosse dimostrato il dolo, comunque c'è il mancato introito per le casse comunali e per la città. E questo basterebbe per essere perseguibili in quanto cattivi amministratori dei beni della comunità.

A proposito di questo mi piace ricordare che nell'ultima seduta del Consiglio Comunale il Sindaco Zubbani, dopo un mio intervento sulle carenze del settore marmo, ha ripetuto più volte, con tono arrogante e strafottente: "la sua sete giustizialista sarà placata quando verrà in tribunale



di corruzione e la legittimità di questo dubbio è confortata dal fatto che 3-4 mesi dopo questa mia denuncia la Procura della Repubblica nel maggio 2014 ha annunciato di aver aperto delle indagini e nel gennaio di questo anno ha chiesto il rinvio a giudizio di Sindaco, gran parte della

ad appludire...".

Vorrei ricordargli che io non sono Robespierre e lui non è Danton, non mi fa sicuramente piacere che di questi fatti se ne debba interessare la magistratura e non siano risolti dalla politica e comunque non ne deve fare un fatto personale tra noi due.

Un anno fa, sempre informandomi ed incrociando i dati divulgati dalla IMM con quelli fornitimi dal dirigente comunale Tonelli sulle quantità in tonnellate di marmo escavato e marmo esportato ho evidenziato che i valori dell'escavato annuale e i valori dell'esportato annuale del marmo in blocchi o lavorato si distinguevano di poco. Come se la quasi totalità del marmo escavato fosse stato esportato. Se ne deduce che in Italia ne viene utilizzato molto poco e questo non corrisponde alla evidenza.

Probabilmente la quantità di escavato è maggiore di quella dichiarata.

Chiesi pubblicamente di valutare la produzione non con valutazioni estemporanee, ma controllando con tecnici esperti, i camion alle pesche, prendendo nota della qualità e della quantità. Solo così può essere fatta una valutazione reale della produzione.

Procedura che sarebbe più che normale se il datore della concessione fosse una società privata che deve rispondere ai propri soci. Ma pensandoci bene i cittadini di Carrara non sono anche loro i soci a cui l'amministrazione comunale deve rispondere? O sono solo soci per pagare il debito che il Comune si è accollato per costruire la strada dei marmi per non farci, giustamente, inquinare?

Una carrozzeria paga in proprio i sistemi anti inquinamento e perché invece il sistema anti inquinamento che dovevano costruire gli industriali del marmo lo abbiamo dovuto pagare noi?

I controlli dovrebbero riguardare la congruità tra la bolla di trasporto (qualità e tipologia) con l'effettivo trasportato. In caso di divergenza andrebbe denunciata. Con questi controlli si eliminerebbe anche il problema delle scaglie bianche e nere.

Mi hanno risposto che la cosa

segue a pag. 8

Scattina da pag. 7

non è fattibile sia per problemi tecnici che di costo. Credo che il personale così impiegato farebbe incassare al Comune somme ben più elevate dei loro stipendi.

Ho fatto anche una proposta, futuribile, di un deposito unico, amministrato dal Comune, proposta ben dettagliata, dove tutto l'escavato dalle nostre cave dovrebbe essere conferito e dove ciascuna azienda avrebbe il suo spazio. Pensavo alla vasta area della ex Rumianca che è proprio al termine della Strada dei Marmi, ma questo per loro è fantascienza.

Creare un magazzino comune dove depositare tutti i blocchi in aree riservate a ciascun produttore con mezzi e personale gestito dal magazzino stesso (in questo caso comunale).

Tutti i blocchi dovranno essere individuati con sigle di classificazione (p.e. A = blocchi sani / B = semiblocchi / C = informi ecc ecc dove ad ogni sigla possa corrispondere un prezzo dichiarato dal produttore a priori alla consegna dei materiali.

Il prezzo dichiarato sarà di disponibilità di chiunque lo voglia.

Vantaggi per il produttore: quello di avere tutta la propria merce in un magazzino gestito gratuitamente dal Comune di Carrara e di vendere al piano anziché in cava. Per cui maggior facilitazione di trattativa e, soprattutto, un maggior numero di clienti che si avvicinano al prodotto ed un evidente vantaggio per i produttori più piccoli che avranno beneficio di veder la loro produzione esaminata dalla clientela dei maggiori produttori. Questo permetterà loro un miglior programma di produzione a vantaggio di tutti. Si evidenzia il maggiore introito per vendite a clienti esteri che avranno un riferimento per

loro di facile reperibilità. Da sottolineare la possibilità di ottenere finanziamenti del depositato da parte di istituti



finanziari con cui si potranno stipulare accordi sulla base dei regolamenti già ampiamente sperimentati da consorzi o magazzini generali.

Vantaggi per il comune: maggior introito di canone di concessione comunale essendo tutta la merce valorizzata a priori al prezzo reale non lasciando spazio a sottovalutazioni o quant'altro. Questa differenza permetterà di avere un maggior introito che coprirà le maggiori spese lasciando maggior denaro nelle casse.

Con questo si elimineranno anche le contestazioni che attualmente provengono da più direzioni.

Ci sarà un controllo certo della produzione ed una eventuale garanzia per morosità sia di concessione che di pedaggio.

Vantaggi per la collettività: tale magazzino avrà un libero accesso ai commercianti e

impresie locali che potranno più facilmente soddisfare le richieste che provengono per lavorati, generando una

buona dose occupazionale e di ricchezza locale.

Ci sarà così un maggior controllo sul futuro delle nostre cave riducendo il rischio, oggi tangibile, che terzi esteri possano impossessarsi dei beni portando poi tutto il prodotto fuori dal comprensorio creando distruzione occupazionale e miseria sociale.

Ci saranno maggiori investimenti nella trasformazione locale del prodotto in quanto ci sarà certezza della reperibilità del prodotto, investimenti sia da parte di aziende locali che da gruppi esteri che vorranno estendere la loro capacità produttiva utilizzando i nostri prodotti

Ultimo vantaggio molto importante per tutto il comprensorio, con questo sistema si potrà finalmente affrontare la determinazione del marchio, che attualmente non esiste, dando modo a terzi di

appropriarsi dell'origine del prodotto con dolo ed accedendo a progetti che prevedono il bianco di Carrara (bianco Carrara produzione cava cinese)

Tornando a parlare di marmo esportato è evidente che esiste una evasione fiscale. Gli stessi operatori del settore ci riferiscono che in molti paesi dell'estremo oriente (tra cui Cina e India) esistono dazi elevati sulle importazioni di questi materiali per cui gli importatori acquistano il marmo solo se viene dichiarato un prezzo più basso del reale e pagano il restante in nero.

Anche su questi fatti è in corso un'altra inchiesta della magistratura dal 2013 che dovrebbe concludersi entro la prossima estate.

E' questo un "sistema" che produce un fiume di denaro incontrollato, la maggior parte del quale finisce all'estero. Questo denaro non dichiarato è poi quello che potrebbe permettere la corruzione e mantenere un sistema mafioso. Anche su questo siamo supportati dal Procuratore della Repubblica quando dice che la nostra Provincia è ad alta densità mafiosa.

n bicer d vin

Quand t'sen un po' zù
 Un bicer d vin i t'tir un po' su,
 un bicer d cl bon
 i t lev le pene dal cor,
 e con do biceri anveza che un
 ntn pens pù a nisciun.
 T cant e t bad si ti la fa,
 e la testa ndò al va al va.
 Ma quant a n'ho but o Dio me
 Un bicer una boccia un boc-
 cion
 A nl so pù.
 Ma le pene dal cor
 Se Di al vo ame l'accord pù.

**Maria Antonietta Di Maria
 Bonaldi**

Padula

Parco o utopia?

F. D.

Premessa

Consegna dei lavori 13/06/2012. Durata contrattuale dei lavori: 170 giorni naturali e consecutivi. Questo recitava il cartello posto in prossimità del cantiere di villa Fabbricotti. Oggi, maggio 2015, siamo ancora ai lavori in corso: sì la villa è pressoché sistemata, ma, finché non decollerà per intero il progetto Padula, il rischio degrado e vandali è dietro l'angolo.

Speranze

In data 27/10/2014 la giunta comunale di Carrara deliberava il nuovo progetto definitivo di sistemazione del parco della Padula. Finalmente, dopo anni di incuria, dopo la chiusura del nuovo ponte di legno a causa di un paio di tavole di legno (da quattro soldi) marcite, finalmente la collettività potrà tornare a usufruire di un parco frequentato, più che dalla gente, dal degrado.

Delusione

In realtà il progetto denominato pomposamente "PIUSS di Carrara e Massa. Un territorio da rivivere" non riguarda la sistemazione e riconsegna alla fruibilità dei cittadini di tutto (o di buona parte) il parco della Padula, ma solo una sua piccola seppur significativa porzione di 6500 mq, essendo rivolto solo all'area intorno alla villa, per la modica cifra di circa 1 milione e 130 mila euro.

Genialità 1

Certo, con una cifra del genere, chissà che meraviglia verrà fuori, invece voliamo basso: 5 postazioni per "mostre, rappresentazioni e simposi", o

collocazioni di "opere d'arte" (speriamo che siano tali); la relativa sentieristica di accesso a misura di disabili "che potranno fruire di sistemi elettrici di spostamento messi a loro disposizione": cosa intenderanno? Si potranno avere in affitto carrozzine elettriche? O si prevede una cremagliera per quelle non elettriche? Ancora, ben 2 locali per servizi igienici: in effetti non ci sono servizi igienici attualmente nel parco (a meno che non si intenda con essi i numerosi alberi, a mo' di cani), ma prevederne 2 a poche decine di metri l'uno dall'altro è un vero spreco, tanto più che dentro alla villa sono presenti altri servizi e nel rimanente parco nulla, se non gli alberi o i cespugli.

Genialità 2

Oltre un milione per quattro bagni, 5 piattaforme e i sentieri di raccordo è davvero troppo, quindi che cosa hanno escogitato i nostri "illuminati" amministratori? Un locale ex novo a due passi dalla villa definito "locale tecnico informativo" o "piccolo chiosco informativo, un locale tecni-

co", con pavimento interno ed esterno in lastre di "marmo bianco di Carrara". Viene spontaneo chiedersi il senso di una struttura del genere, a pochi m. dall'ingresso della villa che contiene già al suo interno una reception e una biglietteria.

Lo spreco

Non ci fossero altri edifici all'interno del parco, più o meno fatiscenti, bisognosi di ristrutturazione, di rifunzionalizzazione e di recupero potremmo anche capire il nuovo "locale tecnico informativo", ma siccome ci sono ed attualmente non sono fruibili e chissà per quanto tempo non lo saranno, viene spontaneo chiedersi il perché di questa spesa, tanto più che il comune abbonda di edifici, in tutta la città, bisognosi di intervento (chi sulla facciata, chi sul tetto, chi sugli infissi, chi sulle barriere architettoniche, ecc.).

Controsenso

Si dirà che il nuovo locale sorgerà all'ingresso superiore sulla via di Sorgnano, quindi in posizione strategica!

Aumentano così i dubbi sul senso della nuova struttura, dato che sembra presagire la trasformazione di quell'ingresso in quello principale del parco e della villa. Perché i dubbi?

Perché quell'ingresso è il più lontano dal centro storico, è privo di parcheggio (se non per 4 o 5 automobili) e presenta grossissimi problemi di accessibilità (nella curva a gomito alla Lugnola) ai pullman di turisti che a frotte visiteranno il nuovo museo.

Ipotesi alternativa

Se proprio si voleva realizzare qualcosa di sensato si poteva utilizzare la "torretta" come "locale tecnico informativo", spostando la residenza del custode all'interno del parco (in uno degli edifici da ristrutturare), oppure realizzarne uno ex novo alla fine del ponte (quello vecchio o quello nuovo di legno): in questo modo si sarebbe potuto fare un intervento di più ampio respiro su buona parte del parco. Tanto più che in prossimità del ponte di legno si trova un piccolo parcheggio, mentre in prossimità della "torretta" esiste un'ampia area bisognosa di risistemazione e adatta anche ad ospitare pullman (oltretutto lungo la strada per Campocecina e per Fosdinovo).

Magra consolazione

Non resta che consolarci con la previsione di una rete Wi-Fi, si spera gratuita, ma, attenzione, solo nei dintorni della villa. Se vi pare magra consolazione, potete rifarvi con i "Lavori di somma urgenza per sistemazione viabilità di accesso al parco Villa La Padula a seguito degli eventi alluvionali del 5 Novembre 2014" (delibera di Giunta n.585 del 25/11/2014), affidati alla Editecnica srl di Carrara, per la modica cifra di € 45.907,05: come buttare i soldi, dato che, a pochi mesi dal ripristino, la viabilità di accesso è in condizioni, a dir



Carrara senza tv...

Ttnews 24 ha sospeso da qualche mese le produzioni. Colpa della crisi ma soprattutto di un territorio indifferente che non investe sull'informazione indipendente, libera e pluralista.

Tra le conseguenze anche il dramma di una dozzina di lavoratori che hanno perso il lavoro senza che nessuno se ne preoccupi.

Una lunga storia quarantennale finita?

O restano ancora delle possibilità di ripresa?

G. Bertoni

“**A** Carrara non c'è un cinema e non c'è un teatro”. Questo uno degli slogan più usati da coloro che, anche sui media nazionali, hanno voluto evidenziare lo stato di degrado della città.

Il problema è che, da tre mesi a questa parte, non c'è più neanche una televisione. E se l'assenza di cinema e teatro attiene all'ambito dei luoghi d'incontro e svago, quella della tv riguarda invece in modo più preoccupante anche l'informazione e la democrazia. *Dallo scorso febbraio infatti Ttnews 24, l'evoluzione digitale della storica Ttn, pur non interrompendo formalmente le trasmissioni, ha sospeso tutte le produzioni, compreso il Tg e le rubriche di approfondimento che erano una tradizione dell'informazione e del dibattito locale.*

I pionieri di Tele Carrara

Il rammarico per quanto sta accadendo cresce notevolmente se consideriamo e ricordiamo che Carrara ha rappresentato un'eccellenza nelle emittenti televisive locali. Sin dai primi anni '70, Paolo

Tambini e Fausto Chericoni idearono e strutturarono un'emittente che non solo ebbe un successo clamoroso ma fu anche uno dei primissimi esperimenti a livello nazionale di tv locale, gestita come una vera e propria azienda dell'informazione.

All'inizio fu chiamata TCA-Tele Carrara Autonoma ma quando il segnale superò i confini del Comune la denominazione fu trasformata in Ttn-Tele Toscana Nord.

Non è questa la sede per ripercorrere la formidabile ascesa

complesso fieristico a Marina di Carrara. Tutto ciò fu possibile grazie a un gruppo di giornalisti e tecnici che già all'epoca costituivano un'eccellenza e, grazie a quell'esperienza, hanno successivamente ricoperto ruoli di primo piano nel mondo dei media nazionali o locali.

La riapertura nel 2008

Dopo la crisi degli anni '90, Carrara ha dovuto aspettare oltre dieci anni per riavere una sua tv. Era il 2009 quando il gruppo che faceva capo a



e la lenta crisi che la portò negli anni '90 a fondersi nell'emittente di Siena Canale 3. Su questi argomenti sono state scritte tesi di laurea e libri e, due anni fa, a Paolo Tambini è stata giustamente consegnata una benemerenza civica in occasione del suo ottantesimo compleanno. Quel che in questa sede giova ricordare è che una parte importante del dibattito politico e democratico della provincia avvenne proprio negli studi di Ttn. Due esempi su tutti: la battaglia sulla Farmoplant e contro la chimica nella zona industriale e quella per far nascere un

Piero Barbagli, proprietario di Canale 3 e quindi anche del marchio Ttn, affidò a Simone Caffaz il compito di riaprire la storica emittente. Lo sforzo giornalistico fu subito notevole, partirono quattro edizioni del telegiornale quotidiane, e il ritorno in termini di ascolto e di fatturato immediato. Al punto che, quando il gruppo Barbagli chiuse le oltre 20 emittenti che possedeva a seguito della crisi economica e del passaggio al digitale terrestre che ha creato non pochi problemi alle tv locali, Ttn riuscì a sopravvivere modificando il proprio nome in

Ttnews 24.

Oltre all'apporto di alcuni semplici cittadini, la nuova società poggiava essenzialmente su due pilastri, tra le più grandi aziende della provincia: Fermet e Porto spa. La crisi economica ha, in questi anni, riguardato anche queste due aziende: Fermet ha presentato una sorta di concordato preventivo, mentre la Porto è andata incontro a un cambio di governance e ad alcune difficoltà che - a quanto risulta - hanno fatto ritenere non "strategica" la partecipazione all'emittente. La crisi del piccolo commercio ha fatto il resto, provocando un crollo del fatturato nel 2014 e una situazione economico-finanziaria di difficoltà che ha provocato la sospensione delle produzioni a cui facevamo riferimento prima.

Come è finanziata una tv locale

Da dove deriva il fatturato per una tv locale? E soprattutto, ci sono a Carrara le condizioni per poterne mantenere una?

I servizi offerti dalle tv locali sono gratuiti per i telespettatori e anche ascolti molto alti non garantiscono automaticamente ritorni economici.

Tre sono i possibili canali di finanziamento.

Una rilevanza sempre maggiore l'hanno assunta quelli pubblici, al punto che una normativa prevede esplicitamente che gli enti locali comunichino con la cittadinanza attraverso le emittenti televisive del territorio.

In altre parole, il Comune, le aziende pubbliche e quant'altro "devono" fare informazione istituzionale, oltretutto attraverso volantini, manifesti, giornali web e altro, anche sulle emittenti locali.

Ciò permette da un lato di raggiungere fasce di cittadinanza - ad esempio gli anziani - che hanno difficoltà a reperire informazioni attraverso gli altri canali, ma soprattutto consente di comunicare al

segue a pag. 11

G. Bertoni 10

maggior numero possibile dei cittadini essendo la tv, ancora oggi, il mezzo più usato dalla maggior parte della popolazione.

A questa fonte di finanziamento Tnews non ha mai attinto, come dichiarato dallo stesso Caffaz nello scorso numero di 32, per la decisione del Comune di non utilizzare l'emittente locale come strumento di comunicazione. Se questa è una responsabilità della maggioranza di centrosinistra, anche l'opposizione ci ha messo del suo, considerato che il M5S ha fatto una vera e propria campagna per convincere il Comune a non utilizzare la tv locale.

Senza Ttn la Rai snobba la provincia

Il secondo canale di finanziamento per le tv locali è quello dei service giornalistici.

In poche parole, oltre a fare

informazione per sé, alcune emittenti svolgono anche la funzione di centri di produzione giornalistica anche per network regionali e nazionali. In questa attività Ttn ha rappresentato in questi anni un'eccellenza, facendo di Massa Carrara, la provincia, dopo Firenze, di cui più si è parlato nelle edizioni regionali del Tg3. Non è un caso che, dopo la sospensione dell'attività di Ttn, la zona apuana sia tornata in fondo alla classifica della visibilità delle province toscane. E' questa una fonte di finanziamento importante per le emittenti, che tuttavia, oltre ai ricavi, comporta anche costi di personale e di attrezzature rilevanti. In poche parole è più importante per la visibilità del territorio che non per il reddito dell'emittente.

Il marmo non si rivolge ai consumatori

La terza fonte di finanziamento è il settore commerciale con

gli spot e i cosiddetti pubblicitari. A questo proposito c'è da rilevare la grave crisi in cui versa il piccolo commercio nella provincia apuana e in modo particolare nella città di Carrara, crisi che evidentemente ha comportato il calo di fatturato a cui facevamo riferimento prima.

Il settore economico più rilevante è oggi il marmo, le cui aziende non si rivolgono però al consumatore finale del territorio e quindi non hanno un interesse economico immediato a promuoversi attraverso una tv locale. Altro discorso sarebbe la possibilità che le principali aziende del lapideo contribuissero alla gestione della tv in ragione di un modo di fare impresa "sociale", che cioè tenessero conto delle esigenze del territorio e della necessità di spazi per il dibattito democratico. E' però un fatto che sino ad oggi tutto questo non si sia verificato.

C'è anche chi ha perso il lavoro

La conseguenza più immediata di tutto ciò, oltre all'aspetto legato alla democrazia a cui abbiamo già accennato, è quella che *una dozzina di persone, per lo più giovani, abbiano perso il lavoro nel silenzio e nell'indifferenza generale*. Si tratta di giornalisti e tecnici che nel corso degli anni hanno prodotto un'informazione libera e di qualità, garantendo pluralismo e visibilità al territorio. Insomma, un gruppo di professionisti seri, forzatamente entrati nella grande famiglia dei disoccupati.

La speranza è che l'emittente possa riaprire ma, in questi mesi, almeno un po' di attenzione e solidarietà in più verso i lavoratori di TTNews 24 non avrebbe guastato.

Campi Rom in Europa"

Alla faccia di chi continua a ripetere la bufala che sono solo un fenomeno italiano, i campi rom esistono da per tutto. C'è un programma televisivo, trasmesso regolarmente da un'emittente italiana dedicato ai matrimoni dei gruppi di origine nomadi della Gran Bretagna e degli Usa, dal quale si evince senza ombra di dubbio l'esistenza e l'ampia diffusione di campi di sosta rom e altri gruppi in quelle nazioni.

E' notizia recente, apparsa su alcuni quotidiani nazionali ed europei che in Belgio, il sindaco di Mouscron, cittadina ai confini con la Francia ha fatto costruire un muro per escludere possibili contatti con un campo rom immediatamente al di là della frontiera, nel comune di Watrelos, in territorio francese. Lasciando perdere le immaginabili polemiche sorte su questa iniziativa, da queste cronache viene la conferma che non solo i campi per rom, sinti e altri gruppi di origine nomade, esistono fuori d'Italia, ma che in Francia c'è anche una legge del 2000 che **impone** ai paesi con più di 5000 abitanti di attrezzare strutture per accogliere rom, sinti e gruppi di origine nomade. Quanti campi dovrebbero essere realizzati a Massa Carrara se anche in Italia ci fosse una legge in tal senso e non un semplice invito, che comunque già esiste da quasi cinquanta anni, da parte della comunità Europea? Molti di più dell'unico autorizzato e dei diversi abusivi e tollerati. Contro i razzisti alla Salvini va ricordato che i cosiddetti zingari in Italia rappresentano lo 0,02 % della popolazione e che più della metà di loro sono italiani e figli di italiani e che più della metà dei restanti sono cittadini comunitari.



Cineteca Bruno Dell'Amico

DVD RESISTENZA

Bruno Dell'Amico, nato il 27 luglio 1920 a Carrara ed ivi deceduto il 1° maggio 1998, oltre ad essere stato, in 50 anni dal 2° dopoguerra, un dirigente CGIL dei metalmeccanici e degli ospedalieri, per 14 anni, dal 1956 al 1970, fu dirigente provinciale del PSI e del PSIUP e, per gli stessi partiti, Assessore all'Urbanistica ed ai Lavori Pubblici del Comune di Carrara.

E' stato anche valente **cinemasta** e tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '80 produsse **33 opere filmiche** (documentari, cinegiornali, film a soggetto) che ebbero il seguito di migliaia di spettatori in diverse proiezioni pubbliche a Carrara, Massa, Lunigiana (Aulla, Bagnone, Fivizzano), Val di Magra (Ortonovo) e con la partecipazione e numerosissime premiazioni in Concorsi Nazionali di Cinematografia a passo ridotto (8-16 mm).

Fu anche animatore culturale, avendo organizzato negli anni sessanta, con decine di cineamatori, il **Concorso Nazionale Città di Carrara** con giurie prestigiose, composte da critici di fama nazionale come **Guido**

Aristarco, direttore della rivista Cinema Nuovo. Ad esso seguì la rassegna denominata **"Colloqui cinematografici"**

La Cineteca Bruno Dell'Amico si compone di 33 pellicole che sono state restaurate in Video-Laboratorio specializzato, raccolte e digitalizzate in 16 DVD., a seguito di un **Progetto Culturale curato dal figlio Evandro Dell'Amico**, che ha discusso in data 7/7/2014 (a 70° anni esatti dalla rivolta delle donne di Carrara al Comando Nazifascista) all'Università di Pisa una tesi di Storia contemporanea sulle vicissitudini di tale progetto e la vita del padre.

Bruno, soldato del Regio esercito, come

carrista, combattè in Libia. Catturato, dopo la disfatta del 7 febbraio 1941, ad Agedabia; fu deportato in campo di prigionia dagli inglesi in Australia, dove restò dal dicembre 1941 al dicembre 1946.

Non poté dunque partecipare agli eventi resistenziali, ma improntò la sua vita a tali valori, come militante del movimento operaio e socialista.

Il progetto culturale è stato presentato il 12/12/2013 ai Sindaci di Carrara e di Massa, che ne decisero il patrocinio, con la richiesta congiunta di contributo alla

Nella primavera del 2014 si era intanto aggiunti altri patrocini gratuiti ed adesioni, da parte della PROVINCIA di MASSA e CARRARA, Comune di MONTIGNOSO, FOSDINOVO, FIVIZZANO, BAGNONE e da parte di Associazioni Partigiane come ANPI, FIAP, FIVL Provinciali, ANPI Sez. di CARRARA, MASSA e MONTIGNOSO; CGIL di MASSA e CARRARA, ISTITUTO STORICO della RESISTENZA, MUSEO AUDIOVISIVO della RESISTENZA di FOSDINOVO, ARCHIVI STORICI della RESISTENZA, Casa del POPOLO di Casette di MASSA.

Il progetto culturale è un debito di memoria che si snoda attraverso la ricostruzione degli eventi più significativi della Resistenza in particolare a Massa, Carrara ed in Lunigiana e di cinecronache di Manifestazioni commemorative in provincia di Massa e Carrara (dal 25° al 35° anniversario della Liberazione al Convegno Europeo delle Città Martiri e decorate che si tenne a Carrara l' 11-12-13 Aprile 1970 e che ebbe come oratore ufficiale il Presidente Nazionale dell' ANPI l' On. Arrigo Boldrinil, alla manifestazione regionale del 25 Aprile 1978, tenutasi durante il periodo del rapimento dell' On. Aldo Moro, con oratore il Presidente F.I.V.L. Paolo Emilio TavianiI

Di tali opere, **10 films (5 DVD)**, fanno panno del Ciclo dedicato alla Memoria di Fatti e Personaggi che caratterizzano la Resistenza Apuana, lunigianese nella Provincia di Massa Carrara e della Val di Magra.A

Sono state riunite in un cofanetto digitale, accompagnate ad un **CD rom con le schede descrittive dei film e la biografia dell' Autore**, a cura di Evandro Dell'Amico in occasione del **70° anniversario della Liberazione e della Resistenza**

Il prezzo per il pubblico dell'opera è di 15 € iva inclusa.



Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara, poi concesso, per la digitalizzazione dei film.

Nella Cineteca Bruno Dell'Amico ci sono, tra le altre, opere di autentica rarità filmica, come quella sulla storia e la fine della Ferrovia marmifera; altre dedicate alla Storia di Carrara., alle fasi di lavorazione del marmo, dal monte al piano, alla 6^ Biennale di Scultura all' inaugurazione della 1^ Fiera Marmo e Macchine; ai castelli ed ai borghi della Lunigiana e remake di pellicole restaurate dell' Istituto Luce di Roma, sul trasporto del "grande monolite" del 1929 e della "grande varata" del Tarnone del 1932.; sulla Zona industriale apuana, etc.

Intervista a Simone Caffaz “I miei sei anni all’Accademia

E’ terminato il secondo mandato di Simone Caffaz alla guida dell’Accademia di Belle Arti di Carrara. Nominato per la prima volta nel 2009 e confermato nel 2012, la sua presidenza è stata tra le più lunghe in assoluto.

Partiamo dall’inizio, visto che periodicamente si torna a discutere della sua nomina. Come nacque nel 2009 la sua presidenza?

“Come prescrive la legge, nacque dal consiglio accademico dell’istituto, organo che è composto da 10 insegnanti e 2 studenti. Fu espressa una terna che comprendeva, oltre a me, anche Nando Dalla Chiesa e Gualtiero Vanelli. A quanto mi è stato riferito a ogni nome corrispondeva l’identikit di una persona. Nel mio caso fui indicato perché, dopo alcune presidenze illustri ma esterne al territorio, si ricercava la figura di una persona giovane ma con esperienze amministrative alle spalle per radicare maggiormente l’Accademia nel territorio e per risolvere una serie di problemi”.

Quali?

“La circostanza che i miei predecessori provenissero da fuori zona e non potessero garantire una presenza costante unita al fatto che non ci fosse più un direttore amministrativo di ruolo, aveva lasciato aperte una serie di questioni che in questi anni abbiamo risolto. Ad esempio occupavamo tre sedi succursali senza titolo e una quarta era stata presa in affitto da un privato a un prezzo sproporzionato rispetto alle disponibilità dell’istituzione. In questi anni abbiamo razionalizzato gli spazi e ottenuto la gratuità della locazione attraverso contratti e convenzioni che stabiliscono diritti e obblighi ma soprattutto che rispettano le norme.

Altra questione. Prima del 2009 i presidenti, nonostante fossero i datori di lavoro,

non avevano mai partecipato alle contrattazioni sindacali e questo aveva provocato tensioni ed esposti alla corte dei conti.

In questi anni i contratti di istituto sono stati discussi e sottoscritti sia dalla parte datoriale che dalle organizzazioni sindacali. Abbiamo anche approvato una serie di regolamenti per la concessione delle sale, l’utilizzo del robot e per l’affitto delle sale in modo che tutto si svolga con trasparenza e con un’utile per l’Accademia che viene reinvestito per la didattica.

Questi sono soltanto alcuni esempi. Insomma, la perfezione non esiste ma dal punto di vista amministrativo abbiamo sistemato molte cose”.

Veniamo alla seconda nomina del 2012 sulla quale qualcuno ha sostenuto che ci sia stato lo zampino della politica.

“Quanti dietrologi della politica locale ci

del presidente”.

E allora entriamo nel merito. Com’è cambiata l’Accademia in questi sei anni?

“Sono considerevolmente aumentati gli iscritti, si sono internazionalizzati con un notevole afflusso dall’estremo Oriente, è stato ricostruito un legame con la storia e l’identità dell’istituzione attraverso il restauro della gipsoteca e di una parte rilevante del patrimonio artistico, è stato recuperato il rapporto con il territorio aprendo Palazzo del Principe alla città e contribuendo alle principali iniziative culturali”.

Partiamo dalle iscrizioni. Durante la crisi sono diminuite in tutte le istituzioni universitarie mentre a Carrara sono incrementate. Perché?

“Nel 2009 avevamo poco più di 500 studenti, oggi arriviamo a 800. Contrariamente alle università e ai conservatori, tutto il comparto delle Accademie è andato molto bene.

Evidentemente i giovani hanno risposto alla crisi in modo intelligente, tornando al Made in Italy e alla scuola che meglio lo rappresenta e cioè l’Accademia. Nel comparto delle istituzioni artistiche post-secondarie la nostra performance è stata tra le migliori a livello nazionale: la media dell’incremento è del 20%, noi abbiamo superato il 40%. E se ci fossero un po’ di risorse in più, avremmo ulteriori e significativi margini di miglioramento”.

Lei nel corso degli anni si è lamentato di tagli sempre più rilevanti...

“Nel 2008 lo stato e gli enti locali ci trasferivano 600 mila euro, nel 2015 per la prima volta scenderemo sotto i 100 mila. E bisogna considerare il fatto che la nostra Accademia avendo la sua peculiarità nella scultura e nelle arti multimediali deve sostenere costi superiori rispetto alle altre. Giusto per far capire il concetto, i 100 mila euro ci servono quasi interamente per pagare i riscaldamenti”.

Però il compito di trovare risorse è del presidente...

“Anche su questo bisogna chiarire un equivoco. I tagli a cui mi riferisco, legati alla spesa corrente, sono automatici e



sono in città... Mi dispiace molto perché l’indicazione unanime che all’epoca ci fu sul mio nome dal consiglio accademico mi aveva molto gratificato e la ritenevo un riconoscimento del lavoro fatto.

Voglio precisare che i componenti del consiglio accademico sono di sinistra, di centro, di destra, spesso provengono da fuori città e quindi non conoscono le dinamiche politiche locali.

La nomina fu poi del ministro Profumo che era un tecnico slegato dai partiti e sostenuto da una maggioranza trasversale. Comunque sia, è avvilente che dopo tutti questi anni, invece che discutere sull’andamento dell’Accademia, qualcuno continui a inventare frottole sulla nomina

segue a pag. 14

G. Bertoni da pag. 13

provengono sulla base di determinati parametri stabiliti dalla stato che nessun presidente può modificare.

Altra cosa sono i finanziamenti statali per gli investimenti nell'edilizia che derivano anche dalla capacità delle singole istituzioni di presentare progetti. Per quanto riguarda questi ultimi, il ministero ci ha approvato cinque progetti in sei anni. Tanto per fare un esempio, nei precedenti dieci anni era stato approvato un solo progetto. Altra cosa ancora sono i finanziamenti dei privati che, nonostante la crisi, sono arrivati in modo consistente. Con questi abbiamo restaurato la gipsoteca, stampato libri, organizzato mostre, convegni e tante altre cose senza che l'Accademia spendesse un euro”.

A parte i progetti finanziati dai privati, visti i tagli alla spesa corrente, vi siete indebitati?

“Com'è doveroso abbiamo sempre chiuso il bilancio in pareggio. Abbiamo diminuito le spese anche con sacrifici personali (le indennità degli stessi organi di vertice sono state abbassate o eliminate), praticamente eliminato i costi di rappresentanza e dolorosamente rinunciato ad alcuni insegnamenti a contratto.

Poi abbiamo stipulato una convenzione con il Comune di Carrara che praticamente ci permette di usufruire delle tre sedi succursali in modo gratuito. Infine abbiamo realizzato progetti che sono stati approvati dal ministero e ci hanno consentito di ricevere finanziamenti aggiuntivi per l'edilizia in questi anni per quasi un milione di euro”.

Ciononostante l'agibilità di Palazzo del Principe rimane ridotta...

“Stiamo parlando di un palazzo la cui rocca risale addirittura all'anno mille, che quindi ha bisogno di una manutenzione continua e molto costosa. Abbiamo presentato al ministero un progetto per la messa a norma, ma servirebbero dai 5 ai 6 milioni di euro e non ci sono. In questi anni abbiamo rifatto la facciata di lato via Verdi, le aule di scenografia, cambiato buona parte delle vetrate, recuperato, messo a norma e trasformato in spazio espositivo l'ex teatro anatomico. Adesso sono già finanziati e

partiranno i lavori al tetto e sulla gronda di piazza Mazzini. Abbiamo fatto il possibile per salvaguardare il più prestigioso palazzo della città ma cose da fare ce ne sono ancora molte”.

L'altro aspetto positivo degli ultimi anni è il recupero della parte più prestigiosa della gipsoteca e del patrimonio.

“Oltre 50 gessi restaurati ed esposti, tra cui la collezione di Antonio Canova, e poi le opere in marmo, l'altare dei carraresi illustri, i quadri, i libri e i documenti.

La cosa più positiva, a mio giudizio, è che tutto questo è stato realizzato con risorse private. Innanzitutto della Fondazione della Cassa di Risparmio che ha creduto quanto noi in questo progetto e poi anche di alcuni imprenditori, piccoli e meno piccoli”.

Non è andato bene invece il rapporto con Pietrasanta...

“L'idea di essere presenti anche in altri territori limitrofi non era sbagliata e la

scultura senza di noi non ne hanno fatta”.

Nel 2009 i conflitti interni all'Accademia erano all'ordine del giorno, oggi il clima sembra un po' rasserenato...

“Io trovai allora e lascio oggi un ambiente sano e con importanti professionalità sia nei docenti che nel personale amministrativo. Ho apprezzato una grande dedizione anche tra i coadiutori. Voglio ringraziare i due direttori Lucilla Meloni e Marco Baudinelli e i vari direttori amministrativi che si sono succeduti, così come i componenti del consiglio di amministrazione. Ho trovato anche studenti molto bravi e su di loro racconto un episodio su tutti. Un anno fa siamo riusciti a finanziare grazie alla Provincia un'esperienza formativa di 15 giorni all'Accademia di Varsavia, una delle più prestigiose dell'est Europa.

Alla fine i docenti polacchi hanno chiesto in pochi giorni di realizzare un'opera con materiali di scarto: foglie, rami e poco altro. Ebbene, sono rimasti talmente ammirati dalle opere improvvisate dei nostri studenti che hanno voluto organizzare una mostra di un mese nel loro cortile. Lo ripeto: l'Accademia di Carrara è un'eccellenza internazionale. Quanto ai conflitti, la legge stabilisce che, a parte il presidente, tutte le altre cariche siano elettive ed è quindi normale che si crei una dialettica interna, fa parte del meccanismo democratico”.

Nelle ultime settimane qualche polemica è sorta da parte degli insegnanti di arti multimediali verso la direzione per la soppressione di alcune cattedre a contratto. Qualcuno ha anche lamentato che spendete 35 mila euro di telefonia e con una riduzione di quei costi forse qualche contratto in più avreste potuto sottoscrivere...

“Distinguiamo i due concetti. Gli insegnamenti a contratto sono finanziati dal bilancio ordinario dell'Accademia per un motivo molto semplice: è oggettivamente più semplice ottenere un contributo privato per un progetto culturale piuttosto che per pagare un insegnante.

Almeno io non sono riuscito a far pagare contratti d'insegnamento a sponsor privati e, se devo essere sincero, non mi sarebbe neanche piaciuto perché avrebbe



rivendico, lo fanno anche alcune istituzioni universitarie. Il problema principale è stata la scultura: da Pietrasanta c'erano pressioni per organizzare corsi di vario tipo in Versilia ma noi non potevamo e non volevamo delegare ad altri l'insegnamento anche parziale di una materia che invece è da sempre la mission principale dell'Accademia di Carrara. Detto questo, constato che da quando abbiamo deliberato il recesso dal Centro di Arti Visive, di

Michelucci da pag. 1

tanti di associazioni o partiti di destra. Tale tendenza si fonda su argomentazioni che sono trite parole d'ordine che l'antifascismo affronta e subisce da decine di anni, e che purtroppo sembrano quasi impossibili da superare, perché si ripetono e ripresentano indefessamente, senza possibilità di confronto. Di fronte ad esse comunque mi ostino a offrire una ennesima riflessione pubblica, che vuol essere la più oggettiva possibile e che non vuol certo essere supponente, ma aperta.

Prima di tutto credo sia molto utile ricordare questa frase di Italo Calvino, un autore nazionale, apprezzato anche a destra tanto è universale, un po' come Pasolini.

“Dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la

lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, ché di queste non ce ne sono.”

La frase è significativa perché dimostra che c'è sempre stata coscienza di errori anche da parte partigiana, e che bisogna saper distinguere tra livello individuale e livello politico. Una persona rappresenta un qualcosa a entrambi i livelli ed il valore dei due aspetti può anche essere in contraddizione, niente lo vieta. Ma il giudizio storico ha il compito precipuo di inquadrare la valutazione in uno spettro più ampio di ragioni. In questo senso la condanna del giovane militare fascista, i famosi ragazzi di Salò, è oggettivamente inconfutabile, si trattò infatti di un esercito mercenario, al soldo di un esercito straniero occupante il paese, e utilizzato soprattutto in azioni contro la popolazione ai fini della lotta partigiana, la qual cosa provocò anche la cosiddetta guerra civile. Preciso che la qualifica “mercenario” non è metafori-

ca, ma è usata in senso letterale a significare che il soldato repubblicano che consegnava ai tedeschi un disertore rastrellato riceveva un compenso in denaro. Poi che a livello individuale ci sia stato un giovane fascista più buono di un giovane partigiano di nuovo nessuno lo vieta di pensare.

La letteratura è più incisiva del saggio storico nello spiegare, o meglio nel far capire, le cose, perché permette di far emergere direttamente quello che si vuole dire, non di dimostrarlo. In tal senso è utile un piccolo rinvio letterario, l'invito alla lettura di “Una questione privata”, di Beppe Fenoglio, uno dei migliori libri sulla nostra Resistenza.

Comunque c'è sempre anche il fare storia ad aiutarci, ne cito un buon esempio. In primavera è ritornata fuori, come ogni anno, l'accusa della destra sulla negatività dell'attentato di via Rasella a Roma da parte dei partigiani, dimenticando e trascurando il dato che la guerriglia era necessa-

riamente l'unico tipo di guerra consentito alle forze resistenti, e che era espressamente indicato e sostenuto dagli stessi alleati, che chiedevano di fare agguati, attentati e di attaccare il nemico alle spalle. L'accusa ai partigiani di non essersi presentati fa capire che non è purtroppo conosciuto un libro basilare sulla vicenda: Alessandro Portelli, “L'ordine è già stato eseguito”, che ha dimostrato, attraverso una memoria corale della gente di Roma, come i tedeschi risposero immediatamente con la rappresaglia e con la strage delle Fosse Ardeatine, prima di cercare responsabili. L'ordine di presentarsi agli attentatori non è mai esistito! Esiste poi una riflessione storica che comporta un giudizio politico. Per esempio Enzo Collotti, la cui autorità è indiscussa e si esplica in ragionamenti molto semplici, ha parlato del “fascismo quotidiano dei nostri giorni”, ritenendolo anche forse più pericoloso di quello del ventennio istituzio-

segue a pag. 16

segue a pag. 15

G. Bertoni da pag. 14

significato “privatizzare” una parte dell'insegnamento. Quindi, se l'Accademia riceve dallo Stato un finanziamento di 100 mila euro è di tutta evidenza che non possa spenderne 200 mila in contratti. Nel merito della scelta degli insegnamenti, io non ci voglio entrare perché è competenza della direzione.

Quanto alle spese telefoniche, è bene precisare che i 35 mila euro lamentati erano la spesa prevista nel bilancio preventivo 2014 ma che la reclamata spending review in realtà c'è stata al punto che la cifra effettivamente spesa è stata di poco superiore alla metà. Poi, se qualcuno pensa che i costi di telefonia e internet per un'Accademia con quattro sedi siano paragonabili a quelli di un'utenza domestica significa che non sa di cosa sta parlando. Non lo dico tanto agli insegnanti che hanno protestato - ribadisco che tagliare i contratti non ci ha certo fatto piacere - ma alle associazioni politiche e

ai giornali che ne hanno sposato acriticamente la causa”

Quali problematiche dovrà affrontare il suo successore?

“Andranno rinnovate le convenzioni con il Comune per le tre sedi, tenendo conto che l'Accademia non è in grado non soltanto di pagare l'affitto ma neppure di garantire la straordinaria manutenzione. Bisognerà trovare un po' di risorse per far partire il quinquennio di restauro lapideo: qualche contatto c'è stato ma adesso andranno concretizzati. C'è poi l'esigenza di proseguire a finanziare e realizzare i lavori di messa a norma di Palazzo del Principe. Tuttavia, io continuo ad avere un sogno ambizioso che non potrò realizzare personalmente: quella di dotare l'Accademia di un moderno campus universitario. Per ottenere questo obiettivo, che necessariamente è di medio-lunga scadenza, è necessario che le istituzioni del territorio comincino a parlarne per individuare un'area adeguata, poi per adottare gli strumenti urbanistici necessari e infine per reperire le risorse.



Michelucci da pag. 15

nalizzato nello stato. Proprio in ragione di ciò ha detto che “il 25 aprile deve essere una riflessione permanente”, che comporta indubbiamente atteggiamenti conseguenti, capaci di affrontare i fatti e gli argomenti nel loro sviluppo. Per tale metodo il richiamo al 25 aprile non potrà mai essere espressione di un legame ideologico.

Su questa questione di sostanza mi piace citare anche Franco Cordero, un giurista riconosciuto, che ha spiegato come: “Fascismo e Resistenza non rappresentano solo due momenti storici, ma costituiscono due ‘antropologie’ radicalmente agli antipodi, divise da un’alterità incolmabile. Purtroppo, però, mentre l’antropologia fascista sembra parte integrante del corredo ‘genetico’ degli italiani, lo ‘spirito della Resistenza’ - che impone capacità critica, libertà di pensiero, autonomia - è stato un’anomalia per il nostro paese. Che non a caso, infatti, l’ha sostanzialmente lasciato cadere nell’oblio. Pensare, nel fascismo, era un vizio, come pericoloso era l’abito morale che implica dubbi, dissensi, scelte divergenti. La legge 19 gennaio 1939, n. 129 abolì la Camera dei Deputati e la sostituì con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni nella quale i voti erano sempre palesi e i componenti erano scelti per le cariche ricoperte nel PNF o nelle Corporazioni”.

Ma per questo aspetto non posso non ricordare il partigiano di Carrara Lino Rovetti (Linè), assieme a lui anni fa tenni una conferenza ai giovani delle superiori in Palazzo Ducale a Massa. Lino fu affascinante, ad un certo punto tirò fuori il portafoglio, e da questo un pezzetto sgualcito e ingiallito di un foglio di un vecchio quaderno a quadretti, e spiegò: “Nell’estate del 1944 formammo una squadra e dopo un po’ emerse la neces-

sità di nominare tra noi un responsabile. Eravamo sui monti nei boschi, un amico strappò dei fogli da un quaderno e ne diede un rettangolino a tutti proponendo di scriverci il nome di chi dovesse essere il responsabile, e di farlo ognuno per conto proprio, dietro un castagno. Io scrissi il Memo, che divenne il nostro capo. Quel fogliettino da quel giorno l’ho sempre tenuto con me, rappresenta il senso della mia libertà, era la prima volta nella mia vita che sceglievo qualcosa, che contavo come gli altri, che votavo!”

Una lezione indimenticabile! Oltre alla violenza della guerra che è oggettiva perché non esiste una guerra giusta, se non appunto e forse, come affermava Don Milani, quella partigiana, quella cioè di chi si ribella, chi si rivolta contro una violenza maggiore e insopportabile che rende l’uomo schiavo, rimane anche la questione della violenza nei dopoguerra, che è tema che non voglio sfuggire, in modo che la riflessione non abbia lacune e sia la più completa possibile secondo le mie capacità.

Ebbene io sono molto legato ad una frase del musicologo Massimo Mila che fu partigia-

no di Giustizia e Libertà nel Canavese e che nella relazione finale sull’attività, che fu una specie di commiato da parte del comando ai partigiani della terza zona, scrisse, in data 13 maggio 1945: - La grande avventura volge al termine, la poesia della nostra giovinezza è finita. Ora comincia l’opera del lavoro virile, nei campi, nelle officine, negli uffici, dove necessariamente ci troveremo a fianco di uomini i quali non hanno nel loro passato questa forma di gloria che è la guerra partigiana. Non importa: noi non saremo superbi, non accamperemo pretese e rivendicazioni, in una parola non saremo “squadristi” e “marcia su Roma”-. Lo si trova citato in: Bruno Rolando, La Resistenza di Giustizia e Libertà nel Canavese, a cura di Gino Viano, Enrico Editore, Ivrea/Aosta, 1981. Ma anche su questo argomento ho un ricordo più particolare di altrettanta valenza che viene dai miei studi e del quale sono innamorato. Nello stesso periodo, maggio 1945, il CLN Apuano affrontava la questione di un giovane partigiano in una frazione della montagna carrarina che esprimeva pubblicamente, armi in mano, la volon-

tà di farsi giustizia da sé. Il CLN scrisse quindi al capo della formazione: “Conosciamo bene il tuo giovane, capiamo anche il suo desiderio di vendetta, sappiamo che la sua intera famiglia in quanto antifascista ha subito per vent’anni dal regime vessazioni e violenze di ogni genere. Ma non può far da sé, devi fermarlo! Devi fargli capire che noi non dobbiamo, non possiamo e non vogliamo essere come loro!”. Non so se il capo ci riuscì, sicuramente sì, se era un capo che anche quel giovane aveva scelto e che quindi rispettava. Come esperienza personale (non certo riferita alla Resistenza) posso solo aggiungere che qualsiasi tipo di violenza che si commette nella vita, anche leggera e non certo motivata come quelle di un tale periodo, alla fine ti ritorna fuori nella coscienza non facendoti mai stare bene del tutto. Meglio, quindi, se si può, evitare.

Infine per concludere, è certo veramente importante intenderci bene su cosa sia l’antifascismo, perché molti lo interpretano come una posizione di parte politica, mentre è un principio che sta alla base della politica, e quindi dovrebbe abitare nelle coscienze di tutti. Nella sostanza, infatti, l’antifascismo è né più né meno che la “possibilità di scelta”, che è garantita dalla Costituzione che parla di “legittimità delle differenze”. Ma anche la Costituzione purtroppo oggi è dileggiata, senza essere mai stata compiutamente applicata. Se solo si accettasse questa semplice verità si capirebbe tutti davvero come sia sbagliato contrapporre antifascismo e democrazia. Non può esserlo, l’uno sostanzia l’altra, ne è la base.

Speriamo che in Italia si arrivi a capirlo tutti, ma i segnali non sono buoni.

* Vice Presidente dell’Istituto Storico della Resistenza Apuana.



Mori da pag. 1

aspettavo di prendere il treno per Carrara. Per caso trovo un'amica di mia madre che mi riconosce e mi raccomanda di non prendere il treno per Avenza, perché i tedeschi avevano bloccato la stazione e rastrellavano tutti i giovani che scendevano. Decido, assieme ad altri soldati che scappavano come me, di passare da Bologna, ma mentre stiamo aspettando un treno per quella direzione, un ferroviere ci avverte che aveva visto dei movimenti sospetti dei tedeschi e c'era da aspettarsi un imminente rastrellamento nella stazione dei soldati sbandati e dei giovani per portarli in Germania.

Solidarietà resistente

Devo la mia salvezza a questo ferroviere che neanche conoscevo, perché mi nascose, assieme ad altri soldati sbandati in un magazzino fuori mano. Così, dopo il rastrellamento riuscimmo a prendere sempre grazie a questo ferroviere un treno per Bologna. Da lì arrivammo, poi, sempre in modo avventuroso in tre a Carrara. Avventuroso perché verso Reggio Emilia, c'era un blocco dei tedeschi che volevano fermare il treno in modo da prendere i giovani per la deportazione e i campi di concentramento. Il macchinista però se ne accorse in tempo, fece finta di volersi fermare, rallentando, poi accelerò e riuscì a passare senza fermarsi. I tedeschi allora rivolsero una mitragliatrice verso la coda del treno che si allontanava e molti colpi raggiunsero l'ultimo vagone, dove credo ci siano stati anche dei feriti. I ferrovieri erano sempre stati una categoria di lavoratori antifascisti, anche durante il ventennio, e in questo periodo praticarono, anche a loro rischio e pericolo, una grande solidarietà. La Resistenza fu prima di tutto questo, la solidarietà anonima di decine di migliaia di lavoratori, di donne, di contadini che

aiutarono i militari e i giovani che non volevano finire in mano ai tedeschi a nascondersi, a rifocillarsi e rivestirsi e lo facevano rischiando anche loro fucilazione e deportazione. Alla stazione di Reggio Emilia i tedeschi avevano posto un blocco, ma il macchinista non si fermò in stazione ma dopo in aperta campagna e noi ci potemmo dare alla fuga assieme a lui.

Arrivai a Carrara, a casa mia, alla Raglia, verso il 10-15 settembre, la data è più o meno questa, ma allora certo non stavamo a prendere appunti per queste cose. Mi ricordo che mi presentai a casa di mia nonna, di sera, perché di giorno sarebbe stato più facile essere presi dai tedeschi. La guerra, i combattimenti in Cirenaica, il lungo e avventuroso viaggio verso Carrara, mi avevano così conciato, che

zione. Erano mesi che non sapevano niente di me e pensavano che fossi ancora in Africa.

A Carrara la resistenza non era ancora organizzata. C'erano alcuni partiti che si davano da fare, come quello d'Azione, il Pci, la Democrazia Cristiana, i repubblicani, ma erano dovuti tornare in clandestinità e non avevano ancora formazioni armate in montagna, ma solamente dei gruppi al piano e nella città.

Prima resistenza

C'era stata una certa resistenza armata ai tedeschi da parte di alcuni plotoni degli alpini della Val di Fassa, di stanza alla Caserma Dogali, che si erano rifiutati di obbedire agli ordini dei nazisti di consegnare le armi e di mettersi a loro disposizione. Assieme a dei civili, tra cui diversi anarchi-

Gino Menconi e Don Rosini A Carrara ho conosciuto, per caso, Gino Menconi e Don Rosini, alla Caserma Dogali, dove stavano facendo incetta di armi. Mi ricordo che Don Rosini, che evidentemente, vedeva più lontano di noi giovani, diceva a un gruppo di donne: - Non state a perder tempo. Mettete le armi nelle ceste (erano ceste che venivano portate sulla testa) e portatele via, che noi sappiamo dove nasconderele -. I Tedeschi non erano ancora arrivati alla Caserma Dogali, ma ci arrivarono poco dopo, in forza e fu fortuna se Menconi e Don Rosini riuscirono a scappare. A Carrara c'erano alcuni gruppi che poi verranno chiamati formazioni delle Sap, Squadre Azioni patriottiche, soprattutto comuniste, dato che il Pci aveva sempre mantenuta la sua organizzazione clandestina, anche durante il ventennio.

Non sapevamo niente

Noi giovani non sapevamo niente di questioni politiche; solo quel poco che potevamo aver intuito in casa, perché parenti e genitori erano molto prudenti nel parlare, avendo paura che noi giovani ci potessimo mettere nei guai, con prese di posizione antifasciste. Così noi giovani ci si muoveva a caso, non sapevamo dove andare e cosa fare. Passavamo la vita a cercare di mangiare, non avendo la tessera, e di nasconderci, perché se fossimo stati arrestati, c'era il rischio della fucilazione, o del trasferimento in Germania. Ci muovevamo continuamente nel territorio, cercando di evitare fascisti e nazisti. Di notte non dormivamo mai in casa, ma ci imbuccavamo dove potevamo, anche nei campi, nei laboratori, in capanne. Per un certo periodo abbiamo abitato una villa abbandonata al confine della Villa Ceci, sul Viale XX settembre. Nella Villa Ceci c'erano i tedeschi e quindi non pen-

segue a pag. 18

SI AUSPICA UN CONFRONTO
POLITICO PIÙ PACATO
E CIVILE, QUINDI CHI
L'HA PRESO NEL CULO
SE NE FACCIA UNA RAGIONE



mia nonna, quando suonai il campanello, si affacciò e disse: "Quell'uomo, cosa volete? Andate via. Non vogliamo niente". Suonai di nuovo e lei venne ad aprire per cacciarmi e solo quando le dissi: -"Nonna sono io", mi riconobbe e svenne per l'emo-

ci, affrontarono i nazisti, sulla Foce, dal 9 all'11 settembre e sul Monte d'Arma. In questi scontri erano morti alcuni militari e civili, ma in quei giorni io non ero ancora arrivato a Carrara e posso dire solo quello che ho sentito.

Mori da pag. 17

savano che qualcuno potesse andare a nascondersi vicino a loro. Un'altra volta abbiamo occupato la casa popolare di un fascista che era scappato da Carrara ed era perciò disabitata. Bisogna dire che la solidarietà della popolazione fu grande, come lo era stata prima, quando eravamo stati assistiti dai ferrovieri e più tardi, durante la guerra partigiana, dai contadini e dai montanari. La resistenza si dice che non c'è stata nel sud ed è sostanzialmente vero, là non c'è stata la resistenza armata e organizzata, ma la solidarietà che abbiamo avuto dai contadini è quella che ci ha salvato la vita e dalla deportazione in Germania. Anche questa era resistenza e senza questa solidarietà che abbiamo sempre trovato, anche dopo, durante la permanenza ai monti, in Lunigiana, in Garfagnana non so come avremmo potuto resistere, opporsi ai nazifascisti e sopravvivere alla guerra. Chi aiutava dei renitenti alla leva o dei disertori, come eravamo noi, correva gli stessi nostri rischi, fucilazione e deportazione. E' una resistenza a cui credo non sia stato riconosciu-

to l'onore che gli si deve. Ma la solidarietà antifascista c'era anche molto prima della guerra. Ricordo, che già negli anni trenta, prima cioè della guerra, quando una moglie, una madre, una sorella, una figlia di un condannato al confine veniva autorizzata ad visitare il parente, si svolgeva una specie di questua di solidarietà tra tutti i vicini di casa per fargli avere qualcosa che gli rendesse la vita meno dura. Venivano fatti dei pacchetti di generi alimentari, o altro, - la vita era dura per tutti -, che venivano consegnati a chi doveva intraprendere il viaggio, per lo più molto lungo verso le zone e isole di confino.

Un inverno di ricerca

Nell'inverno, dopo l'8 settembre e fino alla primavera del '44, non ci sono formazioni armate a Carrara. Ci sono le Sap, i partiti si organizzano e reclutano aderenti, ci sono sabotaggi. I primi partigiani al piano facevano piccoli atti di sabotaggio, distribuivano volantini, ed erano per lo più studenti e figli di antifascisti. La gran parte dei giovani, che non hanno avuto nessuna educazione politica durante il regime, se non l'imbonimento

fascista, sono faticosamente alla ricerca di una propria collocazione politica e militare e fanno una vita molto grama, difficile, piena di pericoli. C'è chi accetta di lavorare per la Todd alla costruzione dei muraglioni della linea gotica e chi si arruola tra i repubblicani perché crede che rappresentino la legge, anche se il più delle volte lo fanno perché è il solo modo per mangiare tutti i giorni e non per convinzione. Ma la maggioranza vive alla macchia cercando di capire, di trovare una propria collocazione e sopravvivere alla fame.

La vita, al piano e senza un'organizzazione che ti sostenesse e indirizzasse, era molto più difficile e piena di preoccupazioni, di ansie e di incertezze, di quando sono entrato in formazione ai monti, perché eri abbandonato a te stesso e al piccolo gruppo di amici con cui eri legato e di cui ti fidavi. Io mi muovevo insieme a due miei amici, Frigieri e Sarzanini che come me avevano fatto mesi di guerra in Jugoslavia e in Russia.

Una formazione badogliana
Infine abbiamo trovato un

contatto con il partito d'Azione e veniamo inviati all'Argegna, in alta Garfagnana, presso il maggiore Johnston; ma qui ci troviamo subito male. Era una formazione organizzata come un esercito, la divisa, l'alzabandiera, la gerarchia, il saluto militare ai superiori, le divisioni tra trupa e ufficiali che si riflettevano anche sul mangiare. Gli ufficiali mangiavano molto meglio della trupa. Ma era anche una formazione militare sui generis, perché la maggior parte della trupa, di notte andava a dormire a casa. Alla fine ci capitò l'occasione per andarcene. Eravamo stati inviati a prendere dei documenti a Carrara, ma capitammo nel bel mezzo di un rastrellamento e un fascista ci riconobbe. Frigieri venne preso, io e Sarzanini riuscimmo grazie alla solidarietà della gente a nasconderci e ad entrare in contatto con esponenti della Ulivi che ci portarono in quella formazione. Quello che sicuramente è stato il primo ad organizzare nella zona delle Apuane ed Appennini, bande di partigiani armati è stato Domenico Azzari, un radiotelegrafista

segue a pag. 19



Piazza Alberica - A sinistra Giuseppe Bordigoni, al centro Giuseppe Andreani "Vuzina", sulla sinistra. a destra Bruno Romanelli e, in piedi Carlo Diamanti "Pedanera"

Gentile Redazione,

poco tempo fa mi è capitato di sfogliare un numero speciale del Vostro giornale "Trendatue" il n°8, ottobre - novembre 2009 a cura dell'A.N.P.I di Carrara; è un numero emozionante visto il tema trattato e per chi ha avuto parenti che hanno vissuto in prima persona quella dramma storico... E' con piacevole sorpresa che ho trovato una foto di mio nonno nell'articolo "L'esperienza delle donne" di Marina Babboni a pagina 29, ma in cui purtroppo non viene riportato il nome. Mi farebbe molto piacere che fosse riportato anche il suo nome "Giuseppe Andreani" classe 1922; è la persona sul calesse in mezzo a quelle due sedute. Grazie. Cordiali saluti

Nicola Giannoni

Avevamo chiesto chi fosse il quarto, ma non eravamo riusciti ad individuarlo. Grazie a lei, riusciamo finalmente a completare la didascalia. Red.

Mori da pag. 18

nativo di Casola in Lunigiana, che gli alleati avevano paracadutato in questa zona. Lui, che era in contatto col partito d'Azione, riceveva lanci di armi, ma le distribuiva a chi aveva voglia di combattere, e quindi anche ai comunisti, cioè senza tener conto della collocazione ideologica e politica dei partigiani. Quando gli alleati vennero avvertiti di questo, che dava le armi senza tener conto del colore politico di chi le riceveva, gli inviarono come controllore proprio il Maggiore Johnston. Ma anche ad Azzari non piacevano i metodi e la mentalità del Maggiore e se ne andò via a combattere con altre forze. Va detto che specialmente gli inglesi facevano gravi discriminazioni nei confronti delle formazioni considerate comuniste come quelle Garibaldi.

Il Proclama Alexander

Verso marzo del 1944 diventano attive le formazioni partigiane e sono attive tutta l'estate e l'autunno fino alla prima liberazione di Carrara e al Proclama Alexander che voleva smobilitarci. Ma anche se avessimo voluto, dove avremmo potuto andare? Se fossimo tornati a casa saremmo stati facili prede dei nazisti e dei fascisti. Chi aveva dove nascondersi e protezioni poteva anche fare quella scelta, ma noi giovani, dovemmo restare sui monti e continuare a fare la vita alla macchia. Anche perché avremmo rappresentato un pericolo per le nostre famiglie che potevano subire rappresaglie, per noi.

Il Proclama Alexander rappresentò per noi un aumento del pericolo, perché i tedeschi sapendo che non avevano più da temere fino alla primavera attacchi significativi sulla linea gotica da parte degli alleati, potevano permettersi di togliere truppe dalla linea Gotica per utilizzarle contro di noi. Mentre trasferirono le truppe più efficienti, Ss naziste e della Wehrmacht al fronte

in Francia e su altri fronti, a Carrara rimasero truppe meno agguerrite e feroci; polacchi, alsaziani, uomini poco affidabili per i nazisti. Usarono anche un battaglione di disciplina di antinazisti, che evidentemente non aveva molta

numero di 1200. Il tempo era inclemente, pioveva da diversi giorni e gli uomini si muovevano nella fanghiglia rallentando i movimenti.

Formazioni disastrose

Da un rapporto del medico



voglia di morire per Hitler.

La battaglia di Careggine

In questa zona, successe una cosa difficile da comprendere e da interpretare. Ci fu la battaglia di Careggine, se così si può definire, perché si svolse su un fronte molto più ampio. Il comando della Divisione Garibaldi Lunense costituito dal Maggiore inglese Antony Oldham e dal suo fedele vice Roberto Battaglia, detto Barrocci, invitò il 20 Novembre '44, tutte le Brigate partigiane che formavano la divisione e che erano di La Spezia, della Garfagnana, di Sarzana, di Carrara e i Patrioti Apuani di Massa, a recarsi a Careggine per ritirare armi e munizioni da tanto tempo attese dalle Brigate. Le Brigate inviarono così i loro migliori uomini e verso il 24-25 Novembre '44, il numero dei convenuti, accampati alla meglio nei boschi di Careggine, raggiungeva il

capo della formazione della Brigata garfagnina, Abdenago Coli allo stesso Oldham, viene fuori un quadro reale dello stato in cui versavano la maggior parte degli uomini; quasi tutti affetti da scabbia e pidocchi; molti denutriti presentavano i segni di deperimento organico e la maggior parte di essi, soprattutto di La Spezia, che aveva inviati il numero maggiore, erano disarmati o malamente armati, solo alcuni gruppi dei Patrioti Apuani e della G. Menconi erano armati di sten e mitra, ma con poche munizioni ed era proprio questo delle armi il motivo principale, che spingeva le Brigate ad inviare un tale numero di partigiani con la speranza di poter finalmente combattere contro i tedeschi con l'armamento necessario.

Iniziativa assurda

Ma il maggiore Oldham fu chiaro: gli Alleati avrebbero effettuato sì un lancio massic-

cio di armi e munizioni, a patto però che i convenuti accettassero un piano già pronto da Barrocci per un attacco alle spalle delle linee tedesche e repubblicane, per aprire un varco o due alle truppe americane della 923 Divisione allo scopo di sfondare il fronte in Garfagnana, fermo da troppo tempo e dilagare verso la Lunigiana, liberando La Spezia e il parmensino, accerchiando la linea Gotica di Montignoso, liberando Massa e Carrara. Non tutti i comandanti dei gruppi partigiani furono d'accordo con il piano elaborato da Barrocci, perché sembrava troppo semplicistico, e in contrasto con il proclama Alexander, ma poi l'ansia di lotta degli uomini prevalse e si decise di andare allo scontro dietro le assicurazioni di Oldham che ci sarebbe stato un massiccio intervento alleato, e l'appoggio dell'artiglieria e, tempo permettendo, anche quello della aviazione. Appena arrivò il messaggio "Piove troppo", il 26 Novembre avvenne il poderoso lancio con sei aerei, ma non c'erano le armi promesse.

Un lancio ingannevole

Gli alleati paracadutarono vecchi '91, requisiti all'esercito italiano e poche bombe a mano americane. Il lancio comunque rincuora gli uomini e il 27 all'alba iniziò l'attacco su tre fronti, a Nord verso il Poggio ad opera di una numerosa colonna composta da 200 uomini della Brigata Garibaldi "Ugo Muccini" Sarzanese e della Brigata "Falco" operante nella Bassa Lunigiana, armati di fucili italiani '91, comandati da Miro Luperi (che cadde sulla mitragliatrice che azionava e che verrà insignito di medaglia d'oro), da Elio Woheciewich, che verrà dichiarato disperso e da Oldham che fungeva da collegamento con le altre due colonne, una verso Arni e l'altra nella zona di Sassi ed

segue a pag. 20

Mori da pag. 19

Eglio, i due paesetti che giorni prima avevano visto l'eroica Brigata garfagnina comandata da Bertagni conquistare le Rocchette, perderle, riconquistarle ancora.

Il comando se ne va

La rabbiosa reazione tedesca, quando si accorsero che da parte alleata nessuno attaccava e malgrado i prigionieri della Monterosa, fatti dai partigiani, costrinse gli attaccanti del primo gruppo capitanato dal Maggiore e da Barrocci a sganciarsi e a riparare al di là delle linee americane, con molte perdite.

La colonna della zona di Sassi ed Eglio si era diretto sulle Rocchette ed era riuscito a prenderle, aprendo un varco con scontri ravvicinati che venne tenuto per tutto il giorno, grazie a un mitragliere, Tongiani dei Patrioti Apuani, di Vinci (Niccodemi) che impediva ai tedeschi di chiuderlo. Nel pomeriggio l'intenso fuoco tedesco che era andato aumentando, costrinse i partigiani provenienti da La Spezia ad indietreggiare e molti uomini allo scoperto furono vittime dei colpi di mortaio. Una parte, non avendo altra via di scampo, si lanciò nelle acque limacciose del fiume Turrite che era in piena per le piogge incessanti, e vennero trascinati via dalla corrente.

Le Rocchette vennero quasi accerchiate e solo grazie alla prontezza dei comandanti che ordinarono l'attacco ravvicinato con le armi automatiche, sten, mitra e ananas che ci eravamo portati dietro sia noi della Menconi che i patrioti Apuani, ci permise di fermare l'accerchiamento ed attraverso il varco riparare nei boschi trascinandoci dietro i feriti.

Lo scioglimento della Divisione Garibaldi Lunense

Per tutta la giornata, da parte degli americani non si intese sparare un colpo di cannone; nei momenti di schiarita non

un aereo sorvolò la zona; nessun, dico nessun soldato americano, bianco, di colore, indiano, brasiliano si vide apparire nei varchi aperti dai partigiani e fu questo che permise ai tedeschi non disturbati minimamente davanti, di girare le mitragliatrici, i mortai ed i cannoni anticarro ad alzo zero, contro i partigiani. La cifra dei morti fu considerata sulla sessantina; i feriti non si sapranno mai perché la brigata Garfagnina riparò di là dal fronte e le altre brigate tornate



alle proprie zone, dovettero fronteggiare e subire il massiccio rastrellamento del Dicembre '44 che scompaginò e distrusse intere formazioni, facendo altri morti e feriti, prima che le formazioni potessero rinascere, ma non tutte, nel Gennaio-Febbraio '45.

Un disastro da spiegare

Come si spiega tutto questo? E' evidente che gli alleati non avevano nessuna intenzione di avanzare e di attaccare i tedeschi, ma neanche di difendere i partigiani. Si possono invocare molte attenuanti: le comunicazioni tra il comando della Brigata Lunense, al confine tra linea gotica e zona liberata dagli alleati e le varie

formazioni erano sempre state lente e difficili. Il comando avrebbe dovuto essere in Lunigiana, al centro del territorio; probabilmente non c'era da parte del Comando una conoscenza adeguata dello stato delle varie formazioni. Può essere anche che il Comando si fosse illuso circa le intenzioni degli alleati o forse aveva voluto forzare loro la mano, aprendo dei varchi nel fronte tedesco per costringerli ad avanzare. Ma avrebbe dovuto essere già

chiaro che questo non era l'obiettivo degli alleati il fatto che le truppe americane non avevano neanche voluto sfruttare l'occasione della prima liberazione di Carrara, avvenuta poche settimane prima. Lo stesso Barrocci, responsabile del piano, riconobbe poi che era stato un "gesto disperato" questa battaglia. Oldham e Barrocci con le loro forze passarono, a quel punto, il fronte e ogni altra formazione dovette arrangiarsi come poteva. Ad alcune andò male, e ci furono molte decine di morti.

Si volevano eliminare le formazioni di sinistra

Per capire questo disastro l'unica spiegazione plausibile

è che si trattasse di un disegno studiato e messo in atto dallo Special Force, dall'OSS e dallo SIM degli Alleati allo scopo di permettere alle truppe tedesche e alla Monterosa della repubblica fascista che occupavano la linea del fronte della Garfagnana, di accerchiare e annientare il grosso della Divisione Garibaldi Lunense. Per impedire quindi che le Brigate Garibaldi ed i loro comandanti di tendenza politica di sinistra e comunista, arrivassero intatte alla liberazione, perché avrebbero senz'altro data una impronta di sinistra e comunista alle amministrazioni locali e regionali influenzando anche sul governo. Per questo dovevano essere distrutte, non certo dagli americani, ma dai tedeschi e dai fascisti, oppure decapitate dei loro comandanti, smembrate, ridotte al comando degli stessi alleati; come la missione HOLLAND-PHILIPS riuscì a fare nel parmense; ed era lo stesso Holland colonnello inglese che in Grecia mise i partigiani gli uni contro gli altri riuscendo infine a costringere il loro comandante Markos a riparare in Russia.

Eravamo appena arrivati, a Fantiscritti, quando ci giunse la notizia che truppe tedesche corazzate avevano invaso Carrara e si apprestavano ad un rastrellamento in forze; le formazioni furono schierate sulle colline di Codena Miseglia ed il monte d'Arme e per sei giorni respinsero gli attacchi dei tedeschi. Poi a corto di munizioni, dovettero abbandonare le posizioni ed attestarsi nella conca delle Cave di Gioia, che erano sopra il paese di Casette e li predisporre una ultima disperata difesa, mentre il nemico accerchiava la zona.

Nella conca naturale di Gioia non vi erano solo i partigiani delle formazioni, ma anche civili, parenti dei combattenti che a tutti i costi, avevano voluto seguire il fratello, il

segue a pag. 21

Mori da pag. 20

figlio, il marito ingrossando così la massa di gente con donne, vecchi ed anche dei bambini. Per tutta la giornata due mitragliatrici tedesche, dai monti di Pariana, controllavano il via vai nel paese di Casette, sparando su tutto ciò che si muoveva solo verso sera abbandonarono le posizioni scendendo verso il basso. I nostri comandanti Mazzucchelli, Isoppi, il Memo ci chiamarono e a coloro che avevano ancora munizioni dissero che dovevamo formare una squadra di una diecina di uomini validi e andare in avanscoperta verso il basso per vedere se la strada era libera, guardare il fiume Frigido e tentare di risalire verso Antona, cercando di notte, di attraversare la linea Gotica e raggiungere, con un po' di fortuna i territori liberati dagli Alleati. Una quindicina di uomini scese per il sentiero raggiungendo la strada di Forno e si diresse verso il ponte sul fiume, arrestandosi prima di varcarlo; la notte era buia e silenziosa quando all'improvviso davanti a noi si udì uno scampanellare di bicicletta e davanti a Pantera che era in testa a noi gli si pararono due tedeschi in bicicletta e lui lasciò partire una raffica di Sten che ne uccise uno e l'altro urlante e ferito si gettò nel fiume; poi il silenzio ridivenne assoluto.

Pietro Isoppi credette fossero due militari isolati e ordinò di avanzare sopra il ponte in due colonne ai lati e quando fummo tutti sul ponte io riconobbi subito lo stridio caratteristico dell'accensione dei bengala luminosi e mi gettai per terra mentre si scatenava un inferno di raffiche di mitragliatrici che sparavano a tiro incrociato da un terrapieno oltre il ponte e realizzai subito che eravamo in una trappola mortale, con poche possibilità di uscirne indenni. Invece mi sbagliavo, perché la voce di Isoppi urlò "le bombe, tiramo le bombe" e allora mi ricordai

di avere allacciata alla cintura una "balilla" rinforzata da un chilo di tritolo e febbrilmente gli tolsi la sicura e la lanciavi con tutte le mie forze verso le fiammelle delle mitragliatrici e i boati e la terra che mi pioveva sopra e le urla tedesche di dolore mi diede il tempo di indietreggiare e assieme ad altri due tentare di raggiungere l'attacco del sentiero. A non fu facile! riavutisi dalla sorpresa accesero di nuovo i bengala e il miagolio dei proiettili ci raggiunsero mentre a balzi e panciate si cercava di arrivare al sentiero; intesi un dolore alla gamba sinistra e pensai "mi hanno colpito" e subito lo scarpono si riempì di sangue, ma tanta era la adrenalina che il mio corpo produceva che continuai senza fermarmi e raggiunsi il sentiero in salita che con il suo angolo morto ci proteggeva.

Quando ci fermammo erava-

pieno di zaini, armi, coperte lasciate dalla colonna che era dietro di noi e che presa dal panico era fuggita, e non erano solo donne o vecchi o ragazzi, ma uomini che avevano abbandonato le armi in preda alla paura di essere catturati. Tre furono i morti di questo unico scontro notturno con i nazisti; Tre giovani: Lemetti, Dazzi e un alsaziano francese.

Ritorno ai Campanili

Noi della Gino Menconi, che non eravamo molti, ma avevamo armi automatiche anche se con poche munizioni, e decidemmo di raggiungere i Campanili dove c'era una teleferica ancora in funzione perché serviva alla famiglia Corsi che si era rifugiata lassù. Avevamo con noi due feriti ed eravamo carichi di armi che via via avevamo trovato per strada.



mo malconci ma niente di grave; io mi ero ferito a un ginocchio, Mariulin aveva due strisce di sangue appena sotto la carotide e Novelli bestemmiava perché una tracciatore gli aveva bruciato i pantaloni della divisa inglese che portava. Il sentiero era

I vecchi padroni non cambiano mai

Avevamo fame; erano giorni che non mangiavamo. Ai Campanili ci siamo trovati di fronte a della gabbie di conigli e chiediamo che ci diano da mangiare. Il vecchio Corsi, il capo insomma della famiglia,

ci aggredisce a male parole accusandoci di essere andati lì a depredarlo. Non abbiamo fatto molti discorsi e l'abbiamo costretto a far cucinare un coniglio, per dare da mangiare ai feriti, ma abbiamo mangiato anche noi che eravamo una decina. Poi siamo saliti più su, a una casetta che avevamo già occupato, quando avevamo cominciato la lotta partigiana. Mi ricordo che eravamo arrivati da poco che ci sentiamo chiamare dal basso. Io riconobbi che era la voce della mamma di uno che era stato ammazzato dai tedeschi e con lei c'erano altre donne che chiedevano notizie dei figli di cui non avevano più notizie.

La resistenza delle madri

Io non ebbi il coraggio di dire a quella donna che suo figlio era morto. Queste madri affrontavano a piedi un viaggio fin lassù per avere notizie dei figli. Io mi sentivo stringere lo stomaco per loro, dalla compassione, per i sacrifici e le fatiche che facevano. Anche questa è stata resistenza.

Si ricostituisce la formazione

Appena si sparse la voce che in una decina eravamo ancora sui monti, cominciarono a tornare gli sbandati e quelli, come il Memo, che erano andati a vedere come stava la famiglia, perché c'era sempre il timore di qualche rappresaglia. Però in quel momento i tedeschi non sapevano dove eravamo e non si preoccupavano dei partigiani. Probabilmente pensavano che anche grazie ad Alexander e alla battaglia di Careggine non ci fossero più combattenti sui monti.

Un inverno duro

Quell'inverno fu duro, per noi, ma tutto sommato eravamo più sicuri che non in città. E avevamo fame, ma forse meno di quanta non ne avremmo avuto al piano. Perché

segue a pag. 22

Mori da pag. 21

muovendoti, qualche cosa riuscivamo sempre a racimolare. Tante volte tornavi da una missione e trovavi per pasto una piccola fetta di castagnaccio. La fame era costante e noi eravamo giovani e ci muovevamo continuamente. Però a Carrara la fame era ancora più nera, perché lì, o arrivavano degli approvvigionamenti e non c'era nient'altro. E i tedeschi qualcosa permettevano che arrivasse, ma mai in abbondanza.

Un esercito raccogli-ticcio

I tedeschi avevano lasciato a Carrara un esercito raccogli-ticcio di polacchi, mongoli, alsaziani cioè gente costretta a rivestire la divisa, ma che aveva interesse solo a salvarsi la vita in attesa delle fine della guerra, ormai perduta per loro. Non erano dei combattenti come la SS e le Brigate nere. Erano solo in tanti e per noi questo era il pericolo, perché mancavamo di munizioni e non eravamo in grado di affrontare lunghi scontri. Tra gennaio e febbraio abbiamo cominciato a ricostruire la formazione e si è costituita la divisione Apuana, tra le varie formazioni, comandata da Dante Isoppi antifascista sicuro e di vecchia data, ma non comunista, antifascista da sempre e gradito agli americani.

Oltre il fronte

Dai Campanili siamo andati in Carbonera, più in basso, dove però c'era una struttura adatta ad accogliere molti uomini e una teleferica in grado di farne salire e scendere 4 o 5 alla volta. Dunchi intanto aveva stabilito dei contatti con l'OSS, lo spionaggio americano, di stanza a Viareggio e ogni volta che c'erano notizie da portare, disegni di postazioni, movimenti di truppe tedesche e altro, bisognava che qualcuno di noi passasse il fronte. e riferisse al capo di questo servizio che era un italo-americano che parlava

bene l'italiano John Manzani. Il suo vice era un certo Blanas. La prima volta passò il fronte il Memo che andò fino a Lucca dove era il Comando strategico degli americani per protestare per il bombardamento di Via Gropchini, uno sbaglio tragico che era costato la vita a decine

barella a soccorrerle.

Qui trovammo due anarchici di Carrara che avevano passato il fronte, Fanon e Chicco. Bisognava aspettare la notte successiva per andare a Seravezza.

Scambiato per tedesco

A un certo punto devo uscire



di abitanti. Memo si scontrò con un generale che lo fece mettere in galera.

Mi ricordo che verso febbraio il Memo inviò me e Mariulin Rossi. Il passaggio del fronte era sempre pericoloso, l'Altissimo era sorvegliato dalla Monterosa che se vedeva del movimento lanciava scariche di mortaio. Per questo si viaggiava di notte. L'avamposto degli americani era ad Azzano, al riparo di case abbandonate e diroccate. Mentre eravamo a poche decine di metri, sentiamo all'improvviso il rumore di un colpo di mortaio e ci buttiamo a terra, ma alcune donne di un gruppo che veniva dopo di noi e non erano esperte dei rumori dei colpi di mortaio rimasero ferite. Arrivò però subito una

per urinare, ma alcuni partigiani versiliesi, mi dicono di non farlo perché i tedeschi avevano fatto poco prima un'incursione e avevano ammazzato un certo numero di soldati della Buffalo. Io esco lo stesso e mi trovo immediatamente circondato da 5 o 6 neri con un fare molto minaccioso. Devo dire che indossavo una tuta mimetica, cioè potevo sembrare un tedesco.

Fortunatamente escono dal riparo alcuni versiliesi che garantiscono che sono un partigiano. Gli americani erano terrorizzati per due cose, per i tedeschi e per le malattie che, secondo loro, avremmo potuto diffondere.

Arriva Blanas

Arrivata la notte e nonostante i colpi di mortaio che piovevano su Seravezza, arriva su una jeep, questo Blanas. Con un cappello da cow boy, stivaletti, una pistola alla cintura come nel Far West, nessuna divisa militare. Chiede di noi e vuole che gli consegniamo di documenti che trasportavamo. Gli rispondo che ho l'ordine di consegnarli solo a John Manzani. Allora ci fa salire sulla Jeep e ci dice di tenerci forte, perché tra bombe e buche nel terreno, gli scossoni erano continui. Arrivati a Forte dei Marmi, troviamo Loris Palma che apparteneva alla F 3, costituita da partigiani che avevano passato il fronte e lavoravano con gli americani. Era importante trovare gente che ti conosceva, perché garantivano davanti agli americani che non eravamo spie o infiltrati.

Da Forte dei Marmi in poi si era al sicuro. Blanas proseguì verso Viareggio, ma invece di portarci al Comando che era in pineta, ci portò sul lungomare, forse ce l'aveva con noi, perché non gli avevamo voluto consegnare i documenti. Noi non sapevamo dove si dovesse andare, ma ci accorgiamo che la passeggiata era piena di soldati, uomini e donne, che ci guardavano in cagnesco e alla fine hanno circondato con fare minaccioso la jeep. Ci avevano nuovamente scambiato per tedeschi, data la tuta mimetica che indossavamo. Blanas rideva e ha spiegato che eravamo partigiani in missione. Poi ci ha detto che ci aveva fatto passare di lì, per far capire ai soldati americani che non dovevano avere paura. Sarà, ma non ci credo.

Igiene e paure americane

Arrivati finalmente al comando, ci hanno fatto fare la doccia e hanno sterilizzato i nostri abiti.

Noi un po' di pidocchi indubbiamente ce li avevamo in for-

segue a pag. 23

Mori da pag. 22

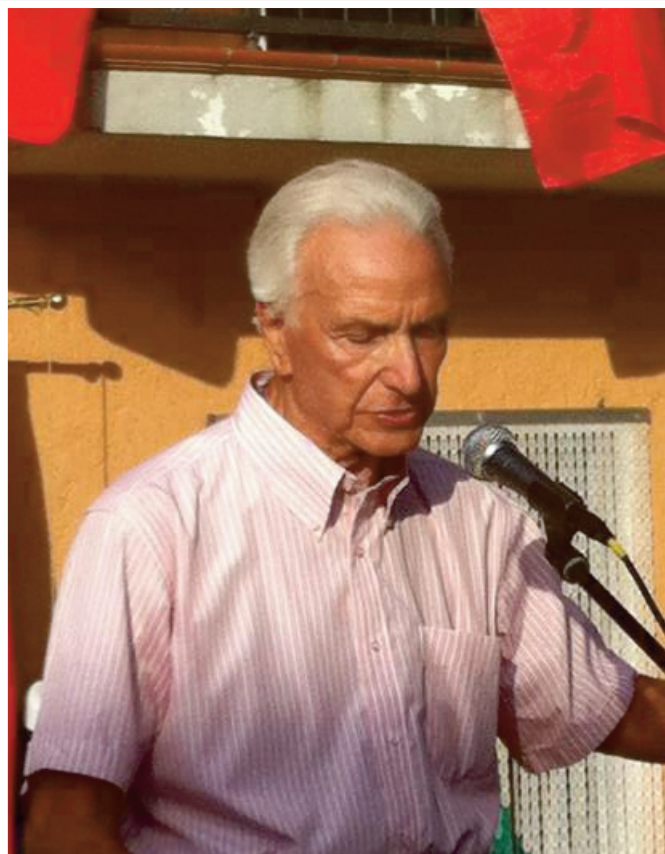
mazione, ma non malattie contagiose. Però gli americani avevano un grande terrore delle malattie e quindi prendevano tutte le precauzioni possibili, come avemmo conferma anche dopo. Lì abbiamo trovato anche delle soldatesse che ci hanno chiesto di poter parlare con noi. Non so chi fossero, ma ricordo una che aveva un petto molto prospero. Non eravamo abituati a vedere donne soldato e avevamo vent'anni. Ci hanno domandato come potessimo fare avanti e indietro attraverso il fronte. Non capivamo come potessimo sfidare i tedeschi, in questo modo. Un'altra conferma di quanto avessero paura dei tedeschi. Gli risposi che noi si tentava e che se andava bene, meglio per noi e se andava male, pazienza.

Da John Manzani

Poi siamo stati portati da Manzani, italo americano di una cinquantina d'anni, brizzolato, sguardo direi magnetico, molto sicuro di sé, anche paterno, direi. Era seduto a capo di un lunghissimo tavolo ma noi dovemmo fermarci a molti metri di distanza da lui, Aveva probabilmente paura che gli attaccassimo qualche malattia. Evidentemente non avevamo un aspetto molto florido. Prese i documenti che portavamo e domandò cosa dicesse il suo amico Dunchi. Gli rispondemmo che chiedeva che avanzassero al più presto, ma lui disse che bisognava tener conto delle circostanze, anche se sperava di poterlo vedere presto a Carrara. Forse voleva farci credere che l'attacco alla linea Gotica fosse imminente.

Fazzoletti azzurri e fazzoletti rossi

Al momento di congedarci ci chiede come mai i Patrioti apuani portavano un fazzoletto azzurro e noi invece rossi. Dunchi mi aveva avvertito, prima di partire, di non parlare di comunismo, per cui risposi



che ci chiamavamo garibaldini perché ci richiamavamo e Garibaldi e dato che i garibaldini portavano la camicia rossa, noi avevamo adottato il fazzoletto rosso, perché la camicia rossa sarebbe stata troppo visibile e pericolosa. - Eh sì - rispose -, Giuseppe Garibaldi come Giuseppe Stalin -. Sapevano già tutto sui diversi gruppi dei partigiani e quindi delle tendenze politiche degli uni e degli altri. Dopo che eravamo tornati a Carrara, ci furono vari avvenimenti importanti a Carrara, a cominciare dall'arresto e dalla liberazione e del Memo e degli altri comandanti partigiani e le giornate della liberazione tra il 10 e il 15 aprile. Ma ne ho parlato altre volte anche su questo giornale e l'argomento di questa intervista è su come i resistenti abbiano passato i due inverni del '43 - '44 e del '44 - '45.

Carrara governata dal Cln

L'inverno '44 - '45, dopo il rastrellamento di fine anno, fu abbastanza tranquillo, nel senso come ho già detto che a Carrara erano rimaste truppe

di basso livello militare. La città venne di fatto amministrata dal Cln. Provvedeva all'alimentazione della città assieme alle donne che facevano la Cisa, ai bisogni dell'ospedale, all'andamento ordinato della vita quotidiana.

Le vacche dell'ospedale

Mi ricordo che erano state requisite tre vacche per fornire di latte l'ospedale e il fieno lo prendevamo dai grossi depositi che i tedeschi avevano abbandonato alla Padula, ritirandosi di fatto dalla città dopo la prima liberazione del novembre '44. Un giorno una di queste vacche viene trovata uccisa, qualcuno ne ha trafugato circa la metà. Facciamo un'indagine e viene scoperto che il misfatto è stato compiuto da un partigiano slavo, già segnalato come inaffidabile,, che si dichiarava anarchico.

Giustizia di guerra

Il fatto era molto grave, considerato il danno che aveva subito l'ospedale e i bambini che vi facevano riferimento, Le difficoltà alimentari della città erano molto gravi e a

volte si trovavano delle persone, sfollate a Carrara, morte in qualche androne per freddo e stenti. La condanna in questi casi era sempre alla pena capitale. Venne perciò dato ordine agli anarchici di eseguire la sentenza,, cosa che avvenne.

Fame nera

Sulla fame terribile ho molti ricordi. Durante i fatti del Agosto '44 ci trovammo tra due fuochi. I tedeschi avevano posizionato una mitraglia al Vergheto, all'altezza nostra e più in basso di noi c'era un riparo fatto di sassi che proteggeva un'altra mitraglia. Eravamo impossibilitati a muoverci e dovevamo stare al riparo di massi e buche per non farci colpire. In poco tempo avevamo esaurite le scorte d'acqua e di cibo. Solo di notte potevamo muoverci, perché i tedeschi di notte non si muovevano mai.

Cattura della pecora

Il Morin aveva notato che attorno alla specie di riparo della mitragliera dei tedeschi più in basso, brucavano 5 o 6 pecore rimaste libere. Alla fine decidemmo, in 4 o 5, di andare a prenderne una. Dovemmo arrivare così vicino al riparo dei tedeschi che sentivamo il loro russare. Dopo un po' riusciamo ad afferrare una pecora ma le abbiamo dovuto legare il muso, perché non belasse. La cosa più difficile e faticosa però fu portarla alla nostra postazione su per la salita ripida del monte.

Mangiata cruda

Ma quando arrivammo a destinazione non fu possibile accendere il fuoco per cucinarla, così la macellammo e mangiammo cruda, bevendo il sangue per placare la sete. Fu tutto quello che mangiammo e bevemmo in sei o sette giorni. Poi fortunatamente per noi, i tedeschi smobilitarono e lasciarono libero il campo.

a cura di M. P.

Rom sulle piste dei New Media

Tre foto

Agosino Rota Martir*

1 - Lo smartphone a pezzi

Sono molti i giovani Rom che fanno uso di smartphone, tablet e computer con connessione internet. Non è una novità di oggi, avviene da diversi anni.

Ma i giovani Rom di oggi, rispetto ai loro genitori sanno far un ampio uso di Facebook, WhatsApp, Skype e messengerie di vario genere che l'ampio mercato della comunicazione ci offre oggi.

E' innegabile che i genitori Rom vedono questo uso con curiosità mista a diffidenza. Da un lato tollerano l'uso di Internet, un po' perché se ne servono anche loro, ma non vedono di buon cuore il fatto che i loro figli trascorrono tanto tempo a "smanettare" dietro i telefonini.. con chi parlano, con chi chattano, cosa si dicono?

Ho assistito varie volte a litigi tra figli e genitori proprio per colpa del telefono e questo finire a pezzi per terra, rotto dai genitori.

Per tanti giovani rom questi "New Media" è un'occasione per aggirare il controllo della famiglia, sentito ancora forte e determinante. Vedono i "New Media" come una possibilità per ottenere più indipendenza e autonomia, sia rispetto la propria famiglia come verso il mondo Rom in genere. Infatti, sono tanti i contatti sia con i Rom, ma anche con il mondo gagè in genere.

E' anche un'occasione per tentare di "evadere" da tutta una serie di controlli che in genere la famiglia esercita sui giovani, e in particolare sulle giovani rom, che sentono più forte il desiderio di incontrare e comunicare con altri Rom, in particolare.

Per molti giovani Rom è una buona possibilità, se non l'unica per comunicare i propri pensieri, sogni, desideri.

Per gli adulti, in genere il discorso è più complesso e articolato. Innanzitutto, c'è il timore che possa capitare qualcosa di spiacevole (cosa ovvia per qualsiasi genitore) ai loro figli, anche attraverso la pubblicazione di foto, che ritraggono ragazzine Rom in pose ammiccanti e a volte osé, e questo porterebbe disonore sull'intera famiglia agli occhi dei Rom stessi.

Per gli adulti in genere, la relazione avviene attraverso la vita/corpo (conoscenze, incontri, contatti), ora invece l'uso delle chat (mezzi di comunicazione), in un certo senso sembra allargare il mondo delle conoscenze e i giovani Rom sentono di avere a portata di mano questo cambiamento.

I nuovi media stanno mettendo a confronto non solo generazioni diverse tra i Rom, ma anche due conoscenze diverse: quella virtuale e i suoi possibili sviluppi e quella tipica dei Rom, basata soprattutto sui rapporti, conoscenze e equilibri tra famiglie



e gruppi Rom. Riusciranno ad armonizzarsi?

Famiglie Rom che a causa di litigi non si parlano più, i figli si comunicano (segretamente) attraverso WhatsApp o Facebook... creando di fatto le premesse di una possibile riappacificazione... oppure segnano per sempre il destino di un altro smartphone a pezzi.

P.S. Ho scritto questa riflessione con il contributo di una giovane Rom, che usa molto Facebook.

2 La nuora su facebook

"Cosa stai facendo vicina?"

"Mi cerco una nuora su facebook.."

E' una immagine che è circolata molto sui telefonini di tanti ragazzi Rom, molto divertiti per quello che raffigura.

"Cosa ti fa ridere di questa foto?" ho chiesto a diversi giovani Rom. "Le vecchie Rom, vestite secondo la tradizione kosovara che stanno su facebook e che ai loro tempi non avevano neanche il cellulare, ora navigano con il portatile su Facebook. E' troppo forte!"

Tradizione e innovazione qui sembrano convivere: due realtà che si uniscono. A dire il vero qui i "New Media" non scalfiscono gli aspetti culturali di una tradizione Rom, tradizione che a volte è vista anche con diffidenza dalle nuove generazioni Rom, che spesso usano facebook, anche per distaccarsi dalle loro stesse tradizioni e usanze o anche per desiderio di distinguersi. Le vecchie Rom usano Facebook per mantenere ancora vive le loro tradizioni.

I giovani Rom, invece utilizzano Facebook anche per staccarsi da quelle stesse tradizioni.

Apparentemente sembrerebbe un corto circuito, eppure i "New Media" potrebbero svolgere un ruolo di allargamento della comunicazione e conoscenza all'interno delle comunità Rom.

Spesso questa trasmissione avviene soprattutto all'interno dei "mondi Rom"; è ancora limitato invece, l'utilizzo di questi mezzi di comunicazione da parte dei Rom, per far conoscere alla società in genere il proprio mondo, le loro richieste, le rivendicazioni o per trasmettere i loro variegati aspetti culturali e tradizionali. Diffidenza verso il mondo dei gagè e dei suoi mezzi di comunicazione?

3 - Noi/loro: migranti sulle piste dei New Media?

Questa foto (3) non riguarda direttamente i Rom, lo si vede. Non vuole essere "disacrante" verso la Liturgia. Ringraziamo p. Luciano che ha accettato di farsi fotografare.

La foto vorrebbe essere uno stimolo, anche una provocazione per proporre una riflessione allargata anche su di noi, sull'uso della tecnologia digitale (telefonini, internet, messengerie, social network..)

E' un dato di fatto: ormai i mezzi di comunicazione condizionano, nel bene e

segue a pag. 26

Grass da pag. 1

oppressi? Perché il popolo Rom, cui appartengono anche i Sinti tuttora presenti in Germania, è stato esposto a persecuzioni, pregiudizi ed in Germania anche allo sterminio di massa, come a nessun altro popolo è avvenuto, all'infuori del popolo ebreo. Questa ingiustizia perdura ancor oggi. Per i Rom e i Sinti perfino il riconoscimento di essere stati vittime della criminale politica razziale durante il Nazismo è arrivato con molti indugi e tentennamenti. Mentre il genocidio degli ebrei, malgrado opposizioni e resistenze, si è impresso nella nostra coscienza, lo sterminio di centinaia di migliaia di zingari, la cui vita non aveva alcun valore nei campi di sterminio di Auschwitz, Birkenau, Sobibor, Treblinka e di molti altri luoghi dell'orrore, viene tutt'al più menzionato solo casualmente. Peggio ancora, quando alcuni anni fa a Berlino venne eretto un monumento alla memoria delle vittime del razzismo, si pensò esclusivamente allo sterminio degli ebrei. Il riconoscimento dello sterminio degli zingari fu per così dire messo in lista d'attesa con futili pretesti dilatori. Con tutta la buona volontà, io non voglio non riconoscere le iniziative e gli sforzi fatti dagli organi pubblici per il monumento, resta però finora questo vergognoso isolamento del popolo Rom e delle sue vittime, sottoposti al verdetto di appartenere ad una razza inferiore.

Ci si comporta similmente in molti altri campi. Sebbene già la politica interna del nostro Paese nei confronti di tutti gli stranieri sia decisamente rigida e meticolosa, una particolare durezza attende il popolo Rom. Perfino come cittadini tedeschi i Sinti, qui residenti da più generazioni si sentono disprezzati ed isolati. Può essere che altri stranieri, tutelati dal diritto di residenza siano meglio organizzati, rappresentati e difesi o che altri popoli come il popolo ebreo possano richiamarsi ad altri stati, per esempio allo stato di Israele. Per il popolo Rom non esiste alcuna protezione, solo raramente trova sostenitori alla propria causa e non c'è un solo stato a cui possa appellarsi.

Solo per fare un esempio, il senato di Berlino promuove, meritoriamente, diverse associazioni di stranieri ed i loro progetti. La lista qui di fronte a me nomina la "Casa della comunità turco-tedesca", il "Centro curdo", l'"Associazione dei

polacchi a Berlino", l'"Associazione delle donne arabe AL-DAR", la "Lega per la difesa dei diritti civili in Iran", l'"Unione degli infermieri coreani", e molti altri gruppi. Le sovvenzioni riservate ai mezzi di promozione sociale oscillano tra i 12.000 e gli 80.000 DM. In nessun quartiere però i circa 16.000 Rom viventi a Berlino vengono tollerati. Le proposte di progetto da loro presentate vengono anno per anno rifiutate. Questo disprezzo confina con la discriminazione. E ci si pone la domanda perché nella nostra società, che, spesso in contrasto con la politica ufficiale, si impegna a favore degli stranieri e



contro la minaccia di allontanamento degli stessi, noi stessi siamo poco disponibili ad essere d'aiuto ai Sinti residenti ed ai Rom cacciati da altri paesi.

Certamente quasi tutti i settori artistici hanno dimostrato dal romanticismo in poi una certa simpatia per la cosiddetta "vita da zingaro". Le più belle poesie zingane spesso cantate nei canti di Brahms fanno parte del nostro patrimonio culturale. In una operetta il barone zingano è immortale. Tuttavia non appena gli appartenenti a questo popolo, che cerca pur sempre da più di 600 anni se non proprio una patria almeno una permanenza

transitoria in Europa, vogliono venire a stabilirsi nel nostro quartiere allora la "vita da zingaro", la beatitudine del popolo decantato nelle poesie non ci appare più così piacevole.

Quindi il "popolo errante" deve controllare dove vuole fermarsi, perché spesso sono gli stranieri, magari più tollerati, a diventare subito intolleranti non appena vedono uno zingaro in giro.

Cosa si può fare contro tutto ciò? Io non ho alcun programma convincente da proporre. A rappresentazione degli sforzi fatti in questo senso vi posso nominare un'iniziativa esemplare, concentrata sullo stato di necessità del popolo Rom, ossia l'"Associazione per i popoli minacciati", che si interessa di progetti per i Rom in Romania ed in particolare del lavoro riguardante attività agricole e metallurgiche. Questa iniziativa è sostenuta dall'iniziativa personale, dall'opera diaconale della chiesa evangelica tedesca, dal Consiglio d'Europa e dalla Fondazione Freudenberg. Le difficoltà sul luogo, ossia in Romania, si avvertono giorno per giorno perché senza capitali propri sufficienti è difficile imporsi sui mercati con prodotti quali ortofrutta, mattoni, ceste di vimini e metalli lavorati. Ma anche così, promuovendo iniziative proprie si può essere d'aiuto. Perciò la Fondazione che qui oggi presentiamo, assegnerà ogni due anni un premio che riconoscerà gli sforzi qui oggi soltanto accennati. Devono anche essere presi in considerazione i contributi culturali, e parimenti le analisi e i resoconti giornalistici e scientifici che hanno per tema la situazione sociale del popolo Rom in Europa.

Loro, i Rom, nella loro permanente condizione di dispersione sono europei in ogni senso e ciò, sebbene abituati ai nostri provincialismi nazionali, dovrebbe essere palese ai nostri occhi se vogliamo che la futura unione europea non sia solo un colosso amministrativo ed economico. Almeno i cosiddetti zingari ci sono superiori in quest'ottica con la loro mobilità indifferente dei confini. Essi dovrebbero innanzitutto legittimarsi con un passaporto europeo che gli garantisca il diritto di permanenza dalla Romania fino al Portogallo.

Ma da una tale visione siamo alquanto lon-

segue a pag. 26

Grass da pag. 25

tani. Una volta un insegnante mi ha anche dovuto far conoscere l'irrequietezza produttiva degli zingari. Il disegnatore e maestro della xilografia Otto Pankok intendeva insegnare a me e ad altri allievi a stare con loro e, lontano da ogni trasfigurazione romantica, comprendere la persecuzione cui sono soggetti malgrado la bellezza della loro esistenza. Il luogo dove si tenne questa lezione di vita, per me basilare, è l'Accademia delle Arti di Düsseldorf. Alla fine degli anni quaranta ed inizio anni cinquanta nello studio di Otto Pankok e dei suoi allievi andavano e venivano in continuazione zingari di ogni età. Essi ani-

mavano i nostri blocchi da disegno. Davanti alla loro grazia ed avvenenza la nostra arte veniva meno. Tuttavia ci



accompagnavano nelle xilografie di Otto Pankok e nei disegni a carboncino di gran-

de formato e perfino nella cristiana Via Crucis creata da Pankok noi leggevamo la passione degli zingari. Otto Pankok ha vissuto con loro. Gli era obbligato socialmente. Come insegnante Pankok mi è stato d'esempio. E perciò il premio assegnato dalla Fondazione a favore del popolo; Rom deve chiamarsi "Premio Otto Pankok"....

** Convegno "Le politiche di sostegno allo sviluppo e all'integrazione delle comunità zingare in Europa", Forum Permanente per lo Sviluppo Umano e la Lotta contro l'Esclusione Sociale, Roma*

marzo 1988

Rota Martir da pag. 24

nel male la nostra esistenza, e sembra non ci siano ambiti intoccabili, esclusi.. Fanno parte della nostra vita, benché riconosciamo l'utilità e i vantaggi di questi strumenti, ma è altrettanto risaputo il rischio del "totalitarismo tecnologico"? "Siamo raggiungibili ormai 24 ore su 24, siamo sempre reperibili, non smettiamo mai di consultare le nostre email, di ricevere e inviare sms..questo ha corrisposto una migliore qualità della vita?... sappiamo utilizzare questa immensa quantità di conoscenza, sappiamo anche selezionare le cose importanti, imporci una gerarchia di valori e priorità? Fare il silenzio attorno a noi? Riflettere? Leggere un libro da cima a fondo?" "Siamo sicuri che la rivoluzione digitale ci ha reso più liberi? O abbiamo nuovi padroni e non ce ne siamo neanche accorti." (Rete Padrona di Federico Rampini, ed. Feltrinelli, 2014)

A me è capitato l'anno scorso di dover rimanere per diversi mesi con un semplice telefonino senza internet, ma alla fine mi sono arreso e ho acquistato uno più quotato, perché non riuscivo più a stare senza una connessione Internet: necessità o dipendenza? Oggi il confine sembra diventare sempre più sottile.

Non c'è il rischio, in noi e nei Rom che questo uso diventi talmente essenziale, creando una sorta di dipendenza, fino a diventare un Dio/Idolo? Incapaci di distinguere l'essenziale dal superfluo. Può succedere a tutti quelli che tra i Gagè e i Rom hanno una discreta

capacità e formazione per gestire questi New Media, figurarsi quelle persone, tra i Gagè e i Rom, che sono meno preparati per questo.

Come è riuscita ad entrare in tanti una certa dipendenza, immaginiamo nelle fasce più deboli! Infatti, molti hanno lo smartphone o desiderano possedere quello più nuovo, più costoso anche se hanno difficoltà a comperarsi il mangiare per i propri figli o per pagarsi le spese di casa. Potenzialità che fino a qualche anno fa



ignoravamo, ma che oggi condizionano la nostra e la loro vita.

Una potenzialità che sta sul palmo della mano, capace di ricevere e trasmettere dati sul mondo intero, ma non sempre è in grado di comunicare al cuore, anzi c'è il rischio di escluderlo.

Questa comunicazione digitale tende ad isolare proprio il "corpo" dalla comunicazione... succede quando le persone sono più indaffarate a leggere, digitare sms, a chattare invece di ascoltare, dialogare con

chi hai di fronte e a dargli il necessario spazio... sul palmo del tuo cuore. Anche i Rom lo avvertono.

"Sempre davanti al computer. Tu sei malato di computer. Diventerai pazzo!" Mi sono sentito rivolgere questo richiamo, da una mamma Rom, mia vicina di roulotte in questi giorni, indaffarato a preparare queste schede. Ha avvertito che la sua presenza e quella continua dei suoi bambini in roulotte mi disturbava, e che io di conseguenza, non gli concedo tempo ed attenzione, perché scomodava il mio spazio, la mia concentrazione. Il mio cuore era lontano da loro. "Mi onorate con le parole, ma il vostro cuore è lontano da me" "Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore."

La comunicazione ha sempre bisogno del corpo (vita, tempo, relazioni..) e di un cuore capace di pulsare... altrimenti va in blocco, come spesso succede con i telefonini sul palmo della nostra mano, quando non hanno un buon campo di ricezione.

"Pronto, sei in kampina? Puoi venire da me?" Non siamo a km di distanza, ma a 50 m. di distanza l'uno dall'altro, all'interno dello stesso campo Rom! Comodità o dipendenza?

24-26 Aprile 2015 - Convegno CCIT - Bucarest (Romania)

**Campo dei rom, Coltano Pisa*

La più grande contraddizione

Noi, vecchi e nuovi Resistenti, partigiani della Costituzione, abbiamo cercato di far respirare aria pulita antifascista in una città come Massa che, nello stesso giorno, era stata ammorbata dalla presenza del razzista Salvini e segnata dalla violenza delle forze dell'ordine...

Prima dell'evento a Palazzo Ducale (*la presentazione dei filmati fin qui restaurati della cineteca di Bruno dell'Amico, su cui vedi in altra pagina di questo giornale ndr*) ero andato dalle ore 14,30 alle ore 15,15 (16 maggio 2015, ndr) a verificare la consistenza del Presidio Antifascista... cercando di calmare "bollenti spiriti", se ce ne fosse stato bisogno...

L'assembramento era composto per la stragrande maggioranza da giovani supercordonato da centinaia di agenti in tenuta antisommossa ed enormi autoblindo ...Posso giurare che i manifestanti non avevano con sé armi contundenti....

Anche se da me non condiviso, vi è stato un breve lancio di uova e aranceche non superava il cordone di polizia o impattava sugli scudi di plexiglas

Quando praticamente il comizio di Salvini, nella Piazza Garibaldi, a 100 mt. in linea d'aria, era al termine, ho salutato i manifestanti, raccomandandogli accortezza in quanto ho fatto notare loro che eravamo circondati ..

Io sono dovuto andare a casa a preparare il materiale per il mio evento a Palazzo Ducale ...Ho saputo, poi, angosciato, che neanche dopo 10' minuti, si era scatenato il parapiglia ...

... Oggi a chi è razzista, dichiaratamente, ma europarlamentare della Lega e tiene comizi per provocare, scortato dai camerati di Forza nuova Casa Pound e , viene garantito il diritto di espressione; a chi manifesta pacificamente in opposizione, basandosi su principi di antagonismo antifascista, viene manganellato e ferito...

I partigiani ed i padri costituenti credo che , di fronte a questa odierna contraddizione, si stiano rivoltando nella tomba...



Noi resistiamo

Noi Resistiamo al tentativo di stuprare la Costituzione per la quale migliaia di giovani, uomini e donne, diedero la vita.

Noi Resistiamo al governo che ha ripudiato il mondo operaio, da cui è nato.

Noi Resistiamo al parlamento divenuto «Aula sorda e grigia, bivacco di manipoli» (Mussolini, discorso d'insediamento da presidente del consiglio, 16-11-1922), non per mano di Mussolini, ma per mano di un ignobile presidente non eletto che sta modificando le Istituzioni nate dalla Resistenza in OGM del suo personale potere.

Noi Resistiamo a una legge elettorale che trasforma il Parlamento da rappresentanza della sovranità popolare in manipolo in mano al governo della maggioranza, fatta di nominati e non di eletti.

Noi Resistiamo al virus del berlusconismo che ha intaccato anche la non più esistente sinistra, diventata destra più pericolosa di quella esistente.

Noi Resistiamo a un'economia di mercato, gestito da mani corrotte, da partiti corruttori e da politicanti senza etica e senza dignità.

Noi Resistiamo a un'idea di politica come dominio e possesso di consenso ad ogni costo che vuole eliminare ogni forma di opposizione, negando il principio stesso della Democrazia.

Noi Resistiamo a qualsiasi legge bavaglio che limiti la possibilità della Stampa di essere cane da guardia di ogni potere e di ogni potente.

Noi Resistiamo alla cancellazione della Memoria della Liberazione sorta sulle ceneri dei corpi dei nostri figli e delle nostre figlie che offrirono per la nostra libertà la loro giovane vita senza chiedere in cambio nulla, oltre il ricordo.

Noi Resistiamo al governo Renzi ,che non ci appartiene perché è frutto d'interessi di parte e di casta contro il bene comune del popolo che oggi è dichiarato «sovrano» per diritto naturale.

Noi Resistiamo al PD, il partito degli intralazzi e della corruzione, della borghesia e dei padroni, della speculazione e delle mazzette, dei brogli e delle consulenze, delle partecipate e delle Fondazioni.

Noi Resistiamo a chi, senza memoria, o forse per paura della memoria dei Resistenti al nazifascismo, vorrebbe cancellare questo giorno e trasformarlo in una data sbiadita accettabile anche ai fascisti di ieri e di oggi. Non lo permetteremo.

Noi Resistiamo in nome di una dignità che non possiamo, non vogliamo vendere perché per essa siamo disposti a dare la nostra vita. Che vale andare al governo, avere il parlamento, fare le leggi, corrompere e decidere se poi dobbiamo perdere la nostra anima e il senso della nostra vita?

Noi Resistiamo perché non siamo vendibili, perché siamo figli e figlie della Resistenza, perché siamo nati il giorno della Liberazione, il 25 aprile del 1945, perché onoriamo la Carta Costituzionale, perché rispettiamo e veneriamo la Legalità, perché concepiamo la Politica come il più alto servizio che possiamo svolgere per il nostro Paese, di cui oggi di proclamiamo custodi e difensori contro chiunque attenti al suo Onore e alla sua Dignità.

Noi, Popolo Sovrano, giuriamo di difendere la Costituzione da ogni manomissione, l'uguaglianza di tutti e tutte davanti alla Legge, la laicità dello Stato, come vertice di Democrazia, la Scuola Pubblica come cuore della Democrazia, il lavoro come fondamento della Repubblica, il diritto e l'onore di servire il Popolo con dignità e disciplina.

Aprile 2015

Paolo Farinella, prete

Attacco allo Stato sociale

Domenico Losurdo*

Lo Stato sociale: due secoli di lotta di classe

Lo smantellamento dello Stato sociale nella stessa Europa occidentale e la liquidazione dei diritti sociali ed economici sono il risultato esclusivo della crisi economica e delle connesse difficoltà di bilancio? ». E' questa la tesi su cui non si stancano di insistere il potere e l'ideologia dominanti, che però non si preoccupano di spiegare le ragioni delle crescenti fortune di un'oligarchia tanto ristretta quanto rapace. Ma c'è una considerazione più importante: i processi in atto ai giorni nostri rinviano a un conflitto che ha una lunga, lunghissima storia alle spalle.

Sul finire della seconda guerra mondiale, dall'Inghilterra dove il Welfare State cominciava a muovere i suoi primi passi, Hayek (1986a, pp. 10-1) metteva in guardia: grave era la minaccia che pesava sulle «caratteristiche essenziali della civiltà occidentale»; erano in pericolo l'«individualismo» e l'eredità non solo del «liberalismo dell'Ottocento e del Settecento», ma anche, procedendo a ritroso, di Erasmo e Montaigne, di Cicerone e Tacito, di Pericle e Tucide! La lotta contro lo Stato sociale era una battaglia di civiltà, anzi, a ben guardare, era persino una guerra di religione: l'«individualismo» (avverso allo Stato sociale), oltre che nella «filosofia dell'antichità classica», affondava le sue radici anche nel cristianesimo.

Quindici anni dopo, uno dei due patriarchi del neoliberalismo (l'altro, come vedremo, è Ludwig von Mises) ritornava alla carica: occorre farla finita una volta per sempre con la «democrazia "sociale" o totalitaria», affacciatisi in Francia (e nell'Europa continentale) già con la rivoluzione del 1848 e con la rivendicazione del diritto al lavoro che in essa era risuonata (Hayek, 1969, pp. 76 e 79). Tale tesi

veniva ribadita negli anni Settanta: i «diritti sociali ed economici» cari all'ONU (un'istituzione agli occhi dei conservatori esposta alla demagogia del Terzo Mondo) e la stessa «libertà dal bisogno» e dalla miseria, teorizzata da F. D. Roosevelt, erano bollati quali espressione dell'influenza rovinosa esercitata dalla «rivoluzione marxista russa» (Hayek, 1986b, p. 310).

Come si vede, nell'invocare il depennamento dei «diritti sociali ed economici» (e della «libertà dal bisogno») dalla Carta dei diritti, Hayek non faceva riferimento alcuno a problemi di bilancio o di contabilità economica. Lo Stato sociale andava combattuto sino in fondo per ragioni ben più nobili: anche quando assumeva la forma di «democrazia



«sociale» esso era intrinsecamente totalitario, estraneo alla civiltà occidentale e in ultima analisi sinonimo di barbarie.

La principale responsabile di tutto ciò veniva individuata nella rivoluzione d'ottobre. In effetti, «la Russia comunista» era stato il primo paese ad aver «fatto del soddisfacimento dei bisogni sociali fondamentali dei suoi cittadini lo scopo dichiarato dello Stato». Al fine di rispondere a tale sfida, la repubblica di Weimar aveva sancito nella Costituzione il perseguimento dell'obiettivo di una «esistenza dignitosa per tutti» (Peukert, 1996, pp. 54 e 146). E la sfida comunista si era fatta avvertire anche nella repubblica nordamericana, prima nelle misure varate da F. D. Roosevelt al fine di fronteggiare in qualche modo la Grande Depressione e

poi nella teorizzazione e rivendicazione della «libertà dal bisogno», e cioè della libertà dalla miseria e dalla penuria materiale.

Al di là della «rivoluzione marxista russa» Hayek metteva in discussione già il ciclo rivoluzionario francese. E, ancora una volta, egli coglieva nel segno: in effetti, Robespierre (1950-67, voi. 9, p. 111) aveva parlato del diritto alla vita come il primo tra i «diritti imprescrittibili dell'uomo».

Non meno interessante era stata la risposta al leader giacobino fornita da Sieyès: ampliare la sfera della politica sino ad abbracciare la questione sociale significava trasformare la «ré-publique» in una «ré-totale», e cioè trasformare la repubblica in una istituzione totale o totalitaria

(in Bastide, 1939, pp. 17-8).

E' l'accusa che i neoliberalisti continuano a rivolgere allo Stato sociale. Esso rinvia a una tradizione politica maledetta agli occhi dell'ideologia oggi dominante, ovvero, è il risultato di una lotta di classe assai prolungata. Ne era consapevole Hayek (1969, p. 76) che, nel condannare la «democrazia "sociale" o totalitaria», denunciava il ruolo nefasto degli ouvriers, degli operai francesi protagonisti della rivoluzione del 1848.

Siamo dunque in presenza di una lotta di classe che abbraccia oltre due secoli di storia. Subito dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, i protagonisti dell'edificazione dello Stato sociale in Europa occidentale «scorgevano nella diffusione di forme

robuste di protezione sociale un mezzo idoneo per contrastare l'influenza ideologica e politica dell'Unione Sovietica» (Gallino, 1013, p. 109). Sicché, al momento di lanciare la sua Crociata neoliberalista, Hayek risultava largamente isolato; la sua influenza cresceva man mano che diminuiva nel mondo la capacità di attrazione del movimento socialista e comunista; nel 1974 egli conseguiva il Premio Nobel per l'economia e diveniva in quegli anni ispiratore della politica economica di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher. Il trionfo finale interveniva nel 1989-91. E il momento di svolta: al «grande balzo in avanti per quanto riguarda la giustizia sociale», stimolato dalla «rivoluzione bolscevica del

segue a pag. 29

Losurdo da pag. 28

1917», faceva seguito l'«ondata ultraliberista» sviluppatasi «a partire dagli anni 1980-1990» (Piketty, 1013, pp. 557, 806 e 789). «Allorché l'America trionfò nella guerra fredda, sembrò non esserci più un competitore valido per il nostro modello americano» (Stiglitz, 1014). E ancora: «Con uno sguardo retrospettivo, si può forse dire che è stato il tramonto del socialismo a disinibire il capitalismo e a condurre i suoi ideologi dai bei discorsi alla retorica della durezza. La concorrenza dei sistemi è deleguata e il capitalismo ha ritenuto di non doversi più preoccupare per la sua accettazione (Jessen, 2011).

«Non esiste la società, esistono solo gli individui»

In effetti, l'odierno clima ideologico è radicalmente mutato rispetto al passato. Nel discorso sulle «quattro libertà», pronunciato da F. D. Roosevelt (il presidente accusato di essersi lasciato influenzare dalla «rivoluzione marxista russa») il 6 gennaio 1941, facevano tutt'uno riconoscimento della «supremazia dei diritti umani» e realizzazione della «libertà dal bisogno»; ma quest'ultima è così deleguata dal campo d'attenzione da essere trascurata o rimossa persino dalle organizzazioni statutariamente impegnate nella tutela e nella promozione dei diritti umani. Ora i licenziati, i disoccupati, i poveri non hanno più nulla a cui appellarsi. Anzi, agitando la bandiera della «giustizia sociale» e inseguendo «il miraggio della giustizia sociale», essi rivelano di essere individui affetti da «atavismo» e da nostalgia per la «società tribale» e sono in qualche modo paragonabili a «persone definite alienate» (Hayek, 1986b, pp. 181 e 358).

Tali persone si ostinano a rivolgersi alla società, e in tal modo dimostrano solo di non aver compreso la lezione impartita nell'ottobre 1987 da Thatcher, in quegli anni primo ministro della Gran Bretagna: «Non esiste la società, esistono solo gli individui». Peraltro, già tredici anni prima, un filosofo statunitense di successo aveva sentenziato: non esiste «un'entità sociale», «ci sono solo individui, individui differenti, con le loro vite individuali» (Nozick, 1981, p. 35). Siamo nel 1974. Infuriava la guerra contro il

Vietnam e negli USA era in vigore la coscrizione obbligatoria: lo Stato si rivelevava un'«entità sociale» così imperiosa da esigere il rischio e persino il sacrificio della vita, ma si rifugiava nella non-esistenza allorché individui o classi sociali cercavano di richiamare la sua attenzione sulla loro condizione difficile o disperata. Gli individui qui chiamati rudemente in causa dal filosofo e dalla statista non potrebbero cercare di porre rimedio con l'azione sindacale alla condizione in cui si trovano? I *working poor*, per esempio, non potrebbero organizzarsi al fine di strappare salari più dignitosi? Anche a tale proposito non è roseo il quadro, in particolare degli Stati Uniti: il numero dei lavoratori dipendenti sindacalizzati è crollato, soprattutto nel settore privato, e a produrre tale risultato non sono state in primo luogo le «forze impersonali del mercato». Gli imprenditori fanno ricorso a mezzi illegali, non hanno alcuna difficoltà a pagare le modeste sanzioni pecu-



niarie previste per la violazione delle (assai lacunose) leggi sul lavoro (Western, Rosenfeld, 2012, p. 91).

D'altro canto, a rendere ancora più difficili l'organizzazione sindacale e il ricorso allo sciopero è una circostanza macroscopica: «Solo il 27% dei disoccupati può contare sul sussidio di disoccupazione. Ciò consente alle aziende di colpire i sindacati e di minacciare i dipendenti che cercano di organizzarsi (sul piano sindacale)» (Reich, 2011). Con i suoi 1.400.000 dipendenti, la grande catena di distribuzione Walmart «E' negli Stati

Uniti il più grande datore di lavoro del settore privato. Nessuno è iscritto a un sindacato». Ogni tentativo di organizzazione sindacale è stato stroncato con impietosa efficienza (Noah, 2012, p. 125). Il compito dell'azienda non è neppure particolarmente difficile: «Qualsiasi lavoratore dipendente qui negli Stati Uniti è licenziabile a vista. Spesso anche nel pubblico impiego. Per effetto dei tagli di bilancio a livello degli enti locali (Stati e Comuni) ho visto licenziare migliaia di dipendenti pubblici» (Rampini, 2011, p. 17). Sì, un lavoratore è «licenziabile a vista», ma se si impegna nel sindacato è come se avesse il licenziamento garantito.

L'attivismo antisindacale dispiegato dagli imprenditori è tutt'altro che scoraggiato dal potere politico: nell'estate del 1981 Reagan licenziò in blocco 13.000 controllori di volo che erano scesi in sciopero per migliori condizioni salariali e di lavoro. Il risultato di questa azione di forza fu

immediato e di grande rilievo: «gli scioperi diminuirono di due terzi durante gli anni '80 e '90». Nel settore pubblico, soprattutto in alcuni Stati, il sindacato ha ancora una presenza considerevole; ed ecco allora la «coordinata offensiva» antisindacale lanciata dai governatori repubblicani (Western, Rosenfeld, 2012, pp. 91-2).

Né bisogna dimenticare il ruolo dell'ideologia: in maggioranza gli economisti contribuiscono all'opera di delegittimazione dei sindacati (ivi, pp. 93-4). Nulla di nuovo sotto il sole! Il neoliberismo e, in primo luogo, i suoi due patriarchi hanno sempre guardato con ostilità ai

segue a pag.

Losurdo da pag.

sindacati, considerati responsabili nientemeno che di «distruzionismo». E' questo

il capo d'accusa formulato da Mises (1927, p. 149; 19221, pp. 469 e 460-1), che non ha esitato a prendere di mira la «protezione legale del lavoro» e la regolamentazione giuridica dell'orario di lavoro, raccomandate sì dagli «scrittori statalisti» ma colpevoli di ridurre «la quantità di lavoro erogato e il provento del processo di produzione economica», e quindi colpevoli di promuovere una «politica distruzionistica». Più recente

segue a pag. 30

Losurdo da pag. 29

mente Hayek (1986b, pp. 516 e 518) ha affermato che è «chiaro dovere morale del governo non solo d'evitare di interferire nel gioco [del mercato], ma anche di impedire che lo faccia un qualunque altro gruppo organizzato», e cioè il sinda-

cato. E tanto più doveroso è colpire quest'ultimo per una ragione molto semplice: imponendo il varo di norme che regolamentano il mercato del lavoro, sono proprio «le organizzazioni dei lavoratori» a «sfruttare altri lavoratori privandoli totalmente dell'opportunità di un buon impiego» e impedendo loro di «svolgere il lavoro che vorrebbero».

Come si vede, negli USA la tendenziale cancellazione della libertà di associazione sindacale ha alle sue spalle una storia lunga e costellata di nomi illustri; ed è appena il caso di aggiungere che la crisi sta provocando un giro di vite in questo o quel paese della stessa Europa occidentale. Nel complesso, mentre si aggravano miseria e insicurezza sociale, diventa più difficile contrastarle o contenerle mediante l'organizzazione sindacale.

Se non con l'azione sindacale, si potrebbe cercare di trasformare i rapporti sociali esistenti avvalendosi della libertà politica e delle libere elezioni. Ma come stanno realmente le cose a tale proposito? Diamo la parola al "New York Times":

«Il terzo mercoledì di ogni mese nove membri di una élite di Wall Street si riuniscono a Midtown Manhattan. Essi condividono un obiettivo comune: proteggere gli interessi delle grandi banche nel vasto mercato dei derivati, uno dei campi più profittevoli e più controversi della finanza. Essi condividono anche un comune segreto: i dettagli dei loro incontri, persino le loro identità sono strettamente confidenziali [...]

In teoria questo gruppo esiste per salvaguardare l'integrità di un mercato di molte migliaia di miliardi di dollari. In

CHE COSA HO FATTO
PER DOVER NASCERE
DI SINISTRA?



pratica esso difende il dominio delle grandi banche».

«Dominance of the great banks», e non solo in ambito economico: occorre fare i conti con questa realtà! I (rari) tentativi del potere politico di esercitare un controllo o almeno di fare chiarezza si scontrano contro

una barriera insormontabile: al Congresso essa è costituita da coloro che in teoria dovrebbero essere rappresentanti del popolo ma che spesso «hanno ricevuto dai banchieri grossi contributi per la campagna elettorale» e che pertanto si rivelano grati e servizievoli nei confronti dei loro finanziatori (Story, 2010).

Disgraziatamente, è all'opera il «dominio delle grandi banche» e, più in generale, della grande ricchezza, ed esso è così incontrastato e pervasivo che un numero sempre maggiore di testimoni e analisti lamenta il dileguare della democrazia. Già alcuni anni prima dello scoppio della crisi, sull'«International Herald Tribune» si poteva leggere: «Gli Stati Uniti sono divenuti una plutocrazia», ormai si è consumata «la presa di possesso delle istituzioni governative a opera della ricchezza dei privati e delle società per azioni», mentre «il resto della popolazione è tagliato fuori» (Pfaft, 2000).

Dopo lo scoppio della crisi, se a tratti risuona nella stessa Europa (Jessen, 2011), la denuncia della «plutocrazia» ovvero della «plutonomia» (Rampini, 2012, p. 20) diviene un motivo ricorrente negli USA». E' una plutocrazia che, nelle condizioni dell'odierno «capitalismo patrimoniale», sancisce il potere sì della ricchezza, ma più esattamente la ricchezza ereditaria, quella che non ha alcun rapporto col merito individuale (Piketty, 2013). Mentre ostacola o reprime l'azione sindacale, la «plutocrazia» tende a svuotare di significato gli organismi rappresentativi.

* da *La sinistra assente. Crisi, società dello spettacolo, guerra*. Carocci editore, Roma, 201. pp. gg, 20 - 26.

Spazio aperto

Abbiamo messo degli spazi a disposizione degli autori di poesia locali. Pubblicheremo anche in pagine diverse del giornale, quanto ci verrà inviato, indipendentemente da ogni valutazione critica e nei limiti dello spazio che avremo a disposizione. Le trascrizioni del dialetto dipendono dalle scelte di ogni autore ce non dipendono da noi. Red

La montagna

*Apro la finestra e mi appari
bella incontrastata montagna
le tue cime solcano il cielo
con petali di rugiada effervescente
ceppo marmoreo di antica natura
d'amore e sacrificio di lavoro e di morte
Si io ti amo perché sei mia
e di noi tutti noi ti abbiamo guadagnato
con il nostro sudore con il nostro ansimante
ardore e il prezzo del sacrificio
Asilo dei partigiani che usarono il tuo
ventre per nascondersi e poi colpire
il nazista assassino spaventato
dal bagliore della tua natura
bianco sepolcro degli eroi resistenti
e delle vittime fratricide di una guerra
inutile*

*ma poi vennero i baroni armati di documenti
la borghesia più retriva il danaro la
sola fede il profitto l'unico traguardo
Beatrice mummificata in un macigno
marmoreo schernita silenziosa dall'ardire
di quei banditi che hanno calpestato i
diritti dei cavatori per loro non esiste
la forma la bellezza della natura è
un ostacolo nei loro progetti
la loro azione è solo violenza
e allora sevizia percuoti riduci in brandelli
le ossa del nostro monte deturpa il
suo stato sino a ridurlo in rottame*

*Ora apro la finestra e mi appare come
un fantasma la vecchia signora
sgretolato hanno i suoi fianchi abbattuto
le sue cime e cancellato ogni armonia
ma noi ti amiamo ancora baluardo di
storia e di vita e non ti abbandoneremo
a questo destino infame*

*Noi ci impegneremo giorno dopo giorno
perché i frutti della tua materia assolvano
il nostro lavoro e tu possa riacquistare
il tuo patrimonio ecologico al centro
di questo giardino di marmo incantato*

Sergio Angeloni

Un mosaico per Belgrado Pedrini

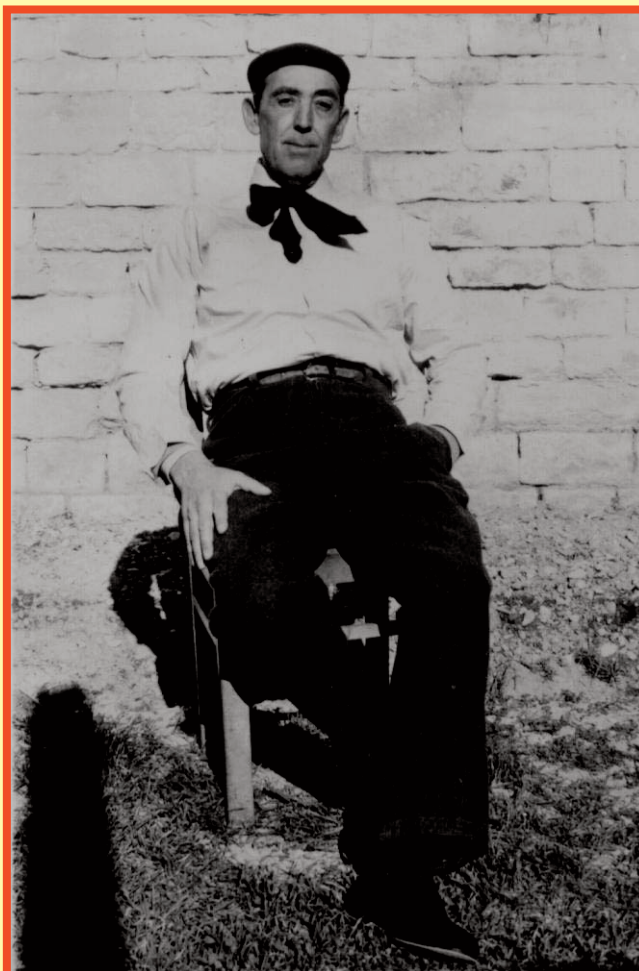
Premessa

Alcuni anarchici di Carrara hanno deciso di apporre in città un mosaico in marmo raffigurante l'anarchico carrarese Belgrado Pedrini. L'opera, il cui autore è il compagno Paolo Neri, è stata realizzata completamente a mano e alla "spartana". Infatti, come i cavatori e scalpellini di fine Ottocento e inizio Novecento che operavano senza essere alle dipendenze di alcun padrone, detti appunto spartani, si recavano nei diversi ravaneti delle cave carraresi a recuperare i blocchi di marmo che non venivano utilizzati, per lavorarli in maniera autonoma realizzando svariati manufatti di pregio quali mortai, vasche, ecc., allo stesso modo Paolo si è recato nelle diverse segherie e laboratori del comprensorio per recuperare i materiali di "scarto" (scaglie di varie dimensioni che vanno dallo statuario al nero del Belgio) con cui ha realizzato il mosaico dedicato a Pedrini. In tal modo, l'agire e il fare si è concretamente ed idealmente ricollegato ad un passato (oggi giorno purtroppo semplicemente ed unicamente "mitizzato") in cui parte del proletariato apuano era ancora capace di una indipendenza e di una "sfrontatezza" che, nel corso dei decenni, è venuta lentamente scemando. E questo anche per affermare e testimoniare, con l'azione, che se si vuole si può ancora agire in maniera autonoma e indipendente, fuori dalle attuali e pervasive logiche di sottomissione e di delega di questa triste società. G. V.

Belgrado Pedrini

Gino Vatteroni

Nasce a Carrara il 5 maggio 1913, figlio dello scultore in marmo Guglielmo. Si avvicina giovanissimo all'anarchismo attraverso la lettura delle opere di Nietzsche, Stirner, Bakunin, Kropotkin, Malatesta e Cafiero e, assieme ai compagni di Carrara che si riunivano al "Buc" di via Beccheria, svolge svariate azioni contro il regime fascista che gli procurano denunce e condanne per propaganda clandestina. Nel 1937-38 viene rinchiuso nel penitenziario di Pianosa ove conosce e stringe amicizia con numerosi detenuti antifascisti, tra i quali il socialista Sandro Pertini. Rimesso in libertà, rientra nel carrarese impegnandosi nuovamente in un'intensa attività



sovversiva, fatta di volantaggi ed azioni clandestine, svolte individualmente o in piccoli gruppi. Una sera del 1942, in un'osteria, Pedrini, assieme ai compagni Giovanni Zava e Gino Giorgi, pistole alla mano, disarmò e schiaffeggiò sette militi fascisti che stavano molestando le giovanissime sorelle dell'oste. Ricercati dalla milizia, i tre riparano a Milano dove, nel novembre 1942, vengono sorpresi da una pattuglia di polizia ad attaccare, in viale Corsica, dei manifesti invitanti gli italiani a sollevarsi contro la guerra. Dopo un breve conflitto a fuoco, in cui rimangono feriti due agenti, i tre compagni riescono a dileguarsi e si rifugiano a casa di una sorella di Belgrado, nel quartiere di Porta Ticinese. Il giorno seguente, nonostante le strade adiacenti la casa fossero piene di agenti in borghese e di fascisti, i tre riescono a sfuggire alla cattura, aiutati da un compagno milanese che, al volante di un camion, li conduce alla stazione nord della ferrovia. Nascosti su un treno merci, raggiungono Genova prima e La Spezia poi. Attivamente ricercati dall'OVRA, e definiti dal giornale *Il Popolo d'Italia* come pericolosi «malfattori e sabotatori della resistenza morale delle forze armate», Pedrini, Zava e Giorgi vengono intercettati da alcuni agenti di PS in una pensione della città ligure. Ne nasce un conflitto a fuoco, al quale prendono parte numerosi fascisti ed elementi della Gestapo, che si protrae per diverse ore e che si conclude con l'arresto dei tre anarchici, gravemente feriti, e la morte di un poliziotto. Tradotti al carcere di La Spezia, vengono interrogati e torturati nel tentativo di estorcergli i nomi di altri antifascisti attivi nella lotta contro il regime. Trasferiti in diversi reclusori, nel corso del 1943 vengono portati in quello di Massa, in attesa del processo e di una quasi certa fucilazione. Nel giugno del 1944, alcuni partigiani della formazione "Elio" con una fulminea e brillante azione riescono a liberare i detenuti del carcere massese, sicché Pedrini decide di unirsi a loro

nella lotta contro i fascisti e i tedeschi. Prende parte a numerosi combattimenti e a svariate azioni di sabotaggio svolte da detta formazione partigiana nel comprensorio apuano. Tra le diverse azioni cui partecipò, si possono ricordare la battaglia avvenuta sulle cave di Ravaccione, nel settembre del 1944, contro una compagnia di SS, la prima liberazione di Carrara dall'8 all'11 novembre 1944, e la strenua ed eroica resistenza opposta in località il Torrione al rastrellamento operato, verso la fine di novembre del 1944, da un battaglione della Wehrmacht, coadiuvato da elementi delle SS e della X Mas.

All'indomani della liberazione, nel maggio 1945, Pedrini viene nuovamente arrestato per i fatti accaduti nel 1942 a La Spezia. Misconoscendo la valenza politica di tali avvenimenti, la magistratura repubblicana condanna Pedrini, nel maggio 1949, all'ergastolo, pena che

segue a pag.

Un'icona per un iconoclasta

Paolo Neri

Un vecchio cinese sosteneva che “senza contraddizione non c'è vita”. E questa opera è una serie consecutiva di antinomie.

Cominciamo dalla scelta del materiale usato: il marmo e che tipo di marmo - dal bianco statuario al nero del Belgio, dall'onice al portoro - un materiale che nell'arte classica assieme al bronzo viene ritenuto nobile.

Proseguiamo: la forma dell'icona, tipica del misticismo ortodosso, veicolo e finestra attraverso la quale i “santi” entrano in questo mondo. Ma qui non si tratta di un “santo” fra la selva dei “santi”. Ma di un vero e proprio “diavolo”; tant'è che basta nominarlo per sentire odore di zolfo e di cheddite.

Altra contraddizione: l'autore di questa

opera è un marxista. Che “di questi tempi” si prende la briga di evocare un Pedrini perlomeno stirneriano, che appena rilasciato dalla galera, ricostituisce il circolo Bruno Filippi.

Ma passiamo subito al cuore della questione, e cioè a scomodare le tesi dell'arciprete ortodosso Pavel Florenskij che fu teologo, matematico e teorico dell'arte. Riporto quindi di seguito un breve stralcio dal suo saggio sull'icona, Le porte regali. “.. i difensori odierni delle icone hanno cantato vittoria senza che gli iconoclasti siano mai stati sconfitti. Così, che cosa significano nelle decisioni conciliari i termini: archetipo ed immagine, evocazione, l'intelletto ecc.? L'icona evoca un archetipo, cioè desta nella coscienza una visione spirituale: per chi ha contemplato nitidamente e coscientemente questa visione, questa nuova secondaria visione, per mezzo dell'icona, è anch'essa nitida e cosciente. Invece per un altro, la stessa icona risponderà ad una percezione spirituale profondamente assopita, al di sotto della consapevolezza.

Comunque essa non afferma semplicemente che esiste questa percezione, ma

ne fa sentire, o avvicina alla coscienza, l'esperienza.

Col fiorire della preghiera, specialmente degli asceti più eccelsi, non è strano che le icone diventino non soltanto una finestra attraverso la quale appaiono i volti su di esse raffigurati, ma anche una porta da cui questi entrano nel mondo sensibile.

Certamente dall'icona più facilmente scendono i santi, quando li preghiamo di apparire. Ma su un piano interiore, e tuttavia affine per natura a questi casi, manifestazioni simili sono vicine a molti che erano lungi dall'essere degli asceti: intendo parlare della sensazione acuta penetrante nell'anima della realtà del mondo spirituale la quale come un urto, un'ustione rende di colpo sgomenti, sia pure non tutti, coloro che scorgono per la prima volta una delle più sacre opere dell'arte dell'icona”.

La forma è il regno ed il campo di battaglia, delle arti visive. Per noi marxisti, il concetto di forma sta fra taglio e palesamento.

Ad un determinato contenuto deve corrispondere una determinata forma?

Oppure può essere questo stesso rapporto

segue a pag. 33

Vatteroni da pag. 31

viene poi commutata in trent'anni di reclusione.

Continuamente trasferito da un carcere all'altro, a causa dei suoi tentativi di evasione (tra i quali celebri quelli messi in atto a Genova nel 1947, a Saluzzo nel 1951 e a Pianosa) e delle numerose rivolte fomentate, Pedrini si dedica allo studio dei classici della letteratura e della filosofia. Brillante autodidatta, compone, tra un letto di contenzione e una cella d'isolamento, numerose poesie, tra cui Schiavi - scritta nel 1967 a Fossombrone - che, musicata, diventerà celebre all'interno del movimento anarchico col titolo de Il Galeone.

Riacquistata la libertà il 17 aprile 1975, grazie anche ad un'intensa campagna internazionale per la sua scarcerazione portata avanti dagli anarchici, Pedrini riprende immediatamente la sua attività sovversiva e, assieme ai propri compagni di fede - tra cui Giovanni Mariga, Giovanni Zava e Goliardo Fiaschi - apre a

Carrara il Circolo Culturale Anarchico prima e il Circolo Anarchico



“Bruno Filippi” poi. Redige numerosissimi manifesti e volantini, tra i quali celebri e di forte impatto risultano essere quelli in cui si denunciano le terribili condizioni a cui sono sottoposti i proletari rivoluzionari nelle carceri speciali italiane, e quello in cui viene apertamente sfidato a duello il «vile aguzzino» generale Dalla Chiesa. S'impegna nella ristampa, avvenuta nel 1978, dello scritto di Bruno Filippi L'iconoclasta e nella realizzazione di un giornale, L'Amico del Popolo, che vedrà la luce qualche mese dopo la sua scomparsa. Muore a Carrara l'11 febbraio 1979.

BIBLIOGRAFIA: scritti di Pedrini: “Noi fummo i ribelli, noi fummo i predoni...” Schegge autobiografiche di uomini contro, Rovereto, Edizioni Anarchiche “El Rusac”, 2014; Versi liberi e ribelli. Poesie, Carrara, Edizioni Anarchiche Baffardello, 2001; scritti su Pedrini: M. Genovese, Più dell'ergastolo, “ABC”, 21 novembre 1974, pp. 64-65.

Neri da pag. 32

to contraddittorio o più semplicemente dialettico, nel senso che la forma non esaurisce il contenuto ed il contenuto non obbliga la forma?

Del resto i positivisti accusano il materialismo-dialettico di essere una teoria metafisica. Proprio noi che nei pressi di Leningrado abbiamo fucilato l'arciprete. Ma proseguiamo e torniamo al saggio di Florenskij :” Nei remoti tempi dell'antichità cristiana fu fissato il punto di vista sull'icona non suscettibile di arbitrarie innovazioni e confermato nel corso della storia, questo punto di vista fu espresso con particolare irremovibilità da noi in Russia nelle risoluzioni ecclesiastiche del secolo XVI e XVII.

Fu ribadito da innumerevoli pitture d'iconone originali, tanto verbali quanto effettive, le quali con la loro esistenza mostrano la fermezza della tradizione iconica e, nei loro tratti più notevoli e nelle forme fondamentali, risalgono ai tempi della più venerabile antichità, ai primi secoli della chiesa, e, per certe parti ed elementi, non di rado sono radicate nell'oscurità impenetrabile della storia precristiana.

Si capiscono gli avvertimenti espliciti dei manuali al maestro di icone, che chi si accinga a dipingere un'icona non secondo la Tradizione, ma secondo la propria intenzione merita l'eterno tormento”.

Fra i tanti sono condannato all'inferno (oltre a quello presente anche a quello “eterno”). Quel che mi consola è che in questo viaggio, se mi affretto, raggiungerò tanti miei compagni, fra i quali “ il più autorevole dei costruttivisti” Vladimir Tatlin. Aveva imparato a dipingere le icone, era stato marinaio (come Ricardo Dura), e forse carpentiere navale e tutte queste esperienze erano confluite nella sua scultura, poiché tutte significavano lavorare, con materiali eterogenei “ impuri”: il contrasto fra la superficie dipinta e le applicazioni di argento e d'oro di ex voto e simili delle icone e la materia fisica.

Tatlin voleva, disse, ” combinare materiali come il ferro ed il vetro, materiali del moderno classicismo, paragonabili nella loro severità al marmo dell'antichità”.

Tatlin pensava queste sculture come a icone, tramiti di verità sociali e le collocava dove i russi collocano le icone, negli angoli.

Ma proseguiamo. Ponendo ad un mio amico il quesito “ un'icona per un'iconoclasta”, così mi risponde e mi consiglia: “ ...il quesito che poni sulla contraddizione del fare di un'iconoclasta un'icona, la si può risolvere con un'opera che poi si autodistrugge, magari con un bel falò partecipato, ripreso, filmato e quindi da proiettare in ogni dove ed in ogni tempo. Sto pazziando?

Certo, però, l'idea è così folle da stuzzicarmi la fantasia anche perché potrebbe essere la tua prima opera performativa dall'ardente e provocante concettualismo.

Come la vedi? A parte le battute, tornando alla contraddizione iniziale, penso che nello specifico di Belgrado, la sua lotta,

le azioni, la lunga e fiera prigionia, il bat-tagliare fino all'ultimo sono tutti aspetti salienti che caratterizzano la sua coerenza e pratica ribelle, entro la quale questioni prettamente ideologiche, se non astratte, come quella della parola iconoclasta, appaiono del tutto marginali e poco rilevanti quando si tratta di trasmettere e onorare la sua memoria, esaltandone appunto gli aspetti principali”.

Un'indicazione, questa del mio caro amico, molto simile per un verso a quel che ai suoi tempi, il Savonarola diede ai fiorentini: “ i falò della vanità”. Mettete al rogo tutti i beni superflui, i beni che allontanano dallo spirito, di cui facevano parte anche le opere d'arte “laiche”.

Lo stesso Botticelli partecipa ai roghi.

C'è rogo e rogo, c'è il rogo degli infedeli e quindi l'inquisizione, e c'è, pur sempre contrapposto, il rogo della catarsi.

Però, a suon di sentire parlare di icone e roghi, varrebbe quasi la pena di ragionarci sopra:” se l'icona è la finestra attraverso la quale passano i santi, il Pedrini non ci passa di sicuro, e se le fiamme sono l'habitat naturale dei diavoli, lo sono anche di Belgrado!”

Quindi, io farei la proposta di edificare una pira nel centro di Carrara, ma la pira di fascine mi sembra un po' misera , ci vogliono una ventina di bidoni di benzina, un po' di lattoni di cherosene, e anche dell'olio. Dopo di che il là deve essere uno “schianto redentore”.

Certo il mosaico in marmo verrebbe liquefatto, ma potrebbe evocare il Belgrado e ci sono possibilità che si faccia vivo anche Bruno Filippi!

“L'arte è un mezzo potente per influenzare chi ci sta intorno con idee, sentimenti e stati d'animo. L'agitazione e la propaganda acquistano particolare incisività ed efficacia quando sono vestite con le forme attraenti e potenti dell'arte”

Anatolij Lunacarskij

*ps..iconoclasti, avanti!
Già il cielo ostile
cresce oscuro e silente!*

Brunetta l'incendiaria

Mosaico in marmo alla fiorentina cm 93 x 180



L'attualità di Gramsci

Beppe Corlito

L'eco apuano ha da poco dato alle stampe un agile opuscolo "per una nuova e più ampia circolazione" (come scrive Giorgio Lindi) di un articolo di Romano Luperini, *Otto tesi sull'attualità di Gramsci*, uscito nel 1997 sulla rivista *Belfagor*, nella sezione "Noterelle e schermaglie", sul fascicolo 6 dell'anno LII (n. 312) alle pagine 715-721. All'epoca suscitò un certo dibattito ed ebbe una circolazione più all'estero che in Italia, esattamente come è accaduto per Antonio Gramsci, che è autore molto più studiato all'estero, soprattutto in Nord America che in Italia.

Come dice nella parte introduttiva lo stesso Luperini, Gramsci interessa oltre oceano "per capire il rapporto tra potere e cultura, fra l'azione promossa dalla loro congiunzione e la rivoluzione passiva che essa ha determinato nelle masse" (p. 3 dell'edizione apuana), mentre è stato trascurato in Europa in relazione "sia al trasformismo e al moderatismo della sinistra, sia alla crisi complessiva ... del marxismo, di fatto identificato con il pensiero della III Internazionale" (p. 4). Non casualmente Eric Hobsbawm, lo storico marxista autore de *Il secolo breve* (1995), nel libro in cui riscopre l'eredità del marxismo (*Cambiare il mondo*, 2011) e la sua attualità oggi, dedica a Gramsci gli unici due saggi, che trattano di un dirigente comunista dopo Marx e Engels. Per Hobsbawm Gramsci è "il più originale [pensatore marxista] che l'Occidente abbia prodotto dal 1917" (p. 317). Egli lo considera un marxista e un leninista, ma anche l'unico che ha cercato di produrre una "teoria della politica", che a partire dalla tradizione italiana di Machiavelli, da lui molto amato, va oltre le stesse riflessioni episodiche e schematiche fatte in merito dallo stesso Marx. È l'unico che ha cercato di fare i conti con la linea politica strategica che poteva immaginare un percorso rivo-

luzionario in Occidente, proprio dove la rivoluzione socialista era fallita per tutto il Novecento. Su questo giudizio converge l'articolo di Luperini, laddove considera il pensiero politico di Gramsci l'unico che ha cercato di superare i limiti della III internazionale, con la cui linea staliniana si scontrò apertamente per quanto gli consentiva la condizione di recluso delle carceri fasciste (è la famosa "eterodossia" di Gramsci).

I caposaldi di questa teoria sono sostanzialmente due: il concetto di "egemonia", che tratta Luperini, e quello di "guerra di posizione", il primo è di gran lunga più celebre, il secondo è affrontato da Hobsbawm, entrambi furono edulcorati e posti da Togliatti come fondamento della

messaggio, immagine, cultura, spettacolo, intrattenimento, pubblicità – e dove dunque il linguaggio è immediatamente potere e il potere si presenta come linguaggio, il pensiero di Gramsci appare come uno strumento indispensabile di conoscenza" (tesi 2, pp. 5-6). La conquista dell'egemonia culturale è, quindi, indispensabile per poter pensare oggi ad una rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato. La tesi conclude: "una rivoluzione in Occidente non è concepibile se non come rivoluzione culturale". Questo non vuol dire che non si ponga più la questione del potere, ma che occorre confrontarsi con questo anche sul versante dell'egemonia culturale.

Le tesi di Luperini affrontano anche il problema teorico della storia e di Gramsci come fondatore di un'ermeneutica materialista (tesi 4, 5, 7, 8), che affronta il tema della "verità scientifica", questione che meriterebbe una discussione ben più ampia di quella che si può affrontare in questa sede, più dichiaratamente politica.

Il concetto di "guerra di posizione" è l'inevitabile complemento di quello di egemonia. Scrive Hobsbawm: di fronte al fallimento della rivoluzione in Occidente negli anni Venti Gramsci "dovette ovviamente considerare una strategia a lungo termine" (p. 327), quella della conquista delle "casematte" del potere borghese. Gramsci era preoccupato soprattutto dal fatto che l'accingersi ad una lunga lotta di posizione "potesse produrre a

lungo termine un indebolimento assai più pericoloso delle forze del progresso attraverso quella che chiamò 'rivoluzione passiva'" (ivi), quella che aveva identificato nell'americanismo. Per poter garantire la possibilità di questa guerra di posizione occorreva mantenere salda l'egemonia culturale e per questo è necessario il "nuovo principe", cioè il partito come intellettuale complessivo. La versione togliattiana della "via italiana al socialismo" (o anche la "lunga marcia attraverso le istituzioni" di Rudi Dutschke) è esattamente l'inveramento di tale pericolo: progressivamente l'abbandono della posizione materialista della teoria marxiana e l'edulcorazione del cosiddetto partito di massa ci hanno condotto alla situazione attuale, caratterizzata dalla subalternità al pensiero dominante borghese (la centrali



propria svolta riformista. Il concetto di egemonia è di grandissima attualità nel momento in cui i fenomeni di manipolazione delle coscienze su larga scala, quelli dei media televisivi ed elettronici, che Gramsci non poteva conoscere, sono dominanti nella "mondializzazione" e nell'"americanismo" in cui viviamo, la rivoluzione passiva che Gramsci leggeva nella società americana. Gramsci aveva previsto che il processo di egemonia borghese, il quale alla sua epoca si concentrava sulla fabbrica, si sarebbe esteso all'intera società. È "l'egemonia che passa attraverso il linguaggio": "il potere, per Gramsci, non si regge solo sulla forza della coercizione, ma anche sull'egemonia culturale", sostiene Luperini, che prosegue: "in un mondo dominato dall'informatica, dove tutto si presenta come linguaggio – e cioè come

Marx, marxismo e le scienze dell'uomo

Maurizio Bocedi

“Un certo tipo di marxismo (non Marx) è colpevole nei confronti della scienza” (Materialismo storico e scienza di U. Cerroni).

Nel senso di un non più sostenibile primato della Filosofia sulla scienza. La Filosofia non è più la “scienza scientiarum”, ma, le sue conoscenze sono state assunte dalle scienze sperimentali moderne. E' avvenuto, progressivamente, un processo di autonomia della scienza sia nell'ambito di quelle fisico-naturali che nel campo delle scienze sociali. Osservo che l'intento di Marx è consistito nel costruire una teoria scientifica e una metodologia da applicarsi ai fenomeni storici fondata su un'analisi empirica dei modi dalla produzione sociale, delle strutture come realtà in movimento. La fondazione scientifica della sua teoria si incentra nella ricerca

delle leggi di movimento dei fenomeni della storia. Certamente Marx non vuole togliere rilevanza al soggetto, ma il punto di partenza del suo materialismo è la concezione dell'oggettività dello stesso soggetto pensante. Il mondo non è solo costruzione del soggetto, ma esiste a prescindere con una sua struttura. In altri termini, 'la società come alterità rispetto al pensiero, cioè postulando la società non più come società pensata, ma come società altra dal pensiero' (ibidem). Cerroni inverte il rapporto tra coscienza ed essere e dice che l'essere determina la coscienza (ibidem). Voglio citare un passo di Arturo Labriola che chiarisce meglio questo rapporto “non c'è fatto della storia che non ripeta la sua origine dalle condizioni della sottostante struttura economica; ma non c'è fatto della storia che non sia preceduto, accompagnato e seguito da determinate forme di coscienza” (La concezione materialistica della storia). Il soggetto che costruisce la realtà sociale, allo stesso tempo è costruito dalla stessa in un rapporto dialettico.

Comunque, Marx designa le logiche sociali della storia fondando la sua teoria sull'analisi delle “formazioni economico-sociali” nella consapevolezza che per trasformare il mondo occorre capirlo cioè ci vuole una teoria scientifica. Tre notazioni mi preme fare relative al pensiero di Lenin su queste questioni epistemologiche che egli delinea nel suo “Materialismo ed empiriocriticismo”. La prima consiste nel sostenere il carattere relativo di ogni conoscenza, ma, nella consapevolezza che sussiste una progressiva approssimazione alla realtà. La seconda che il susseguirsi di una teoria scientifica ad un'altra non dipende

avviene come rispecchiamento di una necessità profonda operante come legge, ma, sulla base dell'unificazione delle volontà umane.

Di notevole rilievo teorico è anche il saggio dello stesso Badaloni contenuto in Critica marxista “Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci”. Badaloni nota che non c'è teoria senza dei sistemi logici e l'economia ci ha dato tali sistematori. La loro validità a priori dipende dalla permanenza delle condizioni empiriche e, quindi, dalla costanza delle stesse, per esempio, la continuità dello sfruttamento (plu-svalore). Nota è, anche, la posizione di C.

Luporini e la sua critica radicale allo storicismo che, secondo lui, si risolve completamente in ideologia politica e, quasi sempre, conservatrice. Il marxismo, secondo Luporini, è funzione di conoscenza scientifica e di progettazione rivoluzionaria, ma sulla base di costanti logiche relative a quel determinato modo di produzione studiato da Marx. desunte dai fatti della storia.

Diversa la posizione di G. Della Volpe per cui il superamento del capitalismo si pone più in termini fortemente politici (soggettività operaia). Secondo Fromm, le analisi marxiane e marxiste sull'ideologia non sono riuscite a spiegare la mediazione dialettica

tra base materiale e mente dell'uomo. A mio avviso, la psicanalisi freudiana può dare un grande contributo nella ricostruzione della genesi dell'ideologia, individuando l'apparato pulsionale dell'uomo (inconscio) e studiandone le modalità di funzionamento. Riflettendo, la complessità e la varietà del movimento della storia rende impossibile che un'unica scienza sociale possa renderne conto, sia che si tratti di economia, sociologia, psicologia, psicologia sociale, antropologia, linguistica e neppure la neurobiologia moderna.

Oggi, l'epistemologia è caratterizzata da un dibattito molto ampio e variegato relativamente alle diverse impostazioni teoriche, ma procede oltre ogni riduttivismo e propende per una interdisciplinarietà nella comprensione dei fenomeni. Geymonat così commenta “un'unità sistematica delle leggi scientifiche può e deve venir cercata, per quanto siano complessi i fenomeni studiati” (Storia del pensiero filosofico e scientifico).



dal loro carattere meramente convenzionale, ma, dal maggiore approfondimento della realtà conseguito dalla nuova scienza. La terza consiste nella sua affermazione che “il criterio della pratica non può mai confermare o confutare completamente una rappresentazione umana, /qualunque essa sia. Anche questo criterio è talmente indeterminato da non permettere alla conoscenza dell'uomo di trasformarsi in assoluto (ibidem).

Aggiunge, però, che questo criterio della pratica è sufficientemente determinato da sconfiggere ogni tipo di agnosticismo. Per Lenin, quindi, rimane impregiudicato che la fondatezza delle idee risiede nella loro corrispondenza ai fatti, pure nella loro problematicità. Nel campo marxista, si distingue un saggio di Nicola Badaloni che fa parte delle lezioni tenute all' Istituto Gramsci nel 1972 dove egli ritiene che, secondo la convinzione gramsciana, non vi siano leggi storiche operanti in profondità nella struttura sociale e che l'organizzazione delle volontà rivoluzionarie non

Tra ieri e oggi

La scuola del mobbing

Una riforma per smantellare la scuola pubblica

A quando la reintroduzione del giuramento di fedeltà al regime renzista?

Orbilius

Alla fine degli anni '50 mancavano gli insegnanti, in Italia, per più motivi: iniziava la scolarizzazione di massa grazie non tanto alle riforme, ma alla crescita economica e del benessere e l'insegnamento era un lavoro poco appetibile visti gli stipendi bassissimi. Chi aveva una laurea qualsiasi trovava facilmente lavoro nell'industria che si avviava al boom economico e aveva fame di manodopera generica, di tecnici e di laureati.

La scuola in Italia era stata sacrificata, nel dopoguerra, non producendo profitti e la situazione scolastica non era molto cambiata rispetto al 1945. Nell'anno scolastico 1946-47 erano 6.651.000 i potenziali scolari delle scuole elementari e medie, ma più del 20 % di loro non frequentava nessuna scuola. In compenso, tra i frequentanti, il numero dei ripetenti e degli abbandoni era enorme. Alle elementari, in prima, ripeteva il 31 % degli iscritti e la media generale era del 21 % circa. La qualità del servizio era bassa, avendo ogni insegnante una media di 32 alunni, in edifici e aule spesso in rovina, senza riscaldamento, disastrose, recuperate anche in stalle e case di abitazione private. La scuola elementare forniva livelli differenti di preparazione, tra città e paesi; in questi funzionava la scuola rurale che dava una preparazione per bambini che, si prevedeva, avrebbero lavorato nell'agricoltura. Abitando in un paese di 2000 abitanti, ho frequentato questo tipo di elementari e ne ho ricordi non proprio positivi. Insegnati che imponevano, specie nel pomeriggio, interminabili esercizi ripetitivi e noiosissimi in italiano e assurde numerazioni e calcoli in matematica, per farceli memorizzare. Servivano certo a sostituire i compiti a casa che non ci venivano dati, ma anche, ho il sospetto, a

permettere all'insegnante di superare l'abbocco.

Dopo le elementari solo il 20 % proseguiva gli studi e buona parte, i più poveri, i figli dei contadini e degli operai, si iscriveva all'Avviamento professionale per imparare qualche rudimento di mestiere, senza possibilità di accesso alle superiori. Alla scuola media inferiore si iscriveva una minoranza della minoranza. Le superiori erano frequentate da meno di 300.000 studenti, molti dei quali però si ritiravano, prima di averle concluse. L'università, sempre in quell'anno, aveva 190.000 studenti in corso, ma molti non sarebbero giunti a laurearsi.

Non c'è da meravigliarsi se 15 anni dopo, non essendo cambiato quasi niente nella scuola, mancassero laureati e i presidi delle medie impazzissero per trovare insegnanti. Si reclutava chiunque avesse

Allora andava bene tutto e non è vero che la scuola andasse peggio di ora, forse perchè chi la frequentava e chi ci lavorava avevano delle speranze che oggi, mi sembra, manchino. E poi perchè la scuola non ha bisogno di presunti immisurabili meriti, ma di cooperazione e socialità, di solidarietà, collaborazione, senso di appartenenza a una collettività, dove i diritti sono eguali e non di esclusivo appannaggio di gerarchie interne che dividono, premiano, puniscono e creano tensioni.

Mentre stavo dando gli ultimi esami, avevo già il posto ufficioso e continuato di supplente di una scuola media. Mi telefonavano la mattina, quando si accorgevano che mancava un insegnante e mi mandavano a prendere con un'automobile, perchè la scuola era raggiungibile solo con una corriera che c'era alle 7 di mattina e poi alle dieci. Io non ne avevo neanche tanta voglia, perchè avevo da studiare, e non avevo molte intenzioni di diventare insegnante. Così accettavo per una o due settimane al mese, facevo un po' di soldi, ma quando ne avevo abbastanza, se mi richiamavano, dicevo che non potevo. Due mesi prima di discutere la tesi, ho avuto l'incarico per una cattedra completa all'Avviamento, scuola in via di estinzione, perchè era stata fatta, finalmente, la riforma della Media Unica.

Ma dopo 15 giorni, sempre ancora laureando, mi chiamarono, senza aver fatto nessuna domanda, in una scuola media superiore artistica: supplenza di un anno per una cattedra completa ed estate pagata. Non sapevo niente di questa scuola, ma accettai soprattutto perchè ereditavo un orario meraviglioso, 17 ore in tre giorni di seguito, dal lunedì mattina al mercoledì pomeriggio. L'insegnante di ruolo di cui prendevo il posto e l'orario particolare, aveva ottenuto a fine ottobre il comando a Roma, dove abitava, per motivi di famiglia. Prima di accettare, domandai se l'orario sarebbe restato quello e mi fu risposto di sì. Per me era molto importante, in quel momento, quell'orario, perchè mancava un mese e mezzo alla discussione della tesi e dovevo ancora batterla a macchina in cinque copie (i computer allora non c'erano), dovevo rivederla, fare controlli, andare a Firenze a parlare con il relatore, occuparmi della rilegatura

segue a pag. 37



qualche competenza, uno straccio di titolo di studio qualsiasi, senza tanti discorsi sul merito. In provincia e nei piccoli paesi dove esisteva la scuola media o l'avviamento al lavoro, ricevevano incarichi per l'insegnamento laureati in agraria, veterinari, farmacisti, avvocati, ma anche ragionieri, periti in qualsiasi cosa e studenti appena iscritti all'università. Per educazione fisica bastava un diploma di scuola media superiore, senza nessuna competenza specifica.

E quando un insegnante si ammalava per le supplenze, si ricorreva agli universitari, non importava neanche che fossero laureandi. Vien da ridere a pensare che oggi Renzi e ministri incompetenti vari, opinionisti di grido, nel senso di urlanti più che di esperti di queste cose, giornali e Tv sdottorano sulla necessità di selezionare in base al merito. Ma quale merito!

Orbilius da pag. 36

ra, ecc. Invece, dopo tre giorni, me lo cambiano senza neanche avvertirmi. Così vado dal “direttore” (si trattava di una scuola artistica dove c’erano i direttori e non i presidi) e annuncio le mie dimissioni e me ne vado. Devo dire che non ero ancora entrato nella logica del lavoro. Nei miei programmi c’era l’intenzione di laurearmi e starmene un po’ senza fare niente e di guardarmi intorno, prima di decidere cosa fare. ma al pomeriggio mentre ero tranquillo al bar, arriva il direttore a pregarmi di tornare a scuola: mi avrebbero sistemato l’orario per lasciarmi il tempo per presentare la tesi. Così tornai ad insegnare e mi innamorai totalmente di quella scuola e dell’insegnamento e ci sono rimasto fino alla pensione. Dati i tempi, avrei potuto anche cambiare mestiere e andare a lavorare nell’industria, perchè le maggiori tenevano d’occhio le università e appena uno si laureava bene, gli offrivano un lavoro. Subito dopo la laurea mi chiamò la Olivetti, ma rifiutai, perchè in quei due mesi il mio rapporto con la scuola si era trasformato in un colpo di fulmine. E non me ne sono mai pentito, forse anche grazie al tipo di istituto in cui sono capitato, molto libero, creativo, attivo, autonomo e per niente autoritario e burocratico.

Allora, il 30 settembre, gli insegnanti non di ruolo venivano licenziati, ma ricevevano nell’arco di qualche settimana o la riconferma o una nuova cattedra.

La scuola dove insegnavo, era autonoma dal provveditorato, per cui, anche se formalmente ero licenziato il 30 settembre, il primo ottobre, data teorica di inizio del nuovo anno scolastico, avevo già la riconferma. Coi provveditorati le cose erano un po’ più lunghe e abbastanza *clientelari*, nel senso che qualche giochetto a favore di raccomandati, esponenti di partiti di governo e parenti vari veniva fatto. Capitava che a chi era in graduatoria dietro di te, ma era nelle grazie di qualcuno, veniva assegnata una cattedra completa, in una sola scuola raggiungibile facilmente e a te che non avevi santi in paradiso, anche se avevi un punteggio più alto ti assegnavano 18 ore su tre scuole, magari distanti tra di loro, per cui eri costretto a perdere un sacco di tempo per correre dall’una all’altra. Come poteva

avvenire? Perchè, a seconda di chi eri, ti chiedevano di scegliere l’assegnazione su un certo numero di scuole, mentre al raccomandato riservavano le cattedre migliori, con la giustificazione che si erano rese disponibili all’improvviso, per rinunce, trasferimenti o altro dei titolari. Erano favoritismi ingiusti, ma il posto,



anche se ti fregavano sull’assegnazione, era assicurato.

L’unica volta che ho cercato di cambiare scuola e di andare a insegnare la materia per cui mi ero laureato, il provveditorato mi assegnò per due volte, nel giro di una settimana, una cattedra inesistente. Intanto i raccomandati dietro di me si erano aggiudicati i posti migliori. Erano però obbligati a trovarmi, in qualsiasi modo, una cattedra, perchè il diritto al posto l’avevo conservato. Mi assegnarono perciò una terza cattedra, un incarico triennale, al Liceo classico, ma anche questa cattedra era inesistente, dato che il titolare aveva chiesta l’aspettativa per sei mesi, ma me non dissero niente. Quando mi presento a questa scuola, con la nomina, la preside non la degna di uno sguardo e mi spiega con sussiego, che il posto è solo per sei mesi e lei non può assegnarlo per tre anni. Scostante e liquidatoria, ma aveva ragione. Andai immediatamente dal Provveditore che era vicino, nonostante fossi arrivato per primo, dovetti aspettare 5 ore prima essere ricevuto, perchè mi passarono avanti presidi, contro-presidi, coordinatori sportivi e insegnanti in attesa di nomina e chiunque altro. Fui l’ultimo, perchè non ero stato previsto. Il provveditore telefonò incazzato alla preside insistendo sulla legittimità della mia

nomina, ma quella fu irremovibile. L’avrebbe capito chiunque che una nomina triennale su un posto che, almeno sulla carta, era libero solo per sei mesi, era un illecito burocratico. Il provveditore ancor più incazzato, si sfogò davanti a me: la preside non mollava, perchè, secondo lui, aveva una sua raccomandata da sistemare su quella cattedra, mentre era noto che il titolare non avrebbe più ripreso servizio avendo deciso di andare in pensione. Poi mi congedò assicurandomi: un posto me lo avrebbe comunque trovato entro pochi giorni. Edificato da queste mene burocratiche, dalla terza assegnazione di cattedra inesistente e dallo sfogo inqualificabile del provveditore e comprendendo che di fronte a questa disinvoltata amministrazione, non avevo modo di difendermi, tornai previpitosamente alla mia scuola artistica e ci sono rimasto definitivamente, anche perchè avevo lì una libertà didattica e dalla burocrazia che da altre parti te la sognavi. Pochi giorni dopo il provveditore, mi fae comunicare di presentarmi da lui, perchè mi aveva trovato una nuova cattedra. Ma io non ci andai. Forse preoccupato di qualche ricorso, il provveditore mi fece chiamare a casa da un amico, ma risposi che se voleva vedermi doveva fissarmi un appuntamento preciso perchè non avevo più nessuna intenzione di aspettare altre 5 ore per parlare con lui. Me lo potevo anche permettere, perchè il posto ce l’avevo già e fuori dalla sua giurisdizione. Così mi fissò l’appuntamento, e mi ricevette all’ora stabilita. Era preoccupato, forse temeva qualche ricorso, imprecò ancora contro la preside e mi propose un orario cattedra di diciotto ore distribuite su tre scuole in due città differenti, ma si impegnò a mandarmi al Classico, l’anno successivo. Rifiutai e mi toccò pure confortarlo: non avevo nessuna intenzione di far ricorso, ma tre scuole volevano collegi degli insegnanti multipliciti per tre, rapporti con tre presidi e trasferimenti continui da una scuola all’altra tra due città, non avendo neanche l’auto. E poi stavo molto bene dove ero.

L’anno successivo il provveditore fu di parola e mi nominò al classico. Mia madre riceve la comunicazione per telefono e mi dice che la preside vuole che le

segue a pag. 38

Orbillus da pag. 37

confermi immediatamente, l'accettazione della nomina. A quei tempi, su una nomina avevi diritto di pensarci tre giorni. Io non ci pensai però neanche un secondo, non ci sarei andato, stavo troppo bene nella scuola artistica in cui ero finito per caso e non telefonai. Poco dopo la telefonata perentoria della preside mi ordina di presentarmi a scuola la mattina dopo. Le rispondo che non mi interessa, perchè un posto ce l'ho già. Ricordo la sua meraviglia: - Come lei rifiuta il Liceo classico, per restare in una scuola artistica? - Sì, mi piace, mi interessa e mi ci trovo bene. - Davvero rifiuta il Liceo classico?!? - Sì non mi interessa -. Finì lì la conversazione. Ma qualche giorno dopo mi ferma un preside, per la strada e mi chiede: - Lei è quello che ha rifiutato il liceo classico per restare in una scuola artistica? - Beh - gli rispondo - che male c'è? - Mi ha preso per un matto e come lui altri, ma era un preside e non poteva capire. Giusto per chiarire che anche allora i presidi, salvo eccezioni, erano onnipotenti, ma che su meriti, demeriti e scuola, non ci capivano molto.

Affidagli oggi il diritto di scegliersi gli insegnanti e si circonda di ruffiani, di quelli pieni di pregiudizi per cui il classico è per un insegnante più onorevole di una scuola artistica e che il merito... Se si pensa che a parlare di merito ci si è messa anche la Gelmini...

Potevi fregartene dei presidi e dei provveditori, perchè eravamo merce rara. Dopo quello che avevo visto in provveditorato, non mi era rimasto un briciolo di timore e rispetto per questa gerarchia fasulla, capivo che il re era nudo e che, se non mi difendevo, i miei diritti e la mia dignità sarebbero stati messi in pericolo: era il '68 che stava per arrivare, anche se non ce ne rendevamo ben conto e non avevamo piena coscienza che anche noi insegnanti, lo stavamo preparando. Il '68, anche se è di moda, oggi, dirne male, ha cambiato tante cose e l'hanno fatto anche gli insegnanti.

Tra le conquiste degli insegnanti, in quegli anni, ci furono, per i non di ruolo prima gli incarichi triennali e non più annuali, poi la stabilizzazione a tempo indeterminato, la riforma degli esami di stato, il passaggio in ruolo di quanti erano

incaricati da qualche anno attraverso un corso abilitante riservato (una cazzata invereconda), la scomparsa dell'ispezione dopo il primo anno di ruolo e la riduzione del potere dei presidi con l'eliminazione della valutazione individuale annuale dei singoli insegnanti. La valutazione significava punteggio nelle graduatorie ed era facile per i presidi, intimidire con questa arma, gli insegnanti incaricati, i giovani alle prime armi. I collaboratori del preside, divenuti elettivi, si trasformano in portavoce degli insegnanti, una specie di prima istanza sindacale. La scuola sembra avviarsi a una gestione didattica collegiale e i decreti delegati danno l'illusione, per un momento, che l'ingresso nel consiglio di istituto dei rappresentanti dei genitori, del personale ausiliario e degli studenti e degli insegnanti possa scalzare definitivamente l'autocrazia dei presidi. Nella scuola dove lavoravo non ci accontentammo di questo e anche grazie all'autonomia amministrativa e didattica di cui godevamo, scioperammo due mesi, agli inizi



degli anni '70, nel tentativo di imporre al ministero della pubblica istruzione, la nomina del direttore (poi preside) all'interno di una terna di nomi, proposta dal collegio docenti. Non ci riuscimmo, ma la crescita della consapevolezza dei nostri diritti, ci portò tre anni dopo a scontrarci, senza timori, da pari a pari, con un nuovo preside autoritario e votato al "mobbing" (ma allora questa parola ci era sconosciuta e parlavamo di discriminazioni e ingiustizia) che ritenevamo inadatto a guidare

la scuola. A torto o a ragione, il ministero prese atto, dopo una rapida ispezione, del clima di scontro esistente nella scuola e lo sostituì.

Nelle scuole autonome, scuole d'arte e accademie, grazie proprio all'autonomia di cui godevano un tempo - ma le scuole d'arte, a differenza delle Accademie, l'hanno poi persa, - era abbastanza normale che si verificassero forme di dissenso tra i dirigenti e il personale docente (per non parlare degli studenti, che facevano occupazioni delle proprie scuole, ben prima del '68). Forse questo era dovuto all'ambiente spregiudicato e creativo che mal sopporta regole rigide e imposizioni, ma sono convinto che la causa maggiore stesse nell'incapacità, nei "meriti", dei dirigenti.

Dove c'è una comunità che vive, lavora e si confronta collettivamente e non ha paura di discutere e guardare al suo interno, con spregiudicatezza, le storture dei dirigenti, dei "manager", dei prepotenti, ma anche di chi non ha voglia di lavorare, vengono a galla e neutralizzate. E' oggi che la scuola, anche quella artistica, va in direzione opposta: si disgrega il collettivo, si fanno arbitrarie graduatorie tra insegnanti, sulla base di presunti indefiniti e indefinibili meriti sull'adesione o meno, cioè, ai punti di vista dei dirigenti, si limitano i diritti dei singoli, si abolisce la libertà di insegnamento delegandola al preside e si concentra il potere nelle mani di uno solo, insindacabile o quasi, dirigente.

Mi ricordo che quando entrai in quella scuola artistica, era in atto un'ispezione che dopo pochi giorni sospese il direttore e lo sostituì con un altro. L'ispezione era partita da un esposto di una parte degli insegnanti, per mobbing. Oggi penso sarebbe molto più difficile arrivare ad ottenere ragione e giustizia. O anche solo

firmare un esposto. Di fronte alla riforma di Renzi il pericolo non è perciò solo e tanto il clientelismo, ma la perdita di autonomia e libertà nell'insegnamento e soprattutto il mobbing. Questa riforma promuoverà il mobbing.

Dove sono e dove si formano i manager per la scuola? Da nessuna parte. Ma la scuola non ha bisogno di manager, non è un'impresa, non si possono quantificare i

segue a pag. 39

Orbillus da pag. 38

suoi successi dal numero delle risposte positive ai quiz dell'Invalsi. La scuola forma, educa molto più di quanto insegna, crea rapporti, si fa carico di problemi esistenziali, psicologici, sociali degli studenti. Come si fa a misurare tutto questo e ad attribuire meriti o demeriti, per questo agli insegnanti? Ai manager interessano i successi con l'Invalsi, non i problemi degli handicappati, degli svantaggiati, degli immigrati, dei ragazzi problematici. Si tornerà alla classi speciali? Ai "mostri" che non devono venir mescolati con i "normali"? Più si managerializza la scuola e la si concepisce come azienda e più queste sue funzioni educative e formative scompariranno.

Sia chiaro, non tutto è stato rose e fiori, ma la vera autonomia didattica, l'autonomia e la libertà di iniziativa delle persone, dei lavoratori, e non quella dei soldi, dei finanziamenti fa bene, anche alla salute mentale.

I decreti delegati hanno abolito l'autonomia di chi ce l'aveva e l'hanno sostituita con una falsa autonomia, l'utorizzazione a cercare finanziamenti presso privati, dato che i finanziamenti pubblici venivano tagliati drasticamente. Le scuole meno prestigiose, sono finite in miseria. Con i decreti delegati, le cose sono progressivamente peggiorate, perché la partecipazione dei genitori e degli studenti, ma anche degli insegnanti e del personale non docente, alla gestione della scuola è stata solo apparente, marginale, sporadica e non ha inciso sul potere reale dei presidi, degli ispettori e del ministero. I genitori, per non dire degli studenti (e salvo eccezioni rarissime), sono sempre in situazione di inferiorità, sono ostaggi ricattabili nelle mani del dirigente, e in genere approvano quello che lui vuole. E lo stesso vale per i docenti e il personale ausiliario. Il preside, anche se è tutto meno che un manager non avendo avuto, almeno fino ad oggi, nessuna formazione in tal senso, difficilmente si troverà, nella gestione della scuola una maggioranza di insegnanti o di genitori disposti a prendere posizione contro di lui, su questioni fondamentali. Del resto basta avere qualche esperienza di collegi docenti per averne la conferma. Se si aggiunge che i bilanci delle scuole sono ridicoli e in progressiva, precipitosa contrazione, bisogna rendersi conto che i decreti delegati,

hanno delegato solo la gestione del vuoto. Leggo delle contorsioni della provincia e dei comuni, dato il degrado di molte sedi scolastiche, per ricollocare questo o quell'istituto in edifici semivuoti, occupati da altri. Sistematiche le proteste e le dichiarazioni di guerra contro trasferimenti, accorpamenti e convivenze.

Gli edifici scolastici sono quasi tutti in condizioni disastrose, la maggior parte non è in regola con le norme antisismiche, ma mancano anche laboratori, attrezzature, biblioteche, computer, banchi, tavoli, proiettori, carta igienica, saponi e prodotti per le pulizie, le aule sono piccole, spesso in rovina, così come anche gli arredi, gli

to inagibile. Possiamo dire di essere stati molto fortunati. Ad altri insegnanti e studenti, è andata peggio.

Per trovare un'alternativa alle aule in appartamenti, dove l'insonorizzazione era parola sconosciuta, alla fine degli anni '70, decidemmo di occupare un grande edificio di proprietà della Regione, abbandonato e chiuso da anni. Naturalmente contro a volontà dei vari dirigenti scolastici ai quali lo sparpagliamento di una scuola effervescente e critica in più sedi piaceva, perché sono in genere ottusi, ma il d'"ivide et impera" lo conoscono bene. Così ci trovammo conto tutto l'establishment politico e sindacale locale che

non voleva occuparsi della nostra scuola perché, per gli edifici, avremo dovuto rivolgerci alla provincia. Il motivo vero è che la struttura da noi occupata era stata promessa ad associazioni sportive private, molto più redditizie sul piano elettorale. Fu una lunga guerra di incontri e scontri, manifestazioni folkloristiche e plateali in piazza (dopo tutto eravamo una scuola artistica), durata qualche anno. Alla fine riuscimmo a farci assegnare quasi tutto l'edificio. Le lotte pagano e solo quelle. Senza l'occupazione e la mobilitazione costante negli anni successivi, non avremmo ottenuto niente. La scuola non interessa alla politica, salvo per dichiarazioni retentriche sui giovani che rappresenterebbero il futuro

del paese. Non interessa, perché non è un bacino elettorale gestibile facilmente, e ha così pochi soldi che non è interessante neanche in vista di appalti e tangenti. Sia chiaro non è che nella scuola non siano possibili favoritismi nell'assegnazione dei piccoli appalti e tangenti per le forniture che la riguardano, ma sono briciole con cui la politica non si sporca le mani.

La categoria degli insegnanti, per motivi che non è il momento di analizzare non ha mai brillato per spregiudicatezza, coraggio e indipendenza. Sono per il quieto vivere e convinti ancora di svolgere una missione che li ripagherebbe dalle frustrazioni, dalle reprimende dei presidi e dalla pochezza degli stipendi. La coscienza di essere dei lavoratori che devono lottare per far valere i loro diritti, in particolare quello della libertà di inse

segue a pag. 39

Orbilus da pag. 39

MANTENIAMO EQUIDISTANZA
TRA RAZZISTI E ANTIRAZZISTI,
SIAMO MODERATI.



impianti elettrici, i servizi igienici. E' un disastro che ha origini lontane, da quando la politica ha messo la scuola in secondo piano e le ha trovato, via via che la popolazione scolastica aumentava, sistemazioni approssimative in edifici nati per altre finalità, spesso già in degrado e poco adatti alle nuove esigenze.

Nei miei ricordi trovo soprattutto sedi scolastiche improprie, da aule in appartamenti di condomini, a palestre in garage seminterrati, ad aule in ex supermercati chiusi, ad aule divise da altre da tramezzi di iuta, ad altre in palazzi storici puntellati da travi e transenne, accompagnate da scongiuri perché non crollassero. Una volta, in una di queste sedi, crollò nell'aula che occupavo il soffitto. Fortunatamente non c'era nessuno in quel momento. Venne solo stesa una rete elettrosaldata, per impedire, che eventuali, attesi altri crolli ferissero gli studenti. Oggi, quell'edificio è chiuso essendo stato dichiara-

gnamento, è sempre stata scarsa. E se c'è una qualche coscienza politica e sindacale è per il '68, che ne ha messo in chiaro le dimensioni politiche, lavorative e di classe. La cosa fu favorita, allora, anche dal fatto che la maggior parte del corpo docente, era formato da precari per lo più giovani, sempre al primo livello dello stipendio, sempre insicuri di posto di lavoro, costretti a cambiare istituto o classe e in balia degli arbitri dei presidi e delle contestazioni degli studenti di cui, magari, condividevano le ragioni, ma che erano costretti a reprimere per garantirsi la riconferma. Queste condizioni resero poco credibile l'idea di svolgere una missione.

Ma a parte il '68, gli insegnanti, in genere, si sono mobilitati sempre e solo per lo stipendio, non per la didattica, la riforma della scuola, i diritti. Se inizia un periodo di lotte, compare tra gli obiettivi anche la riforma, ma la mobilitazione si smorza appena arrivano gli aumenti, anche se sono accompagnati da normative che cancellano diritti e spazi di partecipazione. Gli anni dall'87 all'89 (c'erano ancora Fanfani, De Mita, Falcucci) furono di mobilitazione per gli insegnanti. Agli scioperi nel corso dei due anni scolastici, grazie alla nascita dei vari Cobas non unitari seguì il blocco degli scrutini. Contrari, ovviamente Cgil, Cisl e Uil e i sindacati autonomi. Per due anni io non ne ho fatti, salvo quelli di ammissione dell'ultimo anno alla maturità. Gli altri se li fecero da soli i presidi con gli insegnanti ligi alla missione di opportunisti e ruffiani. Alla fine ci fu chi chiese la precettazione degli insegnanti che scioperavano. E chi la chiese? I sindacati confederali. Eppure solo lo sciopero degli scrutini, coinvolgendo le famiglie, sboccò qualcosa, perché gli insegnanti, quando scioperano fanno un piacere al governo che risparmia milioni in retribuzioni, senza riceverne nessun danno. I nostri stipendi salirono notevolmente, in due anni raddoppiarono o quasi, ma da un punto di vista didattico e normativo ottenemmo ben poco, o meglio fu un disastro.

Fu introdotta la possibilità di ottenere, a richiesta, sei ore in più di insegnamento, 24 al posto delle diciotto tradizionali con un discreto vantaggio economico. Fu inutile spiegare che aumentando il carico di lavoro, la qualità dell'insegnamento

sarebbe peggiorata, ma soprattutto che che sarebbero bastati tre insegnanti per togliere il lavoro a un giovane incaricato. Negli anni successivi e fino ad oggi, la scuola è ulteriormente arretrata a tutti i livelli, normativo, didattico e retributivo

crescita, ma anche gli insegnanti stabili, sono in fibrillazione. La nuova riforma con l'introduzione del marchingegno dell'improbabile "merito", punta a dividere la categoria e a sottomettere tutti all'arbitrio incontrastato del potere dei dirigenti.

Non solo l'articolo 18 è scomparso, sono scomparse anche quasi tutte le conquiste sindacali (diritti, partecipazione, libertà di insegnamento, ecc.) avvenute tra gli anni '60 e '80 nel mondo della scuola. Già si reintroduce l'arma di ricatto della valutazione degli insegnanti da parte del dirigente, che con le nostre lotte eravamo riusciti a far abolire. Non resta ormai che attendere la reintroduzione del giuramento di fedeltà al regime.

Dato che anche gli stipendi sono miseri e fermi da anni, si può sperare che si apra una nuova stagione di lotte? Si può sperare. Forze e motivi ci sono, ma gli insegnanti da questo punto di vista restano

inaffidabili. Basta vedere quello che hanno scritto in migliaia su face book contro Renzi: dicono che non voteranno più per il Pd. Menomale, ma fino ad ora non se ne erano accorti? Non sarà troppo tardi?



a forza di controriforme successive fatte da incompetenti (prima di tutti la Gelmini dei neutrini, ma certo neanche la Moratti o Berlinguer e oggi Renzi hanno scherzato). Il progetto di controriforma di Renzi è quello più lucido e determinato: la scuola azienda, non gli interessa veramente, si vuole solo tagliare la spesa pubblica su questo versante. Così si creano i cani da guardia, i manager, ben pagati, gli si affida il compito di capi del personale, la regolamentazione delle assunzioni, la didattica, per controllare gli insegnanti, mantenerne basse le retribuzioni e svalutare la scuola pubblica a favore di quella privata. In altre parole, anche in questo settore si punta alla privatizzazione e a lasciare una parvenza di scuola pubblica dequalificata per chi non potrà pagarsi quella privata. Tutti gli interventi sulla scuola da Berlinguer ad oggi, hanno parlato di autonomia, ma hanno moltiplicato la burocrazia inutile e i controlli, cioè hanno puntato a produrre minore autonomia. Hanno favorito non la riforma della scuola, ma interventi estemporanei, definiti progetti, che non hanno migliorato l'offerta formativa, come si dice, ma trasformato la scuola in luogo di intrattenimento e soddisfacenti di mediocri hobby e ubbie di dirigenti, insegnanti e studenti. Qualche spicciolo in più ai ruffiani dei presidi, blocco degli stipendi di tutti gli altri e dequalificazione culturale. In sintesi, oggi il precariato è diffuso e in

Corlito da pag. 34

tà del mercato e del liberismo senza neppure i correttivi anticiclici della socialdemocrazia) e dalla dissipazione del patrimonio culturale e politico della classe operaia, che è storicamente rappresentata dallo smottamento del PCI in tutte le successive sigle fino al partito della Nazione. Le posizioni neo-togliattiane della cosiddetta "sinistra alternativa", compresa la rivalutazione morale di Berlinguer, ne sostanziano la mancanza di egemonia culturale e la sua inefficacia nel garantire un'alternativa credibile allo sfascio della sinistra nel suo complesso.

Queste sono le macerie, ma di qui occorre materialisticamente partire, perché l'alternativa per l'umanità è la barbarie, di cui vediamo oggi ampi segnali sul pianeta. La rivendicazione e lo studio del pensiero originale di Gramsci rappresenta una possibilità per chi pensa all'avvio di un processo rivoluzionario a lungo termine in Occidente.